

I COMMENTI

POSTE

Il Pds critica i colpi di coda del vecchio sistema

GIOVANNA SENESE
RESP. NAZ. PDS SERVIZI POSTALI

È DA TEMPO che viene denunciato come nelle Poste un problema fondamentale ai fini dell'ammodernamento e dell'efficienza dei servizi sia il rinnovamento e la crescita della qualità professionale dei dirigenti e dei funzionari intermedi. Allo scopo di avviare questo processo, sin dalla costituzione dell'Ente Poste (gennaio 1994) si sono susseguiti vari per qualificare i metodi di avanzamento nelle carriere, allo scopo di consentire l'emergere dei dipendenti, dei quadri e dei dirigenti più meritevoli e capaci. Purtroppo, sino ad oggi, questi tentativi si sono rivelati inefficaci, in quanto, senza nulla togliere a tanti lavoratori onestamente inquadri, è prevalso il «sistema» delle promozioni facili (quasi «parentali»).

Lo stesso fenomeno si evidenzia anche in questi giorni, alla vigilia del prossimo inquadramento di oltre 730 unità nell'area quadri. Come Pds esprimiamo tutte le nostre perplessità. Senza nulla togliere alla valutazione espressa dalla società di consulenza, evidentemente basata sui propri parametri, scorrendo gli elenchi si evidenzia come gli stessi siano di fatto viziati da anomalie rappresentate da: 1) Personale da più anni posto in comando presso altri Enti e Amministrazioni; 2) Taluni dipendenti prossimi al pensionamento; 3) altri incarichi extra aziendali, compresi quelli di natura sindacale.

Mentre assente appare la valutazione di carattere più squisitamente aziendale, cioè la conoscenza diretta della professionalità espressa ogni giorno dagli interessati. Tutto ciò sottraendo alle strutture territoriali dell'azienda la possibilità di individuazione e, quindi, di valorizzare specifiche professionalità anche alla luce dei settori e delle attività che il prossimo piano d'impresa individua come strategici ai fini dell'efficienza ed economicità aziendali. Altra perplessità nasce dal fatto che tali elenchi sono stati trasmessi alle OO. SS. (e non alle strutture aziendali), con una strana procedura, il 31.7.97, cioè la stessa in cui il C.d.A. dell'Epi delibera le diverse competenze fra lo stesso Consiglio e l'istituzionale Direzione Generale, con l'attribuzione a quest'ultima della diretta competenza della gestione del personale.

Questa procedura ha, di fatto, costituito le condizioni di diritto soggettivo per i dipendenti compresi negli elenchi trasmessi tra l'altro mentre proseguivano, e sono proseguite sino al mese di settembre, ulteriori ed aggiungere selezioni. Perché, dunque, tanta fretta? Deontologia avrebbe voluto che la trasmissione delle graduatorie avvenisse a selezione ultimata e collegata più strettamente alle strutture organizzative che stanno per evolversi e diversificarsi, anche in coerenza con la trattativa sindacale in corso.

Tutto ciò avviene in una fase in cui l'azienda attende da più mesi l'approvazione di una direttiva governativa di indirizzi dell'ente, per una sua trasformazione in S.p.A. così come previsto dalla Finanziaria '97 e ribadita in quella 1998, attualmente all'esame del Parlamento.

Questi due atti all'azienda postale criteri ed indirizzi per il suo rilancio e la sua nuova organizzazione: la scelta di avviare sviluppi di carriere avvisi da questi criteri evoca i metodi tradizionali della gestione passata che poco si addicono agli indirizzi auspicati dal Governo. Rilancio e sviluppo che il Pds sostiene su maniera leale, consapevole dello sforzo che lavoratrici e lavoratori delle Poste hanno sostenuto e stanno sostenendo e che con noi attendono atti da parte del Consiglio d'Amministrazione che siano coerenti con questi impegni.

Mentre le OO.SS. sono a loro volta impegnate in una delicata trattativa sulla riorganizzazione del lavoro, d'intesa con il gruppo dirigente, mentre il governo e il Parlamento approveranno una legge finanziaria che dopo anni prevede finanziamenti a sostegno dell'S.p.A., non possono essere accettati in silenzio metodi non condivisibili e che nulla hanno a che vedere con i risultati che cittadini attendono dall'evoluzione del «pianeta poste». Ultimi colpi di coda di un sistema storicamente sconfitto, che ha visto troppo spesso, in questi anni, l'attuale C.d.A. non sufficientemente impegnato a rompere con culture ormai intollerabili?

UN'IMMAGINE DA...



TAIMYR (Russia). Corna di renne sono sparse su un campo innevato mentre i cacciatori russi caricano i corpi degli animali su un elicottero nella penisola di Taimyr, Siberia del Nord, alla fine della stagione di caccia.

Vladimir Velengurin / Ansa

L'INTERVENTO

Nella Rai il partito della riforma è forte Ora tocca alla politica

ROBERTO NATALE
SEGRETARIO UISGRAI

LAVORARE OGNI giorno dentro il frullatore delle polemiche permanentemente acceso, in una azienda a cui assetti e comportamenti sono considerati dalla politica, con singolare sopravvalutazione, fra le tre-quattro questioni nazionali più rilevanti. Questa, da qualche anno, è la condizione dei giornalisti del servizio pubblico. Ed è uno dei tanti motivi per cui non c'è davvero alcun fastidio, alcuna voglia di fare muro di fronte alle critiche di questi giorni: credete, è innanzitutto nostra l'esigenza di uscire da quella attenzione febbrile che fa interpretare un eventuale errore (in agguato quotidiano) addirittura come l'indizio di un regime incipiente.

Proviamo a vedere allora se la discussione accesa da un aggettivo contestato possa accelerare il passaggio alla Rai che vorremmo, possa farci uscire da quel guado del quale scrive Paissan citando Iseppi. Un guado che descriveremo così: l'assetto dell'informazione Rai (in particolare dei Tg nazionali, sui quali si concentra l'attenzione) è sopravvissuto senza troppi ritocchi alla stagione politica che negli anni 80 ne fu la ragione. Ricordo che su quell'assetto - la famosa «tripartizione» - il sindacato dei giornalisti Rai combatté un duro scontro, e lo perse: ci spiegano in molti, anche a sinistra, la bontà delle teorie sull'informazione Rai come somma di parzialità. Non mi interessa qui riprendere il discorso su quegli anni (che hanno comunque rinnovato potentemente l'offerta informativa Rai). Ma oggi che non può più reggere una attribuzione di tipo politico (pena la certezza di essere sempre in trincea, nell'Italia che è al tempo stesso bipolare e multipartitica, e dunque di delegittimare il servizio pubblico), va completata la ridefinizione già avviata del prodotto giornalistico secondo specificità editoriali, di linguaggio, di pubblico.

Non servono stravolgimenti, anche perché si tratta di un'offerta che gli spettatori mostrano di gradire (non ci piace usare gli indici di ascolto come clava, ma il loro alto livello, che passa indenne attraverso i rovesciamenti delle maggioranze politiche, dirà pur qualcosa). Però alcune occasioni imminenti possono essere colte. Ne cito almeno due: la progettazione della rete senza pubblicità, con una presenza forte di informazione nazionale e locale, in rapporto più stretto fra loro, dal quale fare scaturire anche nuove offerte (anche su questo attendiamo ad una iniziativa il vertice Rai, che finora ha mandato pochi, flebili segnali); la nascita del canale tematico satellitare «all news», che pare difficile immaginare privo di interazioni con la struttura degli attuali telegiornali. Questo processo di ridefinizione editoriale del prodotto Rai mette certo in questione la disponibilità al mutamento di noi giornalisti; ma chiede anche ai partiti che hanno il compito di «vigilare»: lo sforzo di uscire da criteri di valutazione ossessivamente unilaterali. Intendo dire che bisognerà pur trovare il modo - fra Rai e organismi parlamentari - di mettere a punto anche qualche altro parametro di valutazione, oltre agli utilissimi minutaggi dell'Osservatorio di Pavia: mi piacerebbe che qualche volta la polemica contro di noi montasse, per esempio, perché ancora non abbiamo concentrato sull'Algeria l'attenzione che richiede un'ecatombe di quelle proporzioni a due passi da casa; oppure che si cominciasse a valutare i Tg anche sulla capacità di essere fonte autonoma, rispetto alla carta stampata, invece che esserne talvolta la rimesticatura con aggiunta di immagini. E invece, poiché nessun partito ha diretto interesse in queste materie, veniamo lasciati in balia di nostre tentazioni antiche. Qui c'è da riprendere l'importante documento di indirizzi della Vigilanza sulle molte accensioni del termine pluralismo (politico sì, ma anche sociale, culturale, etnico, religioso, di sesso, di associazione) e tradurlo in griglia di esame del nostro lavoro.

HO PARLATO fin qui di noi, dell'informazione, per non esporre il fianco ad accuse di «benaltrismo» (quella fastidiosa malattia che, in presenza di questioni scomode, porta a reagire sostenendo che «il problema non è questo»). Credo di avere però il diritto, a questo punto, di ricordare che c'è una questione più generale nella quale il dibattito sull'informazione si inserisce: l'urgenza della riforma della Rai. Serve la revisione del suo assetto societario, per consentirle di competere meglio sul mercato italiano e internazionale; e serve la riscrittura dei criteri di nomina del vertice, per assicurare certezza e agilità di direzione senza per questo tornare ad un'azienda di diretta obbedienza governativa. Dentro Saxa Rubra e nelle sedi regionali questo partito della riforma è forte, e alla politica chiede di fare presto.

ALGERIA

Fra ombre e sospetti il rito delle elezioni l'ultimo fino al Duemila

MARCELLA EMILIANI

FINO AL 2.000 l'Algeria non andrà più alle urne. Visti in questa prospettiva i risultati elettorali delle amministrative rischiano di sembrare il coperchio di un sarcofago che si è chiuso sul paese e amen. Non è per sfiducia nei confronti del regime di Liamine Zeroual, ma i dubbi sullo svolgimento dell'ultima tornata elettorale del secolo sono d'obbligo. Prima ancora che i risultati

fossimo resi noti ieri pomeriggio, le opposizioni democratiche già denunciavano ogni genere di brogli, per di più con una foga e una voglia di farsi sentire che rivelavano tutta la loro rabbia e impotenza. Dalle urne infatti è uscito un risultato-fotocopia delle politiche di giugno con il Raggruppamento nazionale democratico (Rnd) del presidente Zeroual ad un abbondante 50% dei suffragi (7242 municipalità conquistate su 13.123), l'ex partito unico, il Fronte di liberazione nazionale (Fln) ad un 20% (2.864 municipalità) e - ben distaccato con un 10% riscato (890) - il Movimento della società per la pace (Msp) di Mahfoud Nahnah ovvero l'islamista moderato. Anche il dato di affluenza, (il 66%), ricalcata la stanchezza e la paura del ricatto terrorista che fu già delle politiche. Solo la martoriata Algeri è sfuggita a questa coazione a ripetere facendo registrare un desolante 45% di elettori sugli aventi diritto. Un cerchio, dunque, si è chiuso e ha tanti significati politici.

Innanzitutto le amministrative contribuiscono a rafforzare ulteriormente il blocco che già monopolizza il potere ovvero la coalizione Rnd-Fln-Msp già padrona della Camera e del governo. Visto poi che i rappresentanti delle municipalità elette dovranno a loro volta designare due-terzi dei membri del Senato (l'altro terzo è di nomina presidenziale), si può facilmente nota-

re come Zeroual abbia ormai mano libera nei ludi parlamentari. E qui sta il punto. Come continuano pervicacemente a denunciare le opposizioni democratiche (dal Fronte delle forze sociali e democratiche, fino al Partito dei lavoratori di estrema sinistra) la vita politica in Algeria è assediata da una sostanziale mancanza di dialettica o di dialogo, da una censura costante, da un perenne stato d'emergenza giustificato dal regime con la lotta al terrorismo islamico. Dunque la democrazia celebrata con le varie tornate elettorali non è servita a modificare in nulla i termini del problema-principe che assilla gli algerini, ovvero quello della violenza dilagante. Sui metodi di lotta al terrorismo, come su un eventuale negoziato di alto profilo col Fronte islamico di salvezza (Fis) decide non il parlamento ma la cupola militare del regime. A cosa è servita allora tutta la ritualità elettorale?

La risposta più cinica a una domanda simile è: a cancellare il fatto che questo regime nel '92 si era imposto con un golpe militare e che - manu militari - aveva cancellato i risultati elettorali che avevano portato alla vittoria il Fis, prima alle municipali del '90, poi alle politiche del '91. Insomma, i golpisti di ieri oggi sono «legittimati» ad esercitare quel potere che comunque è sempre stato loro proprio

in virtù della forza delle armi. Se ci è sempre piaciuto poco il programma politico del Fis e la sua pretesa di costruire uno Stato islamico, vogliamo comunque mantenere un diritto al dubbio e alla critica nei confronti di una democrazia così blinda, muscolosa e propensa ad imbrogliare le carte in tavola. Anche dandole fiducia, comunque, da qui al 2.000 dovrà trovare una soluzione non solo alla drammatica emergenza della lotta al terrorismo, ma anche a quei problemi di natura squisitamente sociale e economica che dalla metà degli anni '80 hanno alimentato la rabbia contro il regime e il consenso al Fis e alla opposizione islamica. Parliamo di una disoccupazione che tra i giovani ha raggiunto il 30%, di una crisi drammatica degli alloggi che spesso costringe i membri di una stessa famiglia a dormire a turno negli stessi letti, di un'arte di arrangiarsi che da tempo si è trasformata in illegalità e nel proliferare di mafie e maffette locali.

MA SE A METÀ degli anni '80 il regime era oberato di debiti, oggi gode invece di ottima salute finanziaria, merito di un programma di aggiustamento strutturale concordato col Fondo monetario internazionale che se ha risanato l'economia, ha però aggravato in maniera drammatica i costi sociali che la gente ha dovuto pagare nel nome del risanamento. Se dunque questo regime ormai plurilegitimato dalle urne, con i forzieri rimpinguati di valuta estera, non comincerà ad affrontare l'emergenza sociale, fatalmente si riprodurrà il meccanismo di violenta contestazione che nell'88 infiammò le piazze con la «rivolta del couscous» e si trasformò poi in un plebiscito per i fondamentali.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«La crisi in Borsa spaventa anche i piccoli investitori»



alte. Ma la denuncia più drammatica viene, nelle telefonate di questi giorni, da coloro che sono rimasti impigliati nell'accordo Prodi-Bertinotti ed ora temono per il loro futuro. Il racconto di Giuseppe Verga di Gorgonzola (Milano) fa davvero impressione. Lui è un lavoratore precoce, disoccupato, con il torto d'aver studiato la sera, a suo tempo, per diventare disegnatore meccanico. Ora rischia di essere immolato, perché non si parla più di «preco», bensì di operai e assimilati. Ha 50 anni, con 36 anni di contributi, ha iniziato il lavoro a 14 anni. «Vorrei che Prodi, Ciampi, Cofferati, Bertinotti provassero l'ansia in cui vive un disoccupato così, diventato inutile da un momento all'altro. I disegnatore meccanici ai miei tempi li cercavano, ma ora... E do-

vro essere tra quelli tagliati fuori dalla pensione di anzianità?». Un balzo geografico e precipitiamo nel Mugello. L'assoluzione di Di Pietro rende felice Vitaliano Marino di Bucinasco (Milano) che chiede come possa Berlusconi, con i capi d'accusa che si ritrova, puntare l'indice contro l'eroe di Mani Pulite.

C'è però, a proposito di giustizia, chi teme un frutto nefasto, partorito dalla commissione Bicamerale. «Gli onesti non capirebbero» telefona Remo Dondi di Piumazzo (Modena) «un allentamento del rigore sulle scelte relative alla giustizia». E avanza una proposta: stabilire tutte le garanzie che si vuole, ma ascoltare, nella discussione alla Bicamerale, i suggerimenti dei magistrati più impegnati su fronti fondamentali, come Caselli e Vigna. Nessuno però, tra i nostri lettori, sembra mettere in dubbio la necessità di procedere ad ampie riforme che incidano nelle carni dello Stato. Uno Stato visto spesso come un nemico. Giampaolo Longoni di Briosco (Milano) racconta che a sua moglie, titolare di una piccola tipografia, è arrivata una multa di 250 mila lire perché, ben cinque anni fa, aveva ritardato di un giorno la presentazione del 740. «È difficile ora andare a riprendere la documentazione. Ma possibile che ci vogliano cinque anni per appurare un ritardo? E se nel frat-

tempo l'azienda fosse fallita?». Anche per questi motivi senti spesso, nelle telefonate al nostro giornale, affiorare un malumore indiscriminato verso gli impiegati pubblici. Ora arrivano anche le delazioni. Camilla Cavallari (Ferrara) denuncia, con nome cognome e indirizzo, un «travet» che, a sua detta, farebbe non due, ma quattro lavori.

C'è, come sempre, in questi sfoghi, il rischio di non vedere quanta gente lavori sodo negli uffici pubblici. Così come, su un altro terreno, c'è il rischio di vedere leghisti ovunque. Antonio Mazzi di Roma vorrebbe veder pubblicata una mappa di Tangentopoli, così si vedrebbe bene, dice, che le regioni più inquinate sono quelle settentrionali. Rievoca poi una lontana esperienza di guerra che lo aveva rattistato. «Stavamo andando dall'Egeo alle Bocche di Cattaro, quando giunse la notizia di un bombardamento a Roma. Un gruppo di lombardi festeggiò l'avvenimento». Leghisti ante-litteram? Il dubbio del cronista è che si trattasse, magari, d'un amaro, crudele applauso, come dire?, antitedesco e filoamericana... Non, non c'era Bossi con le sue camicie verdi sul mare Egeo, in quel lontano giorno...

Bruno Ugolini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gessi, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrarini	CRONACA	Cesario Ficoneri
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	ECONOMIA	Riccardo Liguori
		CULTURA	Alberto Caspi
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martino Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soladini	SPTTACOLI	Tony Jop
ESTERI	Oreste Ciari	SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vicedirettore generale: Dario Azimlini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 899961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Amico libro La fiera per ragazzi raddoppia

Amico Libro, la Fiera del libro per ragazzi che si svolge ogni anno a Belgioioso, è diventato grande. La rassegna, che si apre oggi nella splendida cornice del castello in provincia di Pavia, andrà infatti avanti per un'intera settimana fino al 2 novembre per poi riprendere, dall'8 al 16 novembre, nella Villa Borromeo a Senago, a nord di Milano. Un raddoppio che si spiega col successo di questa manifestazione organizzata da Guido Spini, inventore, tra l'altro, di «Parole in tasca». Come ogni anno le case editrici esporranno i libri in un percorso che si svolge di stanza in stanza, dalle enormi camere da letto alle sale ricevimenti. Tra i protagonisti di questa edizione, Christian Jacq, l'autore di Ramses, di cui escono tre libri: due li pubblica Mondadori, il terzo, «Il ragazzo che sfidò Ramses il Grande», la casa editrice Piemme Junior. E ancora, tra gli altri autori per adulti esordienti nella narrativa per ragazzi Ernst Gombrich con «Breve storia del mondo», Daniel Pennac e Joan Miró, «Il giro del cielo» (Salani Editore), e infine «Coccinelle a pranzo» di Hanif Kureishi. I titoli più di moda, hanno come protagoniste le mamme: «Cybermamma» del francese Alexandre Jardin, un viaggio dentro al computer realizzato con una grafica ultramoderna; e «Mamma cannibale» (Salani Editore) che sarà presentato domani alle 15.00 dall'autrice Patrizia Cella. Novità anche nel settore delle enciclopedie per ragazzi con De Agostini che presenta «Il record della terra» e l'editoriale scienza con una collana che ha come titoli «Cinema a sorpresa», «Abissi a sorpresa». Tra gli incontri e i convegni che si alterneranno ai giochi, laboratori di scrittura e creatività, segnaliamo quello con il disegnatore Daniele Panebarco mercoledì 29 ottobre dalle 10.00 alle 12.00 e «Una ragione per leggere» venerdì 14 novembre, nel pomeriggio a Senago con il professor Cesare Scurati che illustrerà agli insegnanti curiosità e interessi degli adolescenti per una strategia di lettura nella scuola media.

A.Fi.

Il nuovo romanzo dello scrittore nativo Sherman Alexie, un thriller sulle tribù urbanizzate

Fuori dalla riserva indiana Quando la vittima si fa killer

Un ragazzo pellerossa che viene adottato da bianchi benestanti, un uomo che si vendica uccidendo i bianchi. Le contraddizioni di Seattle e della falsa integrazione rese senza pietismi per nessuno.

Sangue. Sangue indiano. Sangue bianco. Non è solo rosso il sangue. La diversa sfumatura di colore stabilisce un'identità. Identità che soltanto i bianchi possono «cambiare». Gli indiani no. Anche per questo il killer sparge sangue. Per questo il bianco «Wannabe» cerca una goccia di sangue indiano nel suo color del latte. «Wannabe», cioè «vorrei essere» un indiano. Si può far del male anche a fin di bene, l'ipocrisia del bianco che sposa la causa indiana è un'arma letale quanto il Winchester. La violenza non è finita. Ha solo preso altre spoglie. Egli indiani lottano ancora per la sopravvivenza.

«Ho la sensazione netta che l'America non ha nessun interesse nella sopravvivenza degli indiani - ha detto qualche tempo fa Sherman Alexie -. L'America non permetterà mai agli indiani di diventare cittadini del ventesimo secolo. Siamo intrappolati da qualche parte fra Custer e Colombo, tra il nobile e il selvaggio. Dimenticatevi la discussione culturale, dimenticate la perdita della terra e della lingua. La maggior parte degli indiani non si metterebbe mai a pensare a queste cose complicate. Non ha tempo. Deve spendere quasi tutto il suo tempo a cercare di mettere insieme il prossimo pasto. La maggior parte degli indiani non ha né tempo né energie per ascoltare me o te. Come disse Billie Holiday, devi avere qualcosa da mangiare e un piccolo amore nella tua vita prima di stare a sentire il dannato sermone di qualcuno». *Indian Killer*, il nuovo romanzo dello scrittore Spokane Sherman Alexie (al suo attivo numerose raccolte di poesie, tre dischi e due libri di narrativa tradotti anche in Italia, *Lone Ranger* e *Tonto fanno a pugni in Paradiso* e *Reservation Blues*) è anche questo.

Indian Killer racconta la storia di un killer che si vendica su Seattle uccidendo bianchi presi a caso, ma è anche la storia di John Smith, un indiano adottato da una famiglia della borghesia bianca, ed è anche la storia di indiani politicizzati e indiani disperati, bianchi razzisti e bianchi «wannabe». Nel suo terzo libro di narrativa, il trentenne Sherman Alexie decide ora di guardare oltre la riserva, nella quale ha ambientato *Lone Ranger* e *Reservation Blues*, e di raccontare la condizione degli indiani urbanizzati (l'altra protagonista della storia è la città di Seattle, che prende il nome da un capo indiano le cui ossa sono sepolte nella cantina di qualche museo) utilizzando e rivoltando magnificamente un mito tutto bianco, quello dell'adozione. Se i film western ci hanno

riempito di storie di adozione di bianchi da parte di indiani (e nel libro, nel pieno del clima di delirio che si crea intorno al caso «Indian Killer», tre ragazzi indiani guardano alla tv *Sentieri selvaggi* di John Ford), il giovane autore indiano ci racconta la storia senza storia di un indiano adottato dai bianchi.

Sherman Alexie è uscito dalla riserva. E la sua scrittura si è fatta più potente, ha assorbito come una spugna le contraddizioni di cui è permeata la società americana, i bianchi e i rossi che la compongono e ce la restituisce senza pietismi per nessuno. Ma con un giusto orgoglio indiano. Lascia senza fiato il suo nuovo romanzo, *Indian Killer*. Non tanto perché è un thriller, genere nuovo ai lettori di Alexie al quale è arrivato dopo le poesie (in Italia mai tradotte) e due libri di narrativa permeati di umorismo indiano. Il thriller è «solo» il vestito giusto che Alexie fa indossare a un romanzo avvincente e trascinate che è anche un fulminante fermo immagine sulla società mista americana e sulla condizione di tutti i diseredati. Bianchi che odiano gli indiani, indiani che odiano i bianchi, bianchi che vorrebbero essere indiani, indiani che vorrebbero essere bianchi, indiani che cercano di difendere la propria identità, indiani che non hanno più niente da difendere. Indiani soli di fronte alla sofferenza della «civiltà» forzata, della mancanza di radici, di storia personale. Homeless due volte, della terra che hanno perso, della città dove dormono per strada. Senza casa come John Smith (un nome talmente anonimo che è come dire, da noi, Mario Rossi), indiano strappato alla madre quattordicenne subito dopo il parto e adottato da una famiglia bianca. John viene portato via dall'ospedale in elicottero, consegnato a domicilio nelle braccia di una giovane, ricca e bella donna bianca di Seattle e attaccato al suo magnifico ma arido seno. Questo è l'inizio di *Indian Killer*, e la storia si avvia da subito in maniera sconvolgente, richiamando alla mente il rombo minaccioso degli elicotteri americani in Vietnam, così come al nostro immaginario ce lo ha consegnato *Apocalypse Now*.

Il killer è la nazione indiana che cerca di sedare la frustrazione della sconfitta perpetua nel tempo punendo il bianco assassino e oppressore, è la tradizione indiana che danza la danza degli spettri e si fa spettro per uccidere. John Smith è la nazione indiana, imponente e vigorosa ma costretta dai bianchi a imparare un'altra



storia. È la vittima di un amore parentale che diventa invasione, la violenza del bianco che ti costringe a essere come lui. È la nazione indiana dei senza casa, degli sradicati. Che è la condizione di tutti gli indiani. Solo i bianchi, infatti, possono giocare al meticcio. Possono decidere di farsi adottare dalla nazione del Popolo, possono giocare al multiculturalismo, al melting pot. Un gioco sbilanciato e unidirezionale. Gli indiani, anche se hanno sangue bianco nelle vene, non possono «farsi» bianchi. Non solo perché il meticcio evoca negli indiani il ricordo di stupri e altra violenza. Ma, soprattutto, perché è il bianco a decidere le regole. È, peraltro, la condizione di uno dei personaggi del libro, il giovane e arrabbiato Reggie Polatkin, di madre indiana e un padre bianco che l'ha brutalizzato per insegnargli a essere bianco. Polatkin come uno dei personaggi delle storie della riserva raccontate da Alexie prima di *Indian Killer*.

Ma ora i nativi di Sherman Alexie sono fuori della riserva (in *Indian Killer* si va nella riserva degli Spokane solo per frequentare il casinò) e lo humor indiano, ingrediente necessario alla sopravvivenza che permeava *Lone Ranger* e *Reservation Blues*, ora rimane sullo sfondo come parte del carattere di cui ogni indiano non può disfarsi. Dominano, invece, nel romanzo, la rabbia e la disperazione. La disperazione di John Smith, alla ricerca della sua tribù, di sua madre, dell'unica storia che potrebbe sollevarlo dalla sua condizione di non indiano. La rabbia del killer, che uccide bianchi presi a caso, ovvero «il bianco». Forse John Smith e l'Indian Killer sono la stessa persona, forse no. Non è importante. Forse il killer è «solo» la materializzazione della rabbia delle vittime, del desiderio di vendetta sul colpevole di tutto quello che iniziò quando un altro John Smith, quello di Pocahontas, sbarcò nel '600 sulle coste della Virginia.

Stefania Scateni

Dalla polemica al parapiglia

Montale, gli autografi della discordia in mostra «Ma dov'è chi contesta l'autenticità degli scritti?»

Con la sua «finta» faccia paciosa, in realtà sappiamo quanto fosse cattivo, anche con gli amici, Eugenio Montale sorvegliava le sue carte. Contento, almeno lui speriamo, di questo parapiglia. Da lassù, da cinque foto appese in una sala dell'Hotel Splendide di Lugano, osserva il centinaio di foglietti messi sottovoce in sedici teche che contengono i famosi autografi del «Diario postumo», scritti su buste, biglietti colorati, cartoline, tutti timbrati dal notaio John Rossi di Lugano che da oggi sono visibili al pubblico in una mostra che sarà aperta fino a domenica.

Dopo l'articolo del critico Dante Isella, che sul Corriere della Sera di quest'estate ha messo in dubbio l'autenticità dei manoscritti del «Diario postumo» (curato da Rosanna Bettarini), le poesie lasciate da Montale a Annalisa Cima con numerose lettere legate che la designavano sua erede, eccoci alla mostra organizzata dalla Fondazione Schlesinger, diretta dalla stessa Cima, e al seminario con esperti e filologi chiamati in massa (gli invitati sono 170 da Umberto Eco a Rita Levi Montalcini) a partecipare al dibattito sul «Diario postumo». Una mostra che, rispetto all'anticipazione data da l'Unità a settembre, contiene almeno altri due preziosi documenti: la «bustona» dove sarebbero state chiuse le altre buste con le poesie da aprirsi anno dopo anno, documento controfirmato oltre che da Annalisa Cima e dall'avvocato di Montale, da Montale stesso, e un'ulteriore lettera, indirizzata a Montale il 12 ottobre 1980 dell'avvocato Basso Morvillo. Una lettera, mai smentita da Montale, in cui il legale ribadisce al premio Nobel che i documenti contenuti nelle buste e le lettere legate sono state consegnate a Lugano: «Sarà un affidamento fiduciario, come Lei desiderava - leggiamo - con la possibilità, da parte di Annalisa Cima di entrare in possesso, secondo le sue volontà».

Insomma, ancora prove, dimostrazioni, testimonianze che non sono servite però a portare la discussione su un piano letterario. Così, chi si aspettava un confronto, un duello tra paladini dell'autenticità e convinti dell'assoluta falsità, almeno per ora è restato deluso. Nessuno degli avversari, né Raboni, né Petrucci, né Brogini, né soprattutto Dante Isella si sono presentati a Lugano dove erano stati anche invitati a un faccia a faccia alla tivù svizzera con la signora Cima. «Isella ha sempre detto che questi manoscritti non esistevano. Adesso sono a una mostra pubblica. E lui dov'è?», si chiede Vanni Scheiwiller, editore in seconda di Montale a cui il poeta confidò la sua idea di lasciare ad Annalisa Cima un'opera a lei dedicata da pubblicare dopo la sua morte. «Mi sono strappato dal cuore un amico», ha detto Scheiwiller davanti al numero pubblico che ieri alle 16.00 ha partecipato all'apertura dei lavori.

A proposito dell'articolo uscito ieri sul Corriere della Sera dove la Cima

viene accusata di essere una pittrice falsaria (la signora ieri ha replicato di essere stata scambiata per una sua cugina omonima) e di dirigere una Fondazione fantasma, Scheiwiller non ha dubbi. «Siamo al killeraggio giornalistico. È sono sicuro che dietro la mano del mandante c'è Dante Isella». Una presa di posizione, quella del giornale dove Montale lavorò per anni, che per Rosanna Bettarini «sposta definitivamente la questione da letterario, dove Isella non ha più argomenti, all'attacco personale ad Annalisa Cima».

Risultato dell'ennesimo parapiglia è che ieri, il primo documento esibito sotto il naso dei giornalisti, è stato l'atto che certifica «the Incorporation», ovvero l'appartenenza della Fondazione Schlesinger allo Stato di New York.

Altra indignata per quello che sta accadendo, la filologa Maria Corti, presidente del Fondo Manoscritti di Pavia che contiene la maggior parte degli autografi di Montale. Ieri ha confermato che non solo venne avvertita dal poeta del progetto postumo e vide Montale dare i bigliettini alla Cima («Ho la data esatta segnata nel mio diario») ma si è detta anche convinta dopo aver visto gli autografi, che le correzioni siano «assolutamente di Montale».

«Chi c'è dietro tutto questo? Non mi faccia parlare - dice la Corti - è un pettegolezzo, si tratta di un'operazione editoriale. Due persone all'interno della casa editrice di Montale, la Mondadori, che vogliono screditare la Cima per avere la cura dell'opera omnia». Un'accusa pesantissima, in ogni caso difficile smentirla, almeno ieri. Gli assenti, purtroppo, hanno sempre torto.

Antonella Fiori

John Giorno «legge» a Bologna

Poeta, musicista, produttore di dischi e videoregista, artista underground. Questo è John Giorno, al quale stasera il Link di Bologna (ore 22.00) dedica una serata dal titolo «Spoken Word: in reading we trust». Giorno, esperto nel campo della poesia mescolata alla musica, è l'artefice del *Giorno Poetry System*, una serie di compilation nelle quali è riuscito a coinvolgere artisti del calibro di Burroughs, Ginsberg, Waits, Lydia Lunch, Diamanda Galas, Husker Du, Zappa, Cave.

LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MINÀ

Alcuni protagonisti
controversi
del nostro tempo
raccontati da
un giornalista
controcorrente



In edicola
la prima
videocassetta
a 15.000 lire.

video
l'U



Le prossime uscite:

Il Che trent'anni
dopo

In viaggio
con il Che

Storia di
Assata Shakur

La verità di
Silvia Baraldini

Il racconto di Fidel
Fidel e il tramonto
di un'utopia

Marcos e la rivolta
dei Maya del
Chiapas

Storia di
Rigoberta Menchu

Sabato 25 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

ALBACINA (Ancona). Contro le 35 ore per legge entra in campo Gianni Agnelli. Usa parole pesanti: «sovranità limitata», «diktat del governo». Ma poi non chiude la porta e fa gli auguri a Fossa e ai sindacati perché utilizzino tutti gli spazi possibili per riprendere la concertazione e trovino un accordo.

Il presidente onorario della Fiat parla in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di Aristide Merloni, fondatore dell'impero di cucine e ed elettrodomestici, oggi guidato dai figli, Francesco, Vittorio e Antonio. Qui ad Albacina, vicino a Fabriano, dove il capostipite della dinastia realizzò il primo insediamento industriale della Merloni, in una terra oggi alle prese con il dramma del terremoto, si sono ritrovati insieme tanti imprenditori, manager e banchieri, ma anche migliaia di lavoratori, per ricordare un uomo che «seppe coniugare sviluppo industriale e socialità», dando un contributo decisivo a fare uscire le Marche dalla povertà.

Ma è l'intervento del presidente onorario della Fiat a catalizzare l'attenzione. Agnelli considera positivo l'aver evitato la crisi di governo «per fortuna è stata evitata», perché questo garantisce ormai con certezza che l'Italia entrerà nell'Unione monetaria europea fino dall'inizio (anche se Romano Prodi che ha prospettato una parità lira/marco in vista dell'Europa a 990, l'Avvocato dichiara di «preferire mille lire»). Tuttavia, non altrettanto positivi sono stati gli accordi tra governo e Rifondazione che hanno accompagnato la soluzione della crisi. In particolare, egli considera «pericolosissima» la riduzione dell'orario di lavoro per legge. Infatti, dice, non solo essa imporrà un pesante aggravio di costi alle aziende, ma «nega il diritto delle parti sociali di negoziare questa materia».

La concertazione, argomenta Agnelli, prevede che le parti sociali possano accordarsi «sul quanto, sul quando e sul come». Ma, aggiunge, «se dal governo ci arriva il diktat che stabilisce già il quanto e il quando, alla concertazione non resta che confrontarsi sul come». E allora, «il minimo che si può dire è che siamo ad una concertazione a sovranità limitata».

Sembra una condanna senza appello. Ma poi l'Avvocato lascia intravedere

la possibilità di una via d'uscita. Cancellare alcune frasi molto critiche dall'intervento scritto e fa gli «auguri a Fossa e ai sindacati» affinché si trovi «un accordo, anche se sarà molto difficile». E, per una volta, anche Cesare Romiti sembra vestire i panni della «colomba». Nell'unica battuta che si lascia sfuggire, mentre fa il suo ingresso in sala con accanto il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, afferma: «Bisogna rimettere le cose a posto e riprendere la concertazione».

Certo, le parole di Gianni Agnelli sono pesanti. Bersani dice che «diktat» gli sembra «un'espressione un po' troppo carica». «Paroloni esagerati» li definisce il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, che forse rientrano «in un gioco delle parti». Ma, detto ciò, a D'Antoni il discorso di Agnelli non è dispiaciuto. Intanto perché ha difeso l'orario come materia contrattuale, e poi perché «non ha auspicato interventi di ritorsione da parte degli imprenditori, ma anzi ha augurato alle parti di poter trattare». Secondo D'Antoni, del resto, la concertazione a sovranità limitata di cui parla Agnelli, «ancora non c'è, perché la legge sull'orario di lavoro non è stata fatta». E proprio perché l'iter legislativo sarà lungo, bisogna far pesare il fatto che «le parti sociali sono ancora sovrane» e possono incidere sulle scelte che si andranno a fare. Tanto che il segretario della Cisl pare offrire un'apertura di credito all'esecutivo. «Il governo ha detto che aprirà una fase di concertazione: noi porteremo argomentazioni tanto forti che sono convinto troveremo una soluzione. La riduzione dell'orario di lavoro è fondamentale anche per distribuire lavoro, ma lo strumento è il contratto: se troviamo un punto di sintesi su questo, risolveremo i problemi del governo e delle parti sociali».

Insomma, inutile drammatizzare una questione che è tutta ancora da definire. È questa anche l'impostazione di Bersani. «L'accordo di governo va letto tutto, non solo al primo punto. Esso prevede infatti verifiche della situazione economica e dei vari settori, ed è lì che c'è la possibilità di recuperare quella sovranità delle parti sociali che oggi viene percepita come sottratta».

Il ministro dell'Industria non ha dubbi circa il fatto che «quello sia il terreno per ribadire che in materia di orario, senza il concorso della concertazione e della contrattazione,

Ma l'Avvocato non chiude al governo. Il ministro: l'accordo non affossa la sovranità delle parti sociali

Agnelli in campo contro le 35 ore

«La legge un diktat pericolosissimo»

Bersani e D'Antoni rispondono: «Non usiamo paroloni esagerati»



La stretta di mano tra Gianni Agnelli e Vittorio Merloni e a destra una immagine dell'incidente



Cimino/Ansa

parleremmo soltanto di un simulacro».

Se il tema delle 35 ore l'ha fatto da padrone, non potevano però mancare i riferimenti alla trattativa sullo Stato sociale. Il direttore di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, è stato particolarmente caustico: «Pensavo che il governo avesse fatto uno scambio fra 35 ore e riforma delle pensioni di anzianità. Invece anche su questo il governo ha ceduto a Rifondazione e dunque non se ne farà nulla». Prona replica di Bersani: «Se faremo una riforma che non farà strillare nessuno, non per questo vorrà dire che nulla cambierà». Per D'Antoni, invece, quella di Confindustria «è una vera ossessione. Ci sarà una vera riforma dello Stato sociale, ma questa non c'entra nulla con le pensioni di anzianità».

Il segretario della Cisl ha anche negato che ci siano divisioni tra i sindacati: «Sono più grida che vere. Quando la settimana entrante affronteremo finalmente in maniera definitiva la trattativa sullo Stato sociale, si vedrà che il sindacato è compatto».

Walter Dondi

Grave la moglie dell'ex presidente Alitalia, Roverso

Tragedia prima del «Merloni day»

Incidente, muore l'autista di Luigi Abete

FABRIANO. La commemorazione del centenario di Aristide Merloni è stato preceduto da una tragedia. L'auto su cui viaggiavano l'ex presidente della Confindustria Luigi Abete, Renato Roverso, ex presidente dell'Alitalia con la moglie Rita del Conte, diretta a Fabriano per l'avvenimento, è uscita di strada ieri mattina lungo la Ss 77 nei pressi di Jesi, a causa dell'asfalto bagnato. L'autista della vettura Gianni Pandolfi, 44 anni, originario di Fabriano, è morto sul colpo. I coniugi Roverso sono rimasti gravemente feriti e sono stati ricoverati all'ospedale. Ferite lievi per Abete. La signora Rita del Conte è stata trasferita ieri sera in sala operatoria per essere sottoposta a un intervento chirurgico d'urgenza. La diagnosi è di «trauma addominale chiuso con rottura di milza, trauma toracico chiuso con contusione polmonare bilaterale, trauma cranico commotivo, fratura dell'omero destro e ferite».

I coniugi Roverso si trovano entrambi nell'ospedale di Torrette, dove si sono recati in visita Luigi Abete, e i fratelli Vittorio e Francesco Merloni. I due coniugi e Abete viaggiavano tutti nell'«Alfa» 164 condotta da Gianni Pandolfi, l'autista morto sul colpo. La polizia stradale di Ancona ha fornito ora la versione definitiva circa gli occupanti dell'auto, chiarendo che il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, non era con loro, come era parso in un primo momento ai soccorritori nella confusione, ma in un'altra vettura insieme con Gianni Agnelli e Cesare Romiti. Cipolletta avrebbe poi fatto salire Abete sulla sua auto accompagnandolo al pronto soccorso dell'ospedale di Fabriano. L'auto con la quale l'ex Presidente della Confindustria Luigi Abete e l'ex Presidente dell'Alitalia Renato Roverso stavano

andando a Fabriano per il centenario della Merloni è finita in un fossato. Luigi Abete, è riuscito ad essere presente nello stabilimento Merloni di Albacina, per il convegno sul centenario di Aristide Merloni. Abete, con un cerotto in fronte e un paio di occhiali scuri, è arrivato poco dopo le 12,15 al convegno e si è seduto in prima fila accanto a Giovanni Agnelli. Oltre alla ferita sulla fronte, che gli è stata suturata nell'ospedale di Fabriano, l'ex presidente della Confindustria è stato anche medicato con un'ecchimosi all'occhio e varie contusioni. In un comunicato la famiglia Merloni si è detta «profondamente colpita» per la morte dell'autista Gianni Pandolfi, 44 anni, nato a Serra San Quirico, nel fabrianese, e da anni collaboratore del gruppo imprenditoriale. I Merloni si stringono «con grande affetto attorno alla famiglia Pandolfi».

Governo deciso ad andare fino in fondo. Anzianità, verrà proposto il doppio requisito

Pensioni, martedì accordo o rottura

I sindacati cercano una posizione unitaria

Probabile vertice oggi o domani tra D'Antoni, Larizza e Cofferati. Piano della Uil: tra gli «equivalenti» agli operai verrebbero ricompresi anche sesto e settimo livello, che non dovrebbero essere toccati dalla riforma.

Finanziaria Stralciate alcune norme

Stralcio di alcune norme che non hanno immediato impatto finanziario; proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il mezzogiorno; incentivi per la ristrutturazione della rete commerciale; agevolazioni delle ristrutturazioni edilizie. Sono le principali modifiche che il relatore del collegato alla finanziaria Enrico Morando ha proposto alle commissioni bilancio e finanze dove dalla prossima settimana si entrerà nel vivo con l'esame degli emendamenti. Le novità più rilevanti riguardano il commercio: una delle ipotesi allo studio è la «rottamazione» anche per i negozi. Emendamenti di sostegno alla ristrutturazione della rete commerciale sono stati chiesti dal relatore.

ROMA. Siamo alla stretta finale sulla sorte delle pensioni di anzianità. Inteso che da gennaio '98 sicuramente gli operai continueranno a poter collocarsi a riposo a 53 anni dopo 35 anni di lavoro, per tutti gli altri martedì prossimo si terrà a Palazzo Chigi il vertice decisivo tra il governo e i sindacati, a cominciare da Cgil Cisl e Uil. Sui pensionamenti anticipati, martedì sera si uscirà con un accordo o con una rottura. E così ieri tra i sindacati è cominciato il lavoro di raccordo di posizioni fra loro divergenti. Com'è noto la situazione s'è complicata dopo l'accordo di maggioranza, con il quale il presidente Prodi si è impegnato a risparmiare dalla stretta sulle pensioni non solo gli operai, ma anche le figure «equivalenti», tuttora abbastanza misteriose.

Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl) e Larizza (Uil) si vedranno lunedì - ma non si esclude un «segreto convegno» oggi o domani - per mettersi d'accordo sulla linea di difesa rispetto alle proposte che farà il governo. Osserva Guglielmo Epifani, il vice di Cofferati: «occorre superare le divisioni prima dell'incontro col governo, senza un punto di vista comune diventerebbe difficile il confronto con l'esecutivo, né si potrebbe chiedere a quest'ultimo di mediare fra le organizzazioni sindacali». D'altronde, precisa Cofferati, «se non c'è posizione unitaria non ci sono né l'accordo col governo né la consultazione dei pensionati e dei lavoratori».

Larizza aveva annunciato una iniziativa in questa direzione. Infatti la Uil - ostile all'intervento sull'anzianità - ha cercato di preparare uno schema da presentare a Cisl e Cgil. Per ridurre al massimo il suo eventuale impatto fra i lavoratori tenendo in vita il valore simbolico di un provvedimento, lo staff di Larizza ha stipato la categoria degli «equivalenti». Dai contratti esaminati si deduce che l'incidenza delle mansioni operaie si spinge fino al sesto-settimo livello sugli otto dell'inquadramento e comprende ad esempio i quadri operai. Per cui l'area di esclusione dalle misure sulle pensioni si estenderebbe a quasi tutti i lavoratori dipendenti del settore privato, tranne i dirigenti. A loro lo schema Uil limiterebbe le misure, ad esempio portare da 53 a 54-55 anni l'età nel '98 per andare in pensione dopo 35 anni di lavoro.

Sarà molto difficile che le altre due confederazioni aderiscano a questo progetto, che in sostanza esclude tutti i lavoratori dipendenti (i dirigenti sono il 2% del settore privato dall'inasprimento delle regole sull'anzianità. Riguardo al governo, neppure a parlarne. A palazzo si ricordano i termini dell'accordo politico fra Ulivo e Rifondazione: «operai manuali ed equivalenti che eseguono mansioni di pari gravosità». L'interpretazione non è univoca, in senso restrittivo il numero degli esclusi può scendere anche al di sotto del 70% della platea. Inoltre innalzare l'età per i 35 anni non avrebbe nulla di strutturale, limitandosi a rinviare la stessa spesa di

uno o due anni. Infatti il governo insisterà sul doppio requisito (anagrafico e contributivo) che la riforma Dini prevede invece alternativi, la formula dal gettito maggiore, oppure sulla «quota 90» (35 anni di servizio, 55 anni di età) crescente fino a «quota 96». I 4.100 miliardi sulle pensioni si potrebbero risparmiare solo così, assieme alle altre misure: pubblico impiego portato velocemente sulle regole dei privati, armonizzazione completa dei regimi, contributo dei lavoratori parassubordinati aumentato al 12%; sia per questi ultimi, sia per commercianti e artigiani, si indicherà una data entro la quale la loro aliquota sia portata al 19%.

L'ipotesi Uil ha dato fiato alle voci sul blocco della scala mobile esteso a tutte le pensioni di anzianità, che fonti governative smentiscono per due motivi. Primo, darebbe un gettito di appena 400 mld. E poi neppure l'adeguamento integrale ai prezzi difende il potere d'acquisto delle pensioni, ancor meno il meccanismo attuale. Il governo è dunque d'accordo col sindacato pensionati Spi Cgil che bolla queste voci come «una proposta indecente». Negli ultimi sei anni il potere d'acquisto delle pensioni è diminuito del 10%. Un assegno di 750.000 nel '91, oggi col pieno recupero del caro vita dovrebbe essere a 997.201 lire, invece siamo a 917.350 con una perdita di 79.851 lire che in sei anni diventano quasi 5 milioni.

Raul Wittenberg

Dopo tre anni

Pulizie contratto «anti pirateria»

ROMA. Ci sono voluti quasi tre anni ma alla fine, ieri, è arrivato anche per cooperative e imprese di pulizia il momento di siglare un nuovo contratto di lavoro. La firma della pre-intesa è arrivata alle quattro del pomeriggio, dopo la solita nottata insonne, grazie all'intervento risolutorio del ministro del Lavoro Tiziano Treu. L'ultima proposta d'accordo, sottoposta alle parti in nottata, era stata infatti annunciata come «definitiva». Un ultimo appello per colmare uno scandaloso vuoto contrattuale durato 33 mesi in un settore che occupa oltre 450 mila lavoratori - anzi, lavoratrici, visto che all'80 per cento si tratta di donne - e che da tempo reclama una ventata di «pulizie». Da anni, o per meglio dire da Tangentopoli in poi, nel mondo delle imprese di pulizia sono attese regole di maggiore trasparenza negli appalti e di equità contributiva e delle condizioni di lavoro, spesso da supersfruttamento. E il contratto di lavoro era il tassello mancante per il completamento del puzzle.

Ora avrà validità 18 mesi fino al 31 aprile '99. E in più viene annunciata una legge che estenderà i benefici contrattuali erga omnes. Una clausola anti accordi pirata che viene formalizzata per la prima volta in un verbale d'intesa.

L'accordo raggiunto prevede in effetti un aumento salariale modesto: 130 mila lire divise in due tranches e senza indennità di vacanza contrattuale, un compromesso tra la richiesta sindacale di 261 mila lire e la controproposta confindustriale di 66 mila lire. Ma getta in compenso più di un'ancora nel mare di precarietà esistenti, soprattutto per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro e le garanzie di «par condicio» tra lavoratori di diverse realtà imprenditoriali, incluse le cooperative di servizi.

Si stabilisce la garanzia di una «omogeneità dei trattamenti economici, normativi e contrattuali». E si vincola ogni impresa che subentra ad un'altra in un appalto, purché sia a parità di condizioni, a garantire il riassetto di tutti i dipendenti in organico, sciogliendo in questo modo le continue nascite e morti di ditte vere o presunte. Ciò dovrebbe anche scoraggiare i ribassi d'asta ingiustificati, scaricati sul costo del lavoro vivo, cioè sulle paghe orarie della manodopera. Anche se il passaggio obbligato dalla logica dell'appalto al massimo ribasso a quella dell'offerta più vantaggiosa viene rimandato ad un'apposita circolare ancora da predisporre per le amministrazioni locali pubbliche in generale.

«La clausola del cambio d'appalto è comunque veramente un successo», dice il segretario di categoria della Cgil Aldo Amoretti - perché dovrebbe rendere più prudenti gli imprenditori più spregiudicati che licenziano i lavoratori per riassumerli poi un momento dopo ad un salario inferiore. Altro risultato importante - prosegue - riguarda il problema della nascita delle finte cooperative. L'accordo ribadisce infatti la libertà del dipendente di diventare socio mentre vincola in ogni caso la cooperativa alla riassunzione di tutti i dipendenti dell'impresa cui subentra».

Il verbale d'intesa ieri è stato firmato da Cgil Cisl Uil e, da parte padronale, solo da Asstra e Unionservizi. Non ha ricevuto invece l'assenso delle centrali cooperative. Confcooperative, Federlavoro e Legacoop pur d'accordo «nel merito» dell'intesa sono scontente di «alcuni passaggi del verbale» che - dicono - «potrebbero ingenerare equivoci sulla peculiarità dell'impresa cooperativa». In pratica, spiega Bruno Busacca della Lega, le coop non hanno gradito il rimando all'interno di un verbale d'accordo così particolare alla necessità di un disegno di legge su diritti e doveri del socio lavoratore. «Questo disegno di legge lo attendiamo da un anno ma non può essere ridotto ad un tavolo negoziale simile», spiega Busacca, che chiede una correzione del testo. Il ministro Treu per altro è fiducioso che le riserve vengano superate. «È un fatto positivo - dice - che sia ripresa la normalità contrattuale. Da tempo tra l'altro ho affermato la necessità di fare un disegno di legge che tenga conto della particolarità del socio della cooperativa, ma questo non può significare che non ci debba essere la par condicio tra i lavoratori».

Rachele Gonnelli

LA PADANIA CI VA STRETTO

INIZIATIVE, CONCERTI, CORTEI, SBERLEFFI, DIBATTITI, BANCHETTI IN TUTTO IL NORD ITALIA

26 OTTOBRE 1997

BRESCIA
Banchetti e volantinaggi

MILANO
Festa della solidarietà

BERGAMO
Elezione "Gran Consiglio Terra dei Cachi"
Raccolta di firme

LECCO
Concerto di artisti di strada

SONDRIO
Raccolta fondi per le popolazioni colpite dal terremoto in Piazza del Comune.

VARESE
Treno per l'Europa

PADOVA
Concerto di artisti di strada.
Raccolta fondi per le popolazioni colpite dal terremoto.

ROVIGO
Dibattito pubblico contro la secessione

TREVISO
Raccolta di fondi per le popolazioni colpite dal terremoto. Distribuzione attestati di "cittadini del mondo".

VENEZIA
Volantinaggio in piazza

VICENZA
Volantinaggio in piazza

PORDENONE
Corteo silenzioso con musiche di Verdi contro la secessione

PIACENZA
Barriera Genova: "Prime elezioni ducali, pantomima di una farsa"

Per informazioni: Sinistra Giovane Tel. 06/6711501 oppure www.pds.it

Il Capo dello Stato scrive ad Annan contro la modifica del consiglio di sicurezza che taglia fuori l'Italia

Scalfaro critico sulla riforma Onu «Non create nuove caste e privilegi»

Il documento appoggia la battaglia diplomatica condotta in questi giorni dal nostro paese all'assemblea delle Nazioni Unite. La proposta degli Usa prevede l'allargamento dell'organismo dirigente a Germania, Giappone e a tre paesi del Terzo Mondo.

ROMA. Basta, è venuto il momento di rompere la gabbia delle superpotenze. Le Nazioni Unite non possono proporre «nuovi privilegi» e «nuove caste» nel momento in cui si definiscono il numero dei seggi, l'equilibrio delle forze e le rinnovate modalità operative del Consiglio di Sicurezza dell'Onu alle soglie del Duemila. Senza giri di parole un Oscar Luigi Scalfaro ben sintonizzato con la politica estera del nostro governo è sceso in campo nella battaglia per la riforma dell'organismo dirigente del Palazzo di Vetro con un impegnativo messaggio indirizzato al segretario generale, Kofi Annan.

Il documento, consegnato personalmente ieri ad Annan dall'ambasciatore italiano presso l'Onu, Francesco Paolo Fulci, appoggia autorevolmente la battaglia diplomatica condotta in questi giorni dall'Italia all'assemblea dell'Onu. Si trattava di impedire una specie di colpo di mano sponsorizzato dagli Usa, volto a indirizzare bruscamente la riforma del Consiglio verso il rafforzamento delle presenze degli «Stati forti». Proprio l'altro giorno l'Italia aveva evitato in extremis che l'assemblea del Palazzo di Vetro accorresse i tempi della decisione di limitare l'allargamento del Consiglio solo a Germania e Giappone, con il contorno di tre paesi del Terzo Mondo, secondo la proposta sostenuta dalla diplomazia statunitense.

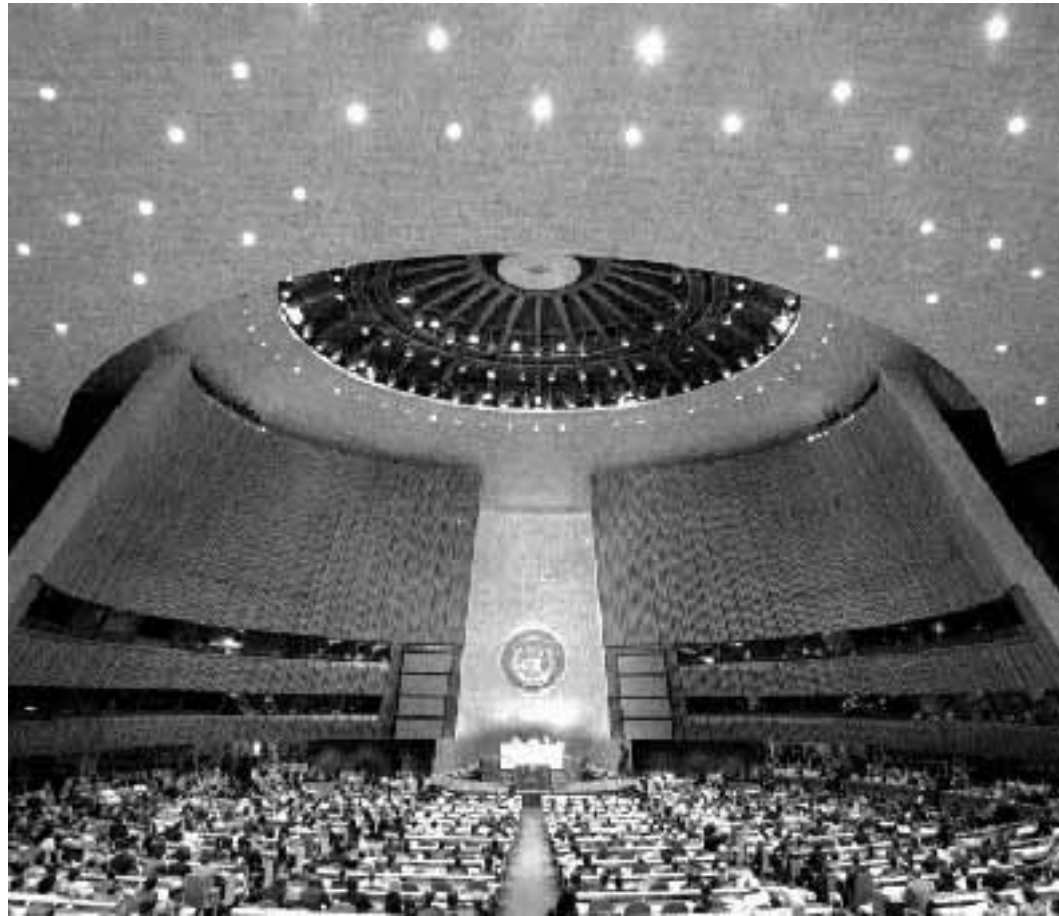
Il voto dell'Onu dell'altro giorno ha, invece, impedito scorciatoie. Nelle prossime settimane la discussione rimarrà, dunque, aperta, e la proposta italiana sarà una delle basi di discussione: con l'appoggio di diverse piccole e medie potenze il nostro paese si batte, infatti, per una maggiore rappresentatività del Consiglio, da raggiungere attraverso la creazione di una decina di seggi semipermanenti da occupare a rotazione. L'Onu, per usare la terminologia di Scalfaro, non dev'essere governata da «nuove caste». Occorre una vera riforma. Ieri era la giornata delle Nazioni Unite. Ma il tono del messaggio di Scalfaro non è affatto rituale, ed è colorato di significato dopo il successo procedurale strappato dalla nostra diplomazia: è sempre più viva - scrive Scalfaro - l'attesa per un profondo rinnovamento e per il superamento di vecchie distinzioni e anacronistiche cate-

rie - in seno all'organizzazione delle Nazioni Unite. La riforma dovrà essere «giusta ed efficace» e ispirarsi ai principi di «piena egualanza, equa rappresentanza geografica, pieno coinvolgimento nella vita e nelle responsabilità» dell'Onu. Le Nazioni Unite riformate dovranno essere sempre più - scrive Scalfaro - «punto di riferimento per coloro che soffrono», e «corrispondere» in maniera adeguata ed efficace al «bisogno di pace, di libertà, di rispetto dei diritti umani e di promozione dello sviluppo economico e della giustizia sociale». Occorrono tre cose: «una visione lungimirante», «misure concrete», «riforme coraggiose», per rendere «l'azione dell'Onu all'altezza delle nuove sfide e dei nuovi compiti». Che sono: «le tragedie di tanti popoli», le vittime inermi e innocenti «degli odi etnici e delle pretese di superiorità di individui e gruppi».

Temi molto cari a Scalfaro, ribaditi anche con puntuta ostinazione dal presidente italiano in diverse occasioni. Sono almeno tre i precedenti significativi: il 13 novembre 1996 intervenendo alle celebrazioni dell'anniversario della Fao, nei giorni della tragedia dello Zaire, Scalfaro aveva toccato la corda della solidarietà internazionale, accusando con parole forti il Consiglio di sicurezza di non aver dimostrato di possedere «un'anima di pietà, di giustizia». Di non aver corrisposto al bisogno di «adempiere a un dovere di civiltà». Il calvario dei popoli africani non aveva visto, infatti, l'intervento efficace delle Nazioni Unite: «E noi stiamo a guardare: saremmo un esempio di civiltà?», s'era domandato polemicamente il presidente. Un mese dopo Scalfaro aveva condensato queste riflessioni in un impegnativo atto formale. Aveva scritto ad Annan per auspicare «riforme atte ad assicurare maggiore democrazia, prontezza ed efficacia».

Quell'anno in aprile aveva anche personalmente preso la parola davanti all'assemblea generale dell'Onu, a New York: «Siamo certi che l'Onu sia in tutto adeguato al mondo del Duemila?», s'era chiesto dalla tribuna del Palazzo di Vetro. Una domanda da considerare assolutamente retorica.

Vincenzo Vasile



La sala del consiglio generale dell'Onu

Mike Blake/Reuters

Parte domani l'ingresso dell'Italia nell'Europa senza frontiere Napolitano: «Schengen è una conquista» Problemi in Belgio, rinviato il debutto

ROMA. «Siamo riusciti a realizzare un obiettivo importante di questo governo. L'ingresso nell'area Schengen infatti è dislocato nell'area del vecchio aeroporto ed è piccola. L'Alitalia ha sei voli al giorno con Bruxelles dall'Italia e la Sabena, la Virgin e la British Airways altri trenta. Se l'inconveniente non sarà risolto gli italiani domani dovranno passare i normali controlli a Bruxelles, nonostante Schengen. Lo stesso accadrà anche all'aeroporto di Amsterdam, con la differenza che per l'Olanda ha sempre detto che per il 26 ottobre non ce la faceva a creare un'area Schengen per i voli dall'Italia. Alla conferenza stampa di Napolitano ieri c'erano anche il

sottosegretario agli esteri Piero Fassino e il sottosegretario all'interno Giannicola Sinisi. Fassino ha detto che l'onere economico di Schengen per l'Italia è stato di 50 miliardi solo per l'informatizzazione di frontiere e sedi consolari, oltre alle spese per rafforzare i dispositivi di sicurezza alle frontiere esterne ed a quelle per l'adeguamento degli aeroporti. Fassino ha aggiunto che con la Svizzera è in corso un negoziato per il suo ingresso in Schengen. Sulla sicurezza delle nostre frontiere Sinisi ha detto che, «in Sicilia, Calabria, Puglia e Friuli è stato messo in opera un sistema di controllo contro l'immigrazione clandestina».

«La disastrosa situazione economica del paese è un terreno propizio allo sviluppo del crimine organizzato, che si è legato alle strutture dello stato», dice Dobrovoje Radovanovic, direttore dell'Istituto di ricerche sociologiche e criminali di Belgrado. Che non ha dubbi: tutti i partiti politici del paese, sostiene, «ricevono parte delle loro entrate da attività illegali».

In primo piano

Argentina alle urne La nuova «Alianza» di centrosinistra in vantaggio su Menem

BUENOS AIRES. Per la prima volta da quando arrivò al potere Carlos Menem, nel 1989, il movimento peronista si trova di fronte alla possibilità di perdere una elezione politica. La «Alianza», coalizione di centro sinistra formata dalla Union Civica Radical (Ucr) dell'ex presidente Raul Alfonsín e il Frepaso (peronisti di sinistra e socialisti) di Chacho Alvarez, potrebbe raccogliere il malessere e la delusione della società argentina strappando, nelle elezioni di domani, la vittoria al partito del presidente Menem.

Domenica l'Argentina va alle urne per rinnovare la metà della Camera dei deputati ma la vera posta in gioco è la verifica della capacità del partito fondato da Juan Peron nel 1945 di conservare il potere dopo otto anni di governo nel corso dei quali è riuscito a tenere insieme stabilità, privatizzazioni, crescita dell'economia, aumento della disoccupazione, corruzione e pressioni illecite della politica sulla giustizia. Che cosa sta cambiando nella società argentina e che cosa provoca il voltfaccia dei cittadini verso un governo che, alla fine degli anni 80, riuscì a sconfiggere l'iperinflazione e a consacrare la stabilità politica, che ha aperto le frontiere ai mercati internazionali, che ha sopportato senza soccombere gli effetti del crack messicano e che, infine, ha fatto esplodere il boom economico degli anni 90?

Quest'anno l'Argentina chiuderà il suo bilancio con una crescita del prodotto interno vicina all'8%, inflazione sottozero e investimenti stranieri per un totale superiore ai 7 mila milioni di dollari. Ma i cambiamenti strutturali dell'economia sono avvenuti senza un tessuto di compensazione sociale capace di rendere sopportabile la trasformazione. Tutte le imprese di servizio gestite dallo Stato sono state privatizzate provocando una generalizzata riduzione del personale impiegato. Nello stesso tempo non sono state create nuove fonti d'occupazione e lo Stato ha ridotto il suo intervento finanziario nei confronti dell'educazione e della salute. In otto anni il tasso di disoccupazione è schizzato dal 7,3% del 1989 al 16,1 del maggio 1997. L'altro punto dolente per il governo è la corruzione che, in alcuni casi, è arrivata a toccare il cuore stesso del potere ufficiale.

Dall'arrivo di Menem al potere l'opposizione ha praticamente smes-

so di esistere. Non ha avuto forza, né capacità di contatto con i problemi della società. E grazie a ciò il movimento peronista ha vinto tutte le elezioni per la Camera dei deputati e per i governatori, riuscendo, nel 1995, a rinnovare per altri 4 anni il mandato presidenziale di Menem. Fino a tre mesi fa in Argentina non si discuteva su chi avrebbe vinto le prossime elezioni ma solo con che percentuale lo avrebbe fatto il movimento peronista. La lotta per il potere si svolgeva solo all'interno del governo, precisamente fra Menem e il potente governatore di Buenos Aires, Eduardo Duhalde, che aspira a trasferirsi nella Casa Rosada (sede della presidenza) nel 1999. Ma dopo molti tentennamenti e ripensamenti, ad agosto è nata l'«Alianza» di centrosinistra e ha preso in contropiede il governo. Il patto delle opposizioni ha fatto diventare realtà, per la prima volta, la possibilità di una alternativa di potere, presentando un programma di governo simile a quello del peronismo in economia ma promettendo una maggiore trasparenza nell'amministrazione dello Stato. La nuova coalizione, accusata dai peronisti di voler tornare indietro sul piano delle riforme economiche, afferma invece di condividere molte scelte strategiche compiute dal governo peronista: convertibilità fissa della moneta (1 peso=1 dollaro), privatizzazioni, equilibrio fiscale, apertura economica e integrazione nel Mercosur.

Dalla nascita di «Alianza» il governo ha alzato la barriera della paura dicendo che una vittoria dell'opposizione riporterebbe il paese ai tempi dell'iperinflazione e della violenza. Nonostante ciò, molti esperti economici e politici sostengono che quest'anno sarà dimostrato che l'Argentina economica e quella politica viaggiano ormai su due binari separati. E che un eventuale vittoria dell'opposizione non comporterà cambiamenti significativi nel modello economico attuale. Una sconfitta dei peronisti, nel voto di domani, non si tradurrà nella perdita della maggioranza alla Camera ma per Menem sarà comunque più difficile attraversare gli ultimi due anni di mandato. E significherebbe, forse, l'inizio di un processo che potrebbe concludersi con il trionfo del centro sinistra nelle presidenziali del 1999.

Jorge Rosales

Vertice a Mondorf Ue divisa su ingresso paesi dell'Est

BRUXELLES. - Arrivano divisi, i ministri degli esteri dei Quindici, alla riunione che domani e domenica nella stazione termale lussemburghese di Mondorf-les-Bains dovrà aprire la strada all'avvio, il prossimo anno, del processo di allargamento a Est dell'Ue. Le divisioni - hanno sottolineato fonti comunitarie alla vigilia del cruciale appuntamento dove l'Italia sarà rappresentata dal titolare della Farnesina Lamberto Dini - riguardano sia i paesi con cui negoziare l'adesione che le modalità della trattativa e, più in generale, le conseguenze dell'allargamento sul piano politico e finanziario. Meno ostacoli, invece, si dovrebbero incontrare nell'esame dei problemi internazionali di attualità tra i quali figureranno in particolare il Medio Oriente, i conflitti commerciali con gli Stati Uniti e, soprattutto, la situazione in Algeria, sulla quale è attesa una dichiarazione dei ministri che potrebbe preludere a un maggior coinvolgimento dell'Ue nella crisi. Tema dominante della riunione sarà però l'allargamento che - pur senza voler escludere nessuno - la Commissione europea ha proposto a luglio di limitare in una prima fase a soli sei degli undici candidati (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro). Una decisione definitiva non è attesa prima del Vertice europeo di dicembre anche se l'appuntamento di Mondorf dovrà avvicinare le diverse posizioni. (Ansa)

Assassinato Zoran Todorovic dirigente di partito e uomo d'affari

Omicidio eccellente a Belgrado Ucciso un uomo di Milosevic

È il terzo agguato dall'inizio dell'anno contro personaggi legati alla famiglia del presidente. Affiora l'intreccio tra politica e criminalità.

BELGRADO. Una serie di colpi sordi, sparati da una pistola automatica e attutiti dal silenziatore. Zoran Todorovic, 38 anni, personaggio assai vicino alla famiglia Milosevic è finito così, crivellato di proiettili alle 8 e trenta del mattino, mentre stava entrando in ufficio. Il suo assassino si è dileguato nelle strade del popoloso quartiere di Novi Beograd, la polizia ha organizzato una caccia all'uomo infruttuosa. Todorovic, detto «Kundak», calcio di fucile, era segretario del comitato centrale della Jul, la Sinistra unita jugoslava guidata da Mirjana Markovic, moglie del presidente serbo-montenegrino. Ed era anche un ricco uomo d'affari, dirigente della Beopetrol, la seconda società serba d'importazione di carburante.

È la terza volta nel giro di pochi mesi che i colpi di pistola centrano bersagli vicini alla famiglia di Slobodan Milosevic. Nel febbraio scorso Vlada Kovacevic, amico e socio d'affari del figlio del presidente, Marko, era stato ucciso in circostanze analoghe. Ad aprile, un nuovo agguato. Stavolta la vittima è un generale della polizia, consigliere del presidente per la sicurezza, Radovan Stojicic, detto «Badda», testagrossa: una raffica lo stronca mentre pranza in un ristorante. Ma mai finora era stato ucciso direttamente un uomo politico.

«Il colpo che ha ucciso il compagno Zoran è un colpo contro il nostro paese, la pace, la dignità e la libertà», si legge sul comunicato diffuso dalla Jul poche ore dopo l'omicidio. Per il

partito fiancheggiatore di Milosevic l'agguato di ieri mattina è «un tentativo di destabilizzare la Jugoslavia». Omicidio politico, dunque, in un momento in cui il regime arranca: il partito di Milosevic ha perso la maggioranza assoluta in parlamento, per un pelo non si è trovato costretto a cedere la presidenza serba all'ultranazionalista Seselj, mentre in Montenegro ha vinto un oppositore di Belgrado. Ma se una cosa sembra certa nell'agguato di ieri è che c'è un'assoluta contiguità tra la pista politica e quella criminale.

Zoran Todorovic, una lunga militanza nelle file del partito di Milosevic prima di far parte del gruppo fondatore della Jul, muoveva le mani su molti tavoli. Uomo politico, era responsabile delle privatizzazioni. Esecutore diversi quotidiani era «diventato il padrone di mezza Serbia». Uomo d'affari, possedeva azioni di diverse società, comprese quelle dell'impresa di vigilanza Komet, specializzata nella protezione personale. La stampa scandalistica lo voleva protagonista di innumerevoli scandali finanziari e immobiliari. E di alcuni colpi di genio, come l'acquisto - mai smentito - di 50.000 fischietti venduti lo scorso inverno ai manifestanti dell'opposizione, che per tre mesi sfilarono per le strade protestando contro lo scippo della vittoria alle elezioni amministrative.

Per Dusan Janjic, esperto di diritto, l'agguato di ieri è un segnale che i mostri sguinzagliati dal regime per te-

nersi a galla negli anni dell'embargo internazionale e della guerra sono divenuti incontrollabili. La criminalità ha alzato la testa, morda la mano del padrone, insidia gli uomini del regime che finora gli ha assicurato una sostanziale impunità. Un punto di vista condiviso da più parti. Le sanzioni imposte alla Serbia durante la guerra in Bosnia hanno minato l'economia, svuotato le tasche della gente, ma hanno anche dato spazio a contrabbandieri e profittatori. Il crimine ha messo radici, è divenuto sistema. Le finanziarie piramidali - un fenomeno analogo a quello che ha fatto esplodere l'Albania - hanno assicurato per qualche tempo la pace sociale, grazie agli alti interessi versati. Ma hanno drenato moneta forte - marchi per la guerra, le armi, il petrolio e per le fortune personali degli uomini del regime - restituendo ai piccoli investitori poco più che carta straccia, dinari di nessun valore. Un castello di carte che ha retto grazie alla contiguità tra politica e affari. E che quando è crollato, si è lasciato alle spalle la rassegnazione di povera gente e molti patrimoni nuovi di zecca.

«La disastrosa situazione economica del paese è un terreno propizio allo sviluppo del crimine organizzato, che si è legato alle strutture dello stato», dice Dobrovoje Radovanovic, direttore dell'Istituto di ricerche sociologiche e criminali di Belgrado. Che non ha dubbi: tutti i partiti politici del paese, sostiene, «ricevono parte delle loro entrate da attività illegali».

A TESTA ALTA

LAVORO, AMBIENTE E GIUSTIZIA SOCIALE
MANIFESTAZIONE NAZIONALE UNITARIA

ROMA - SABATO 25 OTTOBRE ORE 14
CORTEO DAL COLOSSEO A PIAZZA DEL POPOLO

BERTINOTTI

A Piazza del Popolo, al termine dei comizi e fino alle 21.00

CONCERTO - SPETTACOLO

di PUEBLO UNIDO, CANTOVIVO, ENRICO CAPUANO,
AFTER HOURS, GANG

Presentano: OLCESE E MARGIOTTA



Partito della Rifondazione Comunista



Sabato 25 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La tragedia in un casolare a Castel Frentano, vicino Chieti. I bimbi stavano giocando in soffitta

Gioca col fucile e uccide la sorellina A sparare un bambino di 11 anni

Hanno preso il monocanna calibro 24 con cui il nonno va a caccia. L'arma era in mano al maschietto quando è partito il colpo che ha ucciso Valentina Massimini, di 7 anni. Ancora non è chiaro se il fucile è stato caricato dai bimbi o aveva già le cartucce.

Autovelox più tolleranti Dal '98 sconto sulla velocità

Buone notizie per gli automobilisti terrorizzati dall'autovelox: il ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa, ha firmato un decreto che prevede uno sconto del 5% (con un minimo di 5 km l'ora) sulla velocità rilevata dagli strumenti posti in autostrada.

Quindi, dal primo giugno del prossimo anno, molti autovelox oggi impegnati a fotografare automobilisti dall'acceleratore facile potrebbero andare in pensione: «tutte le approvazioni di apparecchiature per l'accertamento dell'osservanza dei limiti di velocità rilasciate prima del 31 dicembre 1980 - comunicano dal LL.PP. - sono revocate. Le approvazioni concesse a decorrere dal primo gennaio 1981 decadono venti anni dopo il loro rilascio. Tutti gli apparecchi dovranno fare istanza di convalida della approvazione».

La decisione dei LL.PP., dopo le recenti notizie secondo cui sarebbero circa un milione i multati per foto di autovelox non omologati, nasce dalla considerazione che le apparecchiature, pur garantendo livelli di precisione compatibili con gli scopi per cui furono approvate, in alcuni casi non sono più adeguate al processo tecnologico.

Il Codice della strada spiega il ministero - prevede la riduzione ma si invita a fare attenzione perché la norma viene interpretata in modo diverso dai vari operatori di Polizia: alcuni la applicano, altri operano secondo le tolleranze dei manuali d'uso.

Si ribadisce quindi che al valore rilevato deve essere applicata la riduzione del 5% che comprende la tolleranza strumentale.

CASTEL FRENTANO (Chieti). Un fucile da caccia appeso in soffitta e due bambini che salgono a giocare proprio lì: è così che Valentina è morta. Sette anni, Valentina Massimini stava giocando con il fratello, che di anni ne ha solo quattro di più. Pochi, ma abbastanza per provare a prendere il fucile del nonno appeso al muro e cominciare a maneggiarlo. Se l'abbia caricato o invece i colpi fossero già in canna, non è ancora chiaro. Da quella canna comunque un colpo è partito. E ha preso la bambina sulla nuca.

La disgrazia è avvenuta ieri nel tardo pomeriggio. In casa, un villino a tre piani alla periferia di Castel Frentano, in provincia di Chieti, c'erano la madre, Patrizia, di 34 anni, e i suoi genitori, i nonni dei due bambini. Il padre, Giacinto, 42 anni, era fuori, al suo lavoro di operaio allo stabilimento «Sevel» di Atesa. Sentito il colpo, Patrizia si è precipitata in soffitta seguita dai due anziani. Ma non c'era più nulla da fare. Hanno comunque chiamato l'ambulanza. Una volta arrivati, i sanitari hanno potuto solo constatare la morte della bambina: il colpo l'aveva presa in cima alla schiena, sul collo. Non l'hanno spostata, in attesa del magistrato, il sostituto procuratore di Lanciano Giuseppe Falasca, e del medico legale, Ivan Melasecca.

In terra era rimasto il vecchio monocanna calibro 24 del nonno, regolarmente denunciato. Stava sempre lì, appeso allo stesso chiodo, sul muro della soffitta. Ma ieri era in terra, dove l'ha lasciato cadere il bambino quando ha visto la sorellina colpita, colpita da lui, finita in terra anche lei. E immobilità.

Una casa di campagna, in una zona isolata, contrada Colle Grande, lungo la statale Frentana. Ieri sera, era tutto chiuso. Nessuno entrava né usciva. La famiglia era dentro, con i carabinieri, i medici, il magistrato. Tutti impegnati a ricostruire i passaggi della tragedia. Quando nelle stanze è rimbombato il rumore dello sparo, erano le sei meno un quarto. Fratello e sorella erano saliti già da un poco a giocare. Gli adulti erano rimasti giù, tranquilli: Valentina e il fratello salivano spesso ad inventarsi qualche passatempo in soffitta. Certo, lì c'era il fucile. Ed ora il magistrato dovrà stabilire con certezza se era carico o no.

Un bravo cacciatore svuota sempre l'arma, una volta tornato a casa, soprattutto se ci sono dei bambini. E magari il nonno si era anche preoccupato di mettere le cartucce in qualche posto un poco nascosto. Però i ragazzini sono affascinati dalle armi, si sa. E sono attenti osservatori di ogni gesto dei grandi. Così è

possibile che i due bambini abbiano deciso di fare quel gioco così speciale: prendere il fucile del nonno, trovare le cartucce, caricarlo. E poi, il maschietto che lo teneva in mano, ha fatto la prova. Voleva solo puntare. Oppure ha urtato qualcosa ed il dito ha premuto per sbaglio il grilletto.

Ma c'è un'altra possibilità, che potrebbe essere più grave: quel fucile era stato appeso al suo chiodo ancora carico. Per sbaglio, per dimenticanza, perché doveva essere riutilizzato presto. Per un qualche malaugurato motivo accidentale. Così, quando il fratellino ha cominciato a giocare «sul serio», smettendo di rigirarsi l'arma tra le mani e provando a puntare, poi a «sparare», non sapeva, non poteva proprio immaginare che il colpo sarebbe partito per davvero.

Gli inquirenti ieri sera hanno iniziato a vagliare ogni possibilità, per arrivare così a stabilire le responsabilità degli adulti. Perché se è lecito tenere in casa un fucile denunciato, certo esistono delle norme che stabiliscono come deve essere scarico e peraltro anche smontato. E dunque, dovrebbe già essere stato contestato il reato di omessa custodia di armi. Ma poi, bisognerà stabilire se è stato o meno il bambino a infilare le cartucce nel caricatore.

Compra una mela per combattere la sclerosi

ROMA. Cosa si può fare contro la sclerosi multipla? Oggi e domani basta comprare una mela. In cinquecento piazze italiane parte l'iniziativa «Una mela per la vita», promossa dall'Unione nazionale delle associazioni di produttori ortofrutticoli e dall'Associazione italiana sclerosi multipla. I volontari dell'Aism distribuiranno 3 milioni di mele, in sacchetti da due chili ciascuno, a chi darà un contributo per la ricerca contro una malattia che colpisce 50 mila italiani e 3 milioni di persone in tutto il mondo. La sclerosi multipla colpisce gli arti, la vista o la parola, impedendo a chi ne è affetto di svolgere una vita autonoma.

Vivevano in un appartamento nel cuore della città. Gli hanno sparato alla testa dopo averli immobilizzati

Coniugi rapinati e uccisi a Genova Erano appena tornati dal viaggio di nozze

I corpi sono stati scoperti da alcuni parenti ieri pomeriggio. Dai primi rilievi la polizia ipotizza una feroce rapina, ma non si escludono altre piste. Forse un'esecuzione? Erano conosciuti negli ambienti della droga.

GENOVA. Duplice omicidio nel centro storico genovese, vittime due sposi appena rientrati dal viaggio di nozze. In base ai primi risultati delle indagini, potrebbe trattarsi di una feroce rapina, ma il movente dell'omicidio potrebbe non essere di così «semplificata» e di univoca lettura: con l'approfondimento delle indagini potrebbero emergere dallo sfondo elementi di una trama più complessa e oscura.

Maurizio Parenti, 40 anni, rappresentante di commercio, e Carla Scotto, di 36, commessa in un negozio del centro, si erano sposati circa un mese fa, poi erano partiti per una lunga luna di miele che si è trasformata, al ritorno a Genova, in luna di miele e di sangue.

I due corpi sono stati trovati ieri sera nell'abitazione della coppia, un elegante appartamento in affitto in un edificio ristrutturato di recente, prospiciente il porto antico e la zona dell'Expo'. Legati e immobilizzati, forse anche imbavagliati, sarebbero stati uccisi con un colpo di pistola ciascuno, lui alla testa, lei all'addome.

La morte, stando alle prime indiscrezioni sui rilievi del medico legale,

risalirebbe all'altro ieri. L'abitazione appariva in ordine, ma una piccola cassaforte in camera da letto sarebbe stata trovata con lo sportello aperto e completamente vuota.

Gli inquirenti non hanno ancora certezze sul movente del duplice, efferato, omicidio. Stanno cercando di capire se marito e moglie conoscevano i loro assassini o se i killer sono entrati all'interno dell'appartamento carpando la fiducia della coppia. A quanto pare nell'abitazione non vi sarebbero segni evidenti di una coluttazione.

Da una prima ricostruzione del fatto sembra che gli assassini o l'assassino di Maurizio Parenti e Carla Scotto abbiano dapprima costretto l'uomo ad aprire la cassaforte e poi abbiano legato con del nastro adesivo marito e moglie. A questo punto avrebbero fatto fuoco contro di loro. Un proiettile solo per ciascuno, come a dire una «esecuzione» da «professionisti». Maurizio Parenti sarebbe stato raggiunto da una pallottola al capo, Carla Scotto, da una revolverata all'addome.

I corpi di marito e moglie sono stati

scoperti ieri pomeriggio da alcuni parenti che non li avevano più sentiti dall'altro ieri, ed è immediatamente scattato l'allarme. Nell'appartamento di piazza Cavour sono giunti i funzionari della Squadra mobile e gli agenti della «scientifica» per i primi rilievi. Intanto in Questura cominciava lo scandaglio degli archivi in cerca del sia pur minimo aggancio che potesse fornire una prima spiegazione al doppio delitto. Non risulta però, al momento, che gli investigatori abbiano trovato qualche elemento utile. Pare già certo che i due siano sconosciuti sia ai diversi ambienti della droga, sia al «giro» cittadino di prestasoldi e cravattari. Sembra che Maurizio Parenti, rappresentante di distributori automatici di bibite, e la moglie si fossero conosciuti per motivi di lavoro alcuni anni fa, maturando ultimamente la decisione di sposarsi. Una coppia felice, apparentemente senza problemi. Uniti ora nella morte, forse per una manciata di denaro.

Rossella Michienzi

Sequestro Cecchi Otto a giudizio

Dovranno comparire il 23 gennaio '98 davanti al tribunale di Nuoro le otto persone accusate di aver partecipato al sequestro dell'albergatore romano Ferruccio Cecchi, rapito il 18 maggio '95 e trovato dai carabinieri il 25 ottobre successivo davanti a una grotta dopo essere stato abbandonato dai banditi, braccati dalle forze dell'ordine. Sono accusati Nicolò Cossu, Tonino Crissantu, nipote di Graziano Mesina, Luigi Demurtas, Tonino Congiu, Sebastiano e G. Gaddone, G. Ruiu e S. Carta.

La faida per sconfiggere il clan dei Cursoti

Preparavano 4 omicidi Arrestati due boss a Catania

CATANIA. Dovevano mettere a segno ben quattro omicidi. Questo per poter attuare un vero e proprio repulisti all'interno del clan dei Cursoti milanesi. Una pulizia che avrebbe fatto decollare la leadership all'interno del gruppo di Santo Scardaci, uomo fidato del boss attualmente in carcere Jimmy Miano. Con lui anche Giuseppe Cutia reggente del clan Cappello, è stato fermato ieri notte a Catania assieme ad altri dodici fedelissimi dei Cursoti. Tutti devono rispondere di associazione mafiosa, omicidi e detenzione illegale di armi. Stava dunque per scattare il piano, secondo quanto hanno riferito gli inquirenti, che avrebbe fatto scatenare la guerra fra i clan rivali. Dalle intercettazioni ambientali, si era appreso che era stata programmata l'eliminazione di quattro uomini.

Per commettere gli omicidi la cosca aveva a disposizione un arsenale nascosto in un appartamento a Librino, un quartiere periferico di Catania. Un mese fa, infatti, gli agenti trovarono armi e munizioni nella casa di Pietro Lupo, luogotenente della cosca, che aveva nascosto nell'appartamento una micidiale mitraglietta «Scorpion», arma utilizzata più volte da Santo Scardaci. L'operazione «Scorpion», scattata ieri, è nata dalle indagini sull'omicidio di Francesco Caruana, assassinato un anno fa davanti a decine di persone presenti nella sala giochi a Librino, lo stesso quartiere dove venne trovato l'arsenale. Gli investigatori dopo mesi di intercettazioni ambientali, avevano scoperto che il delitto sarebbe stato commesso da due frange in lotta del clan dei Cursoti milanesi, in seguito ad una spaccatura per il controllo delle attività illecite in alcuni quartieri storici della città. Caruana, vicino al gruppo capeggiato dalla famiglia Maugeri, sarebbe stato eliminato dalla frangia di Santo Scardaci. Per questo erano stati commessi in risposta due tentativi di omicidio. Dalle indagini è emerso anche sebbene appartenenti a due clan storicamente rivali, Cutia e Scardaci erano «soci» in affari illeciti. Per loro, l'accusa è di associazione mafiosa e omicidio.

Giuseppe Lazzara

Tragedia sfiorata a Napoli, il piccolo è stato colpito al piede

Sparatoria tra la folla a Torre del Greco Ferito di striscio un bambino di due anni

DALL'INVIATO

TORRE DEL GRECO. Un regolamento di conti fra bande di ladri d'auto. Colpi di pistola sparati all'impazzata contro Ciro Matarazzo, 28 anni con precedenti penali, e nella sparatoria rimangono coinvolti anche un bambino di due anni, Donato, ed una donna, Immacolata Ripa di 28 anni. Teatro di quest'ennesimo assurdo episodio di violenza, via beato Vincenzo Romano a Torre del Greco, in provincia di Napoli, e solo per un caso nessuno ci ha rimesso la vita. Il piccolo Donato è stato ferito ad un piede, Immacolata Ripa ad una gamba (le loro condizioni per fortuna non sono gravi) e il pregiudicato, dopo un intervento chirurgico protrattosi fino alle quattro di mattina, ha la possibilità di sopravvivere anche se le sue condizioni continuano ad essere giudicate «serie» dai medici.

L'agguato è avvenuto l'altra sera, poco prima della chiusura dei negozi. In una salumeria di via beato Romano intente alle ultime compere per la cena, due donne.

Una, la zia di Donato, teneva in braccio il piccolo che ha compiuto due anni un mese fa. All'improvviso all'esterno sono echeggiati colpi di pistola. «Sembravano mortaretti», ha raccontato il proprietario della salumeria. Immacolata Ripa sente un dolore lancinante alla gamba, urla, mentre la zia di Donato stringe il piccolo al petto. «Mi sono sentita come se in quel momento un ferro rovente mi penetrasse nella carne», racconterà Immacolata Ripa al pronto soccorso dell'ospedale «Maresca», qualche minuto dopo. I medici sostengono che guarirà in pochi giorni.

Sull'asfalto umido di pioggia, in un lago di sangue, il corpo di Ciro Matarazzo. Sembra morto, i colpi lo hanno raggiunto al torace, alle gambe alla schiena. Ci si accorge che respira ancora, viene soccorso, portato in ospedale. Non c'è tempo da perdere e viene trasferito in sala operatoria. I chirurghi lavoreranno fino alle quattro di mattina per suturare le ferite ed estrarre le pallottole.

Stringendo il piccolo Donato al petto, la zia si è avviata verso casa. Pensa allo scampato pericolo.

Non si accorge, né lei, né la madre del piccolo, che Donato perde sangue da un piede, che la scarpa ha un piccolo foro. E' solo al momento di andare a letto che la mamma di Donato, che porta in bagno il bambino per lavarlo, si accorge che il calzino è intriso di sangue. Corre verso il pronto soccorso del Maresca, da dove, in autambulanza, il bambino viene trasferito all'ospedale pediatrico Santobono. E' notte fonda, vengono compiuti gli accertamenti, c'è preoccupazione per le condizioni di Donato. Bisogna vedere quanto sangue ha perso dal momento in cui è stato ferito», sostengono preoccupati i medici. Alle prime luci dell'alba un sospiro di sollievo, il piccolo non corre alcun pericolo, gli esami forniscono parametri del tutto normali, il proiettile, però, è rimasto all'interno del suo piede destro.

«Probabilmente il colpo ha raggiunto il piede del bambino - ipotizzano i sanitari dell'ospedale napoletano - di rimbalzo. La scarpi- na ha attutito l'impatto.

Vito Faenza

Nel 16° anniversario della scomparsa della compagna

MARIA MOTI GIULIANI
il marito Ivo e i figli Franco ed Elisabetta ricordano con affetto a tutti coloro che la conobbero e apprezzarono il suo appassionato impegno politico e sindacale.
Roma, 25 ottobre 1997

Ricordando con immutato affetto i compagni

CESARE GHEDINI
e
MARGHERITA CORSI
la figlia sottoscrive per l'Unità
Genova, 25 ottobre 1997

Aldo Tortorella partecipa al lutto dei familiari e degli amici per la scomparsa di

CLELIA ABATE
partigiana, organizzatrice di cultura, generosa e coraggiosa compagna.
Milano, 25 ottobre 1997

I compagni della Udb del Pds Rigoldi annunciano la scomparsa del compagno

GIUSEPPE ZIMEI
esprimono ai familiari le più sentite condoglianze ed in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 25 ottobre 1997

COMUNE DI SANGIORGIO DI PIANO PROVINCIA DI BOLOGNA

RETTIFICAZIONE ESTRAZIONE BANDI DI GARA
Licitazione privata, con procedura accelerata, per l'affidamento del servizio di raccolta, trasporto dei rifiuti solidi urbani, spazzamento meccanico e lavaggio delle strade e delle piazze, pulizia dei pozzi stradali, lavaggio cassonetti, interventi straordinari di pulizia e raccolta differenziata.

Le richieste di partecipazione da parte delle Ditte interessate devono pervenire entro il giorno 7.11.1997 alle ore 13,00 anziché il giorno 4.11.1997, in quanto la copia integrale del bando è stata inviata all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della CEE il 23.10.1997.

IL SINDACO: Valerio Beruzzi

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITA' VACANZE

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

**la SOLIDARIETÀ
contro la SECESSIONE**

Padova, 25 Ottobre
Piazzetta Sartori, ore 15.00

**INCONTRO DEL
VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
E DEGLI ANTRAZZISTI**

Non votiamo
alle NON ELEZIONI leghiste

ARCI, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, ICS

**“NON LEGGO L'ASAHI
SHIMBUN, MA HO
COMINCIATO A LEGGERE
INTERNAZIONALE”**

Umberto Eco

Ogni settimana Internazionale legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdereste. Oggi Internazionale ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale

Giolitti: «No, il Pds ha fatto scelte nette»

La sinistra non accetta ancora il mercato? Amato attacca Ed è subito polemica

ROMA. «La rivoluzione liberale annunciata da Massimo D'Alema in primavera è rimasta sulla carta non perché boicottata da Rifondazione, ma perché la cultura prevalente nella sinistra e anche tra i cattolici è tuttora ostile a ogni logica di mercato». Giuliano Amato (intervistato dal *Corriere della Sera*) va giù duro nella sua analisi sui ritardi del riformismo italiano. Tanto da spingersi a sostenere che la sinistra è indietro anche rispetto agli obiettivi fissati dalla Spd a Bad Godesberg. Il presidente dell'Antitrust tuttavia spezza una lancia in favore di Massimo D'Alema perché dice di credere che quella del segretario del Pds «sia una scelta sincera e consapevole» anche se però essa «non arriva nelle viscere del partito e della coalizione». A sostegno di questa sua affermazione porta la testimonianza del suo vecchio amico Luciano Cafagna, storico e membro dell'Antitrust: durante una riunione sulla Cosa 2 in una sezione romana del Pds uno dei partecipanti ha detto che «il mercato si può pure accettare, ma il profitto, quello proprio no». Ma non è solo nelle «voce del Pds» che Amato vede questa ostilità verso il mercato. Il suo tiro si fa più alto, fino a colpire la Bicamerale: «Il nuovo testo costituzionale, anziché stabilire che le attività economiche sono svolte dai privati e che il pubblico subentra ove necessario, ribalta i termini della questione». Nella sua critica ai ritardi dei riformisti, il presidente dell'Antitrust non si ferma dentro i confini italiani. Il «professor sottile» infatti boccia senza appello il premier francese Jospin che «vuole correre con le ruote quadrate». E noi ora gli andiamo dietro...». E sospende il giudizio sul primo ministro inglese che ha la fortuna di guidare un paese messo a posto dalla «lady di ferro»: «Il carro inglese corre perché Blair lo ha ereditato con le ruote giuste». Ma davvero la sinistra italiana accetta il mercato solo a parole? Antonio Giolitti, vecchio leader socialista, è sorpreso dalle parole di Amato: «Non vedo attraverso quali segnali si possa imputare al Pds un misconoscimento dei vincoli di mercato. Non condivido i giudizi di Amato, perché non mi pare che corrispondano ai comportamenti effettivi della sinistra che ha assunto in pieno la responsabilità di governo». Per Giolitti a sinistra ci possono essere state esitazioni, confusioni, «ma non delle inibizioni di carattere ideologico», ne sovrifica il Pci «ma il Pds se n'è scartato». E poi, conclude, il Pds la scelta netta a favore del mercato l'ha fatta appoggiando «in tutto e per tutto il governo Prodi e l'opera di risanamento di Ciampi». Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca lo storico britannico Denis Mack Smith, attento e autorevole conoscitore delle vicende italiane: «Nel giro degli ultimi due anni, soprat-

tutto con il varo del governo Prodi, la sinistra italiana ha compiuto dei passi da gigante. Non vedo una sinistra inerte, ma un grande cambiamento in atto e sicuramente D'Alema è uno dei principali stimolatori di questa evoluzione». Le critiche di Amato sono condivise dal segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni, che guardando alla recente crisi di governo vede emergere «alcuni punti confusi e pasticciati che non dimostrano una particolare linea riformista da parte della sinistra italiana», mentre di accuse infondate parla invece Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica: «In sedici mesi abbiamo quasi completato il risanamento dei conti pubblici, stiamo riportando in Italia il mercato e la concorrenza, il paese sta per ottenere l'approdo in Europa». E dire che sembrava un'impresa disperata perché si partiva dal paese che «ci ha lasciato quella alleanza che ha dominato fino al 1992». E quel richiamo di Amato alla Bicamerale? Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sd, risponde così: «La formula costituzionale scelta non prevarica il settore privato. Nessun riformista europeo gradirebbe una scelta nella quale il settore pubblico occupa gli spazi lasciati vuoti dal privato che non vuole o non è in condizioni di svolgere».

Ma nello stesso Pds le parole di Amato vengono accolte in modo diverso. Se per Gloria Buffo, esponente dell'area della sinistra, il presidente dell'Antitrust ha ragione quando dice che il «riformismo italiano è debole, ha torto quando guarda con nostalgia alla Thatcher» perché il mercato da solo non riesce a risolvere i problemi, prima tra tutti la disoccupazione, per Claudio Petruccioli, esponente degli «ulivisti», non è vero «che la sinistra non vuole il mercato. È la cultura della sinistra ad essere diffidente verso la società, considerata luogo di disordine, per cui le risorse su cui far leva sono quelle dello Stato». E un'altra esponente «ulivista» del Pds, Claudia Mancina, pur giudicando forse troppo pessimista l'analisi generale di Amato sul governo Prodi, nota che Amato ha ragione quando si riferisce alla cultura della sinistra: «L'insistenza sull'unico orizzonte di sinistra rischia di farci smarrire le ragioni dell'identità autenticamente riformista. D'Alema ha fatto grandi passi avanti, in questa direzione. Ma ora, parlando di un'unica sinistra, sta facendo passi indietro». Sulle critiche di Amato interviene anche Pietro Ingrao: «Tutta la critica a D'Alema è impostata su una esaltazione persino acritica del neoliberalismo, ideologia che non condivido». Tra l'altro, aggiunge, quelle parole sono ingenerose.

Nuccio Cicconte

Oggi a Roma corteo di Rc per lavoro e giustizia sociale

«A testa alta»: con questo slogan si tiene oggi a Roma la manifestazione nazionale promossa da Rifondazione comunista. I partecipanti si concentreranno al Colosseo. Da qui alle 14 partirà un corteo che attraversando le vie del centro giungerà a piazza del Popolo, dove Fausto Bertinotti terrà il comizio conclusivo. Al termine del discorso e sino alle 21 si terrà un concerto-spettacolo presentato dal duo Olcese e Margiotta, a cui interverranno i gruppi Pueblo Unido, Cantovivo, Enrico Capuano, After Hours e Gang. La manifestazione, come è noto, era stata indetta prima delle vicende parlamentari che hanno portato alle dimissioni di Prodi e al successivo ricompattamento della maggioranza di governo. I dirigenti di Rifondazione sottolineano la presenza o l'adesione di altri gruppi di sinistra «alternativa» che si impegnano per un movimento «unitario» su «lavoro, ambiente e giustizia sociale». Figurano tra gli altri: Alternativa verde solidale di Franco Russo, la Rete antirazzista di Dino Frisullo e i Centri sociali del Nord Est. Questi ultimi avevano criticato le scelte di Rifondazione durante la crisi governo. «C'è un raggruppamento di forze anche diverse tra loro - ha detto Bertinotti - che hanno scelto di camminare insieme mantenendo la propria autonomia e appartenenza. Tentano di realizzare un protagonismo senza il quale la stessa società deperirebbe». L'esponente di Forza Italia Franco Frattini ha criticato il ministero dell'Interno per avere autorizzato il corteo durante una campagna elettorale.

Arriva in Bicamerale la settima bozza Boato, ma il comitato ristretto non chiude i suoi lavori

Sulla giustizia accordo più vicino Berlusconi: «No a maggioranze risicate»

Il punto di divisione resta l'articolazione del Csm in due distinte sezioni per giudici e pm. Polo e popolari sono per questa soluzione, ma anche il centrodestra cerca una intesa più ampia. Folena: «Non rompere l'equilibrio del nuovo testo».

Csm, Grosso contrario a sezioni distinte

«Contrario» alla divisione in sezioni del Csm, ma «non preoccupato» dall'istituzione di una nuova figura di procuratore generale eletto dal Senato. Il vice presidente del Csm, Carlo Federico Grosso, sintetizza così il suo giudizio sull'ultima versione della bozza Boato. Quanto al primo punto sottolineo che «la separazione in sezioni dell'organo di autogoverno della magistratura costituisce una delle facce della separazione delle carriere», alla quale si dice «decisamente contrario». «Preferirei - chiarisce - che di divisione del Csm in due sezioni non si parlasse neppure a livello di legge ordinaria».

ROMA. Il cammino è difficile, l'esito non è scontato. La Bicamerale rallenta il passo. Il comitato ristretto avrebbe dovuto licenziare l'ultima bozza Boato (la settima, per la precisione) e consegnarla martedì nelle mani della commissione in seduta plenaria. Obiettivo mancato: ieri mattina i lavori non si sono chiusi e tutto è stato aggiornato a lunedì pomeriggio. Eppure leggere questo rinvio come un segnale negativo sarebbe sbagliato. Alla fine dei lavori i giudizi sono improntati ad un ottimismo non di facciata. Non significa che l'accordo sia già fatto, magari sottobanco, ma che esso sia raggiungibile senza che le due parti debbano compiere rinunce di sostanza. Ieri mattina tutti aspettavano al varco il Ppi: i popolari avevano riunito i loro sette commissari per cercare una posizione comune, meglio per tenere insieme il partito sulla posizione espressa dal segretario Marini. E Marini aveva annunciato di puntare su una differenziazione del Ppi, avendo scelto l'articolazione in due sezioni separate per pm e giudici all'interno del Csm, collocandosi così vicino al Polo lontano dall'Ulivo. Ancora ieri il segretario dei popolari rivendicava questa posizione affermando che in Bicamerale non si va con «maggioranze preconfezionate». Eppure in sede di comitato ristretto il Ppi ha preso tempo, anche

in considerazione delle divisioni interne. Era proprio Elia (noto giurista e componente anch'esso della Bicamerale per il Ppi) a sostenere che una rigida divisione avrebbe rischiato di provocare una sorta di «sindrome del bunker», ovvero del rischio di una chiusura a riccio dei pm con conseguenze assolutamente inverse rispetto a chi invoca l'articolazione del Csm come norma maggiormente garantista. Ma la giornata di discussione sembra aver reso meno rilevante la questione, visto che Berlusconi esce dalla sala della Regina e imbocca lo scalone di Montecitorio affermando che «non sono auspicabili vittorie di misura e maggioranze risicate». Insomma il leader di Forza Italia sembra puntare a un accordo più vasto, che coinvolga larghissima parte della Bicamerale e praticamente tutto l'Ulivo. Nel merito Berlusconi ha una posizione di estrema cautela. Insiste, è vero, per una separazione delle carriere nella magistratura, ma ammette che in questo parlamento non è possibile. Insiste sul fatto che per rendere più visibile la divisione dei ruoli sarebbe necessaria una divisione del Csm in due sezioni distinte, ma aggiunge che puntare tutto su questo punto è un rischio. In questa votazione dell'una o dell'altra ipotesi (ambidue affiancate da Boato nelle

sue diverse bozze) può determinare effetti concreti diversi: in una bozza c'è la previsione immediata della separazione in due sezioni, nell'altra c'è la possibilità di arrivarci con legge ordinaria. Allora, la cosa va approfondita: se si vota la prima proposta e questa viene bocciata, si preclude per un certo periodo di tempo la suddivisione in sezioni attraverso legge ordinaria, come prevede la seconda stesura di Boato». E Fini, che sulla giustizia è notoriamente su posizioni più morbide del suo alleato, pur essendosi impegnato a votare con Forza Italia, ieri pomeriggio ha commentato la situazione con ottimismo: «Mi sembra ragionevole pensare che si possa trovare un'intesa - dice - anzi, credo sia possibile ottenere un'intesa molto ampia». E sulla confluenza di voti tra Polo e popolari commenta: «Sulle riforme si possono creare maggioranze che non riflettono né lo schieramento di maggioranza né quello del Polo. Ma attendiamo prima di dare per scontata una soluzione del genere, perché credo che sulla giustizia sia possibile un'intesa ancora più vasta». E i passi in avanti sono accompagnati dai «movimenti progressivi» delle bozze Boato. In quella che il parlamentare verde ha presentato ieri l'articolo 122 (che nelle versioni di giugno parlava di un Csm che «si

compone di una sezione per i giudici e di una sezione per i magistrati del pubblico ministero», e che in quella presentata a settembre recitava «la legge può prevedere l'articolazione in sezioni del Consiglio») diventa: «La legge può prevedere l'articolazione del consiglio in sezioni per i giudici e per i magistrati del pubblico ministero». Cosa ne pensa il Pds? «Questa di Boato - commenta Folena - è un'alta mediazione. Accoglie nel testo costituzionale questa possibilità ma la affida alla legge ordinaria. Noi riteniamo che questa divisione sia sbagliata». Insomma per il Pds questo è il punto massimo. «Se la bozza Boato, nel suo equilibrio interno - aggiunge Folena - viene accettata, bene. Altrimenti se si comincia a toccare punti qualificanti noi non potremo rinunciare ai nostri emendamenti». Il più rilevante dei quali riguarda la composizione del Csm che nella bozza è prevista nella misura di tre quinti ai «togati» e due quinti ai «laici»: il Pds chiede invece che resti come oggi di due terzi e un terzo. Il Polo mira ad una composizione metà e metà. Ma su questo non troverebbe alcuna convergenza coi popolari che non vogliono un Csm partitico. Insomma si cerca un accordo. E in vista non cisono facili scorciatoie.

Roberto Roscani

Una lettera agli elettori del Mugello e le anticipazioni di un brano del nuovo libro di Bruno Vespa

D'Alema: «Di Pietro in lista? Il segnale è chiaro: uno stop alla campagna contro i giudici»

Replica di Berlusconi: «Sono bugie planetarie». Il leader del Pds spiega la scelta di candidare l'ex-pm: «Ho trasformato un pericolo in una risorsa: qualcuno poteva immaginare di scagliare il simbolo di Mani pulite contro il nostro fragile bipolarismo».

L'ex pm: «Non incontro in tv chi vuole risse»

«Non mi presto al gioco di chi vuol trasformare la politica in odio e ridurre il confronto a insulto. Per questo sono costretto, mio malgrado, a rinunciare a quella che si risulterebbe solo in una ennesima occasione per offendermi sul piano personale». Così Di Pietro ha spiegato la sua non accettazione dell'invito a partecipare alla tribuna elettorale della Rai prevista per ieri con gli altri candidati nel Mugello. «Che senso ha - si chiede - l'ex pm - confrontarsi con chi ti odia e vuol creare solo un clima da rissa?»

ROMA. Mentre la Bicamerale tenta l'accordo fra i Poli sulla giustizia, diventano pubblici due stampati che raccontano il pensiero di Massimo D'Alema su Antonio Di Pietro. Proprio l'uomo, cioè, che per il Cavaliere costituisce quel che per un toro è il drappo rosso: la testimonianza vivente del livore giudiziario contro la Fininvest. Il primo documento è una lettera del leader pidessino agli elettori del collegio toscano convenzionalmente definito «del Mugello» nella missiva D'Alema elogia il «coraggio» dell'ex pm di Mani Pulite, che «incarna l'elogio di pulizia della grande maggioranza degli italiani». Secondo documento è l'anticipazione d'un brano del nuovo libro di Bruno Vespa, «La sfida», che uscirà per l'Eri-Mondadori la settimana entrante, alla vigilia della sfida con Curzi e Ferrara in terra toscana. Al giornalista del Tg1, D'Alema comunica: «La candidatura di Di Pietro è stata un segnale all'opinione pubblica che Berlusconi non aveva avuto il via libera dall'accordo sulla Bicamerale per attaccare la magistratura». Poche righe più in

là, il segretario della Quercia critica «la campagna planetaria» scatenata dal Cavaliere contro pm. Il combinato disposto dei due testi - lettera e libro - sembra fatto apposta per rassicurare chi nutra sospetti di inciucio. E indispettisce Berlusconi che infatti, raggiunto dalle sintesi d'agenzia mentre scende placido gli scaloni di Montecitorio, replica secco: «Una bugia planetaria» sostiene che Forza Italia abbia avviato «campagne planetarie» contro il potere giudiziario. Il Cavaliere è «preoccupato» per la corsa al Parlamento dell'ex pm, da lui qualificato come «il candidato dellemantico». D'Alema aveva già più volte espresso il parere che la decisione di Di Pietro di candidarsi ricondurrà in alveo istituzionale un diffuso e pericoloso sentimento antipartitico. Nel libro, con altri termini, l'ha ripetuto: «Ho trasformato un pericolo in una risorsa... qualcuno poteva immaginare di scagliare Di Pietro contro il fragile bipolarismo italiano, ricostruendo intorno a lui una sorta di centro che sostituisce col suo carisma le capacità di mediazione che ebbero la Dc».

A questa analisi il leader pidessino aggiunge dell'altro. Intanto, afferma che la candidatura è una «risposta» alla campagna berlusconiana, «le cui ragioni mi sfuggono completamente». Spiega poi D'Alema che la «svolta garantista» della Quercia non è «una resa dei conti contro il pool di Milano e Mani pulite». La corsa di Di Pietro, sostiene anzi, è «una bella iniziativa antagonista», visto che è varata proprio mentre si vanno perseguendo «un mutamento di rotta» e un «equilibrio più convincente» in materia di tutela della legalità e di difesa delle garanzie individuali. A Berlusconi, D'Alema elargisce un consiglio - diciamo così - da statista: è «sbagliato e controproducente» per un capo politico litigare coi giudici: «Se un leader ha problemi con la magistratura, li affronta con serenità». D'Alema cita all'uopo il suo caso: «Sono oggetto di un'indagine giudiziaria totalmente infondata e condotta con metodi incredibili. Da due anni si cerca di stabilire se una cooperativa veneta mi ha dato dei soldi o no. Non c'è una testimonianza, non un pezzo di carta... Ma io non ho fatto di questa

indagine oggetto di campagne... Devo avere pazienza... Se fossi un cittadino qualsiasi farei il diavolo a quattro, ma essendo il leader di un grande partito so di non poterlo fare». Tornando a Di Pietro, il leader pidessino liquida l'obiezione secondo cui la Quercia sta candidando un uomo di destra come un argomento «tipico dei salotti di sinistra». «Per governare - replica - la sinistra ha bisogno di allearsi con un certo numero di estranei. Mi pare una ragionevole elementare, ma a volte ho l'impressione che una parte della sinistra non mi perdoni di aver vinto le elezioni». Infine, il futuro. D'Alema veste i panni del poll-man: «Nessuno proibisce a Di Pietro di fare un movimento, una volta eletto. Ma da consulente abbastanza esperto della materia potrei dirgli: lei sta per fare l'errore della sua vita. Secondo i sondaggi, un suo movimento vale fra il 3 e il 4%. Di Pietro nell'Ulivo vale il 55%. Per quale ragione uno che vale il 55 deve organizzarsi per valere il 4%?».

V.R.

In primo piano

Il richiamo in una intervista al settimanale «Il Mondo»

Violante: più rigore per i boss in carcere

Il presidente della Camera sottolinea le prerogative del ministro della Giustizia nell'azione disciplinare

ROMA. Nel dibattito di queste ore sulla giustizia e sui rapporti tra magistratura e potere politico fa sentire la sua voce il presidente della Camera. In un'intervista a tutto campo anticipata dal settimanale «Il Mondo», Luciano Violante parte dall'esigenza di una chiara scelta verso un sistema bipolare («agevole le decisioni e fa parte del processo di europeizzazione del Paese») per sottolineare che, in questa logica, «anche i rapporti tra governo e magistratura devono essere chiare e visibili».

E se per un verso «l'autonomia e l'indipendenza della magistratura» sono fuori discussione, d'altra parte «l'attribuzione dell'iniziativa disciplinare al ministro Guardasigilli è la garanzia repubblicana di una non totale separazione della magistratura dai poteri politicamente responsabili». Dal tema giustizia a quello della lotta alla criminalità organizzata. Certo, «oggi contro la mafia siamo più forti di sei-sette anni fa», constata Violante,

tuttavia, non esita a denunciare «alcuni punti deboli». Per esempio l'art. 41 bis del regolamento carcerario (il terrore dei boss, perché ne determina il reale isolamento) «non è applicato con il necessario rigore». Inoltre «tarda ad essere approvata la legge sulle videoconferenze» che impedirebbe il tanto deprecato «turismo processuale» di tanti imputati sottratti così al regime di totale isolamento.

E infine «siamo ancora deboli nell'attacco alle ricchezze mafiose: a fronte di un giro di affari del crimine che si aggira sui 70 mila miliardi, confischiamo e sequestriamo pochissimo». Il bipolarismo. Oggi il nostro sistema politico, torna a sottolineare Violante, «è fatto più per rappresentare che per decidere; e invece abbiamo bisogno di più decisione per stare al passo con la società civile e delle imprese, e per potere competere con gli altri paesi avanzati».

Da qui la necessità di una legge elettorale «che dia al cittadino il pieno potere di scegliere chi deve governare: la modernizzazione del paese necessita di poteri chiari ed efficaci tanto per i cittadini quanto per il parlamento ed il governo: prima di tutto viene la possibilità di costruire con il voto maggioranze coerenti e stabili». La questione Lega: quale atteggiamento adottare? «Credo che, per ottenere dei risultati, si debba perseguire una strategia, non dare risposte giorno per giorno». Il presidente della Camera fa leva su tre obiettivi: «Fornire i servizi con rapidità e alleggerire le procedure burocratiche; spiegare chiaramente le convenienze non solo ideologiche ma anche pratiche e quotidiane derivanti dall'unità del Paese; rispondere con necessario rigore alle manifestazioni di illegalità, e non confondere tutta la Lega e tutti gli elettori leghisti con alcuni esagitati esponenti della Lega».

La sinistra al governo. «Pratica

politiche di rigore perché è consapevole che quando c'è il disastro dei conti pubblici chi paga alla fine sono le fasce più deboli. Nella teoria classica la sinistra spendeva e la destra risparmiava». Ma, osserva Violante, «la nostra storia recente dimostra un'altra cosa: che le classi dirigenti degli Anni Ottanta hanno sperperato per conservare consenso politico, poi è toccato alle nuove classi dirigenti mettere ordine nei conti». Quanto alle accuse di «regime» mosse in questi giorni alla coalizione di centrosinistra, Luciano Violante si concede una battuta: «Capisco che un governo che dura sedici mesi in un paese abituato ad una media di otto mesi possa apparire pericoloso nella sua stabilità...». Ma poi aggiunge che, «a parte lo scherzo, è dovere dell'opposizione criticare la maggioranza ed è dovere dei governi rispondere in modo convincente».

Giorgio Frasca Polara

Costituzionalità del 513: giudice dà ragione a Ielo

MILANO. La terza sezione del tribunale di Milano ha giudicato «non infondata» le questioni di incostituzionalità sul nuovo testo dell'articolo 513 sul valore di prova delle dichiarazioni di imputati in procedimento connesso, non ribadite in aula e, quindi, sospeso un processo in corso in attesa di un pronunciamento della Corte Costituzionale. La questione era stata sollevata dal Pm di «Mani Pulite» Paolo Ielo, in occasione del processo contro alcuni funzionari dell'ufficio Iva accusati di corruzione, dopo che un imputato in reato connesso, davanti ai giudici, non aveva confermato le accuse mosse in fase d'indagine nei confronti di due funzionari.

La procura di Milano aveva posto la stessa questione anche in un processo per spaccio di sostanze stupefacenti e anche questo secondo procedimento è stato sospeso. Tutti gli atti sono quindi stati inviati alla Corte Costituzionale.

Dibattito sulla proprietà intellettuale dei prodotti dell'ingegneria genetica tra economia, etica e problemi pratici

Brevettare la vita nata in laboratorio? Scienza e affari, biotecnologie al bivio

Una direttiva dell'Unione europea esclude la possibilità di richiedere patenti solo per ciò che è contrario all'ordine pubblico e alla moralità. La distinzione tra «scoperta» (non brevettabile) e «invenzione»: i geni «naturali» sono di pubblico dominio.

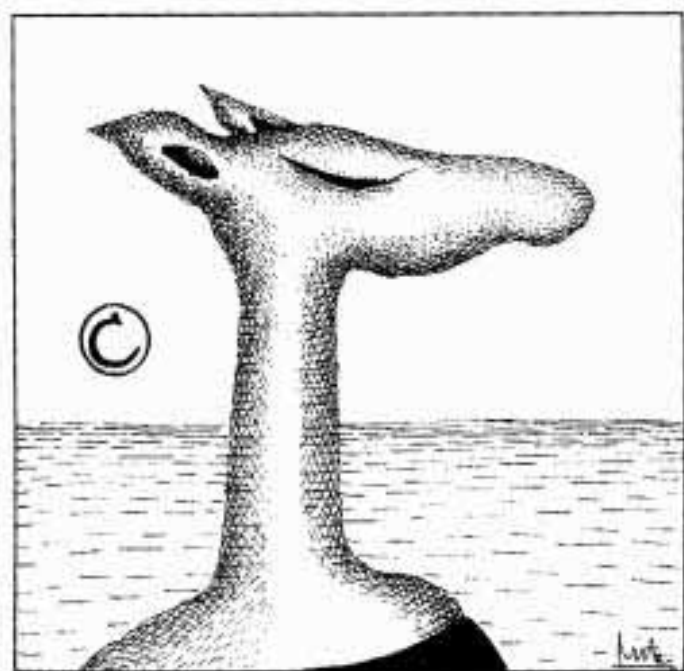
La scoperta di un nuovo gene ne assicura il possesso allo scopritore? Si possono brevettare gli organismi viventi? La proprietà intellettuale relativa a un farmaco o a un prodotto biotecnologico va incoraggiata e tutelata o costituisce solamente un freno allo sviluppo economico di un paese? Questi che fino a pochi anni fa interessavano solamente gli «addetti ai lavori», ma che oggi coinvolgono anche l'opinione pubblica e accendono discussioni in cui interessi economici, necessità pratiche e questioni etiche si sovrappongono, spesso confondendosi senza chiarezza. Proprio per far luce sulle problematiche più recenti e tracciare un quadro per quanto possibile omogeneo sulla situazione italiana ed europea in materia di brevetti e tutela delle invenzioni, si è svolta nei giorni scorsi a Trieste la conferenza internazionale «Protecting Pharmaceutical and Biotechnological Inventions», promossa dalla Commissione europea in accordo con gli Uffici brevetti europeo e italiano.

Il tema principale è stato appunto quello della proprietà intellettuale negli ambiti farmaceutico e biotecnologico, due settori che negli ultimi vent'anni hanno più che quadruplicato i propri investimenti, segno inequivocabile di «salute produttiva». Specie per l'industria farmaceutica italiana questo non è un caso: nel 1978, infatti, è stata dichiarata l'incostituzionalità di una legge del 1939 che vietava la brevettabilità dei prodotti farmaceutici. Da allora, i farmaci sono «patentabili» ed è da allora che, in Italia, si è avuto un forte incremento della ricerca in questo settore. Eppure, nonostante

il nostro paese sia il quinto mercato farmaceutico mondiale, le carenze sono ancora tante, principalmente perché la politica governativa non ha saputo o voluto creare i presupposti per uno sviluppo organico della ricerca, ma ha lasciato l'onere dell'autofinanziamento alle industrie stesse.

«Uno dei più attendibili indicatori dello sviluppo economico di un paese - ha affermato Gian Pietro Leoni, direttore amministrativo della Glaxo di Verona e responsabile del settore Ricerca & Sviluppo in Farmindustria - è sicuramente l'importanza che quel paese attribuisce alla ricerca scientifica e tecnologica, rappresentata dalla quantità di denaro che il governo è disposto a impegnare. Nel 1996, l'Italia ha investito 21.000 miliardi di lire nella ricerca, corrispondenti all'1,12% del nostro Prodotto interno lordo. Se paragonato al 2,27% della Germania o al 2,34 della Francia, questo valore è significativamente basso. Ne sono ulteriore prova i 9 farmaci, accettati a livello di mercati mondiali, che l'Italia ha prodotto negli ultimi 15 anni: pochi, se paragonati ai 23 della Germania o ai 24 dell'Inghilterra».

Il problema, ancora una volta, non è nella qualità o nella professionalità dei nostri ricercatori: mancano la valorizzazione del risultato, l'incoraggiamento del lavoro di gruppo, la cultura dei «patent rights». «Un'adeguata copertura brevettuale potrebbe sicuramente migliorare la situazione - ha proseguito Leoni - perché i tempi che intercorrono tra l'ideazione di una nuova molecola farmaceutica e la sua messa in commercio sono lun-



ghi (8-10 anni) e, in media, su mille idee di partenza solo tre si rivelano utili in termini di rientro degli investimenti fatti (500 miliardi a farmaco). Poco supporto finanziario da parte del governo, l'incertezza dovuta al continuo variare delle strategie sanitarie italiane e la mancanza di collaborazioni dinamiche tra università e industrie, che garantiscono alla prima l'esclusiva delle proprie scoperte e alle seconde la possibilità di ottenere la licenza per il loro uso: ecco gli elementi sui quali il bisognerebbe lavorare per ridurre competitività all'Italia nel settore farmaceutico.

Ma se Atene piange Sparta non ri-

de, e anche per le biotecnologie la situazione non è semplice. A complicare il panorama europeo già profondamente disomogeneo in fatto di leggi e normative si è aggiunto l'elemento etico (molto più sentito da noi che negli Stati Uniti) che, il 1° marzo 1995, ha indotto il Parlamento europeo a rifiutare la brevettabilità dei geni umani. Oggi, a distanza di due anni e con il caso Dolly in mezzo, su richiesta della Commissione europea il Parlamento ha approvato una direttiva che nega la brevettabilità solo a quelle invenzioni contrarie all'ordine pubblico e alla moralità (clonazione di esseri umani, terapia genica sulle cellule

della linea germinale, utilizzo di embrioni umani). In tale ottica, il fatto che l'Italia sia stata il primo paese europeo ad approvare, nel novembre 1996, un brevetto relativo a un topo transgenico (modificato cioè per sviluppare geneticamente dei tumori al fegato) costituisce un esempio di «elasticità» e rapidità.

Ma allora - è l'obiezione del senso comune - anche ogni gene scoperto nei laboratori potrebbe andare soggetto alla protezione intellettuale ed essere vincolato da un brevetto? La risposta è no, almeno per la legge europea, in base alla quale la distinzione tra scoperta e invenzione garantisce la non brevettabilità del materiale genetico. Un gene, così come esso si trova nel genoma umano, è di pubblico dominio e non può essere privatizzato (al pari di varietà vegetali e di razze animali). Invece i geni modificati in laboratorio (anche solamente privati delle sequenze dette introniche, che non portano cioè l'informazione per la proteina), sono diversi da ciò che la natura ha creato e, in quanto prodotto dell'ingegno umano, possono essere protetti da brevetto. Semplici sottigliezze linguistiche o frutto di meditati ragionamenti, questi dibattiti stanno infondendo una maggior consapevolezza in un campo molto articolato, ma anche ricco di prospettive per il futuro: se nel giro di un decennio sarà possibile raddoppiare i 40 miliardi di Ecu, tant'è stato il volume totale di prodotti e servizi che nel 1995 hanno usato le biotecnologie, lo stesso mercato europeo del lavoro ne risulterà avvantaggiato.

Cristina Serra

Pareri divergenti nella comunità scientifica

«Subito la nuova legge sui trapianti da vivi» Ma non c'è accordo sulla loro reale utilità

Il linguaggio è quello, volutamente freddo e impersonale, dei bollettini medici: le condizioni di Satrak, il bambino croato cui mercoledì al Policlinico di Padova è stato trapiantato un lobo del fegato del padre, sono «soddisfacenti». Di più i medici non dicono. Ma basta quella parola per capire che nel reparto di terapia intensiva le cose sembrano andare per il meglio. Superata la lunghissima operazione di mercoledì, Satrak sembra rispondere bene alle terapie, anche se è ancora troppo presto - ci vorrà ancora qualche giorno - per capire se il suo organismo accetterà senza eccessivi problemi il nuovo organo e quale potrà essere l'evoluzione del suo stato di salute.

Passata l'emozione che ha accompagnato un intervento senza precedenti in Italia - anche se nel resto del mondo è una pratica ormai consolidata, con oltre ottocento operazioni già eseguite con una percentuale di successi che supera il 97% - l'attenzione si concentra ora sui problemi etici e legislativi legati alla donazione di organi da parte di persone vive. Nessuno, a quanto pare, è contrario in via di principio, a partire dalla ministro della Sanità, Rosy Bindi, che ha già annunciato l'intenzione di presentare un apposito emendamento a uno dei due disegni di legge sui trapianti in discussione alla Camera. Tutti paiono d'accordo anche sul principio che la donazione può essere consentita solo tra consanguinei stretti (genitori, figli, fratelli), una limitazione dettata dalla preoccupazione che altrimenti possa nascere un mercato di organi a pagamento.

Dove i pareri si dividono è sull'utilità di interventi di questo genere. A sostenere che il trapianto da vivi deve

essere al massimo «un'attività residuale» rispetto a quello da cadavere è il professor Girolamo Sirchia, presidente del Nord Italia Transplant: «Riteniamo - afferma - che il trapianto da cadavere sia da preferire, perché evita il rischio di transazioni economiche tra donatore e ricevente e perché nel lungo tempo la donazione potrebbe non essere innocua per chi la fa». Secondo Sirchia, poi, i dati in suo possesso dimostrerebbero che il trapianto da vivi non è più efficace di quello da cadavere. Non sembra d'accordo il presidente di Sud Italia Trapianti, Carlo Casciani, che chiede di «avere questa possibilità anche in Italia per mettere finalmente fine ai viaggi della speranza». Per molti bambini il trapianto di fegato è l'unica speranza di vita. Non hanno terapie alternative, gli organi da cadavere per i bambini sono rari, le risposte sono tardive e i bambini nel frattempo muoiono. Casciani - secondo il quale l'intervento sarebbe già possibile in almeno sei centri specializzati - ritiene che le norme dovrebbero essere simili a quelle che regolano la donazione di reni: «A differenza di questa - rileva - nella donazione di fegato non c'è mutilazione, perché il 30-40% dell'organo che viene prelevato si rigenera entro 30-40 giorni. I rischi dei due interventi sono paragonabili e accettabili, considerando i benefici». La nuova norma - è il parere dell'ematologo senatore della Sinistra democratica Glauco Torlontano, primo firmatario dei due disegni di legge attualmente in discussione - è «fattibilissima, basta la volontà del legislatore - perché, «contrariamente a quanto avviene nella donazione da cadavere, non si pongono problemi culturali né economici».

Anche italiana la nuova molecola anti-Aids

È anche italiana la scoperta che ha portato all'identificazione della chemioquina Mdc (macrophage derived chemokine). Si tratta della stessa molecola che il virologo Robert Gallo ha scoperto essere attiva contro il virus dell'Aids in una ricerca pubblicata ieri su «Science» e annunciata due giorni fa in un convegno a San Marino. A dare notizia del contributo italiano alla scoperta della Mdc un comunicato dell'Istituto «Mario Negri», dove si è svolta una parte dello studio. «Ulteriori studi saranno necessari per valutare se Mdc abbia interesse per la terapia di patologie umane», ha dichiarato il professor Silvio Garattini, direttore del «Mario Negri». La ricerca che ha portato a scoprire la Mdc è stata condotta dal gruppo di Alberto Mantovani, dell'Istituto di Milano e, insieme, dal gruppo di Pat Gray, della compagnia di biotecnologie Icos. Il loro lavoro è stato pubblicato mesi fa sul «Journal of experimental medicine». Ciò che i ricercatori avevano scoperto è la particolarità della Mdc di attirare in modo preferenziale particolari cellule, chiamate cellule dendritiche, capaci di attirare le sostanze estranee all'organismo e di attivare le risposte immunitarie. Ciò che ha scoperto Robert Gallo, nella ricerca pubblicata ieri, è che la Mdc si comporta come un nemico naturale del virus Hiv.

Si conclude oggi la settimana dell'educazione ambientale

L'ecologia è entrata nelle scuole Oltre cinquecento le iniziative

Sono più di 4.500 i progetti ambientali sviluppati dal ministero della Pubblica Istruzione. Il Mezzogiorno sta recuperando il ritardo rispetto al Centro-Nord.

Il mondo della formazione sta cambiando rapidamente sotto la spinta della globalizzazione dei mercati. In particolare la formazione ambientale, per la sua naturale interdisciplinarietà, sta assumendo un ruolo trainante.

La Settimana nazionale dell'educazione ambientale, che si conclude oggi, ne è un'inequivocabile prova. Per l'informazione e l'educazione ambientale, lo Stato dispone di risorse finanziarie per 21,8 miliardi. L'ossatura è costituita dai programmi Andrea e Labnet, che poggiano su accordi tra i ministeri dell'Ambiente e della Pubblica Istruzione e si affidano a docenti e volontari delle associazioni ambientaliste che da anni sono impegnati nel campo della formazione, oltre che alle naturali strutture ministeriali e regionali.

A Foggia è stata varata in aprile la «Carta dei principi per l'educazione ambientale», il testo base per creare una rete italiana di educazione verde che riassume le idee consolidate di educazione ambientale, sintetizza le politiche, le attività e indica i ruoli. Non si tratta di una nuova materia, come amano dire al ministero, è un insegnamento interdisciplinare, trasversale, che lavora su tempi lunghi.

La vera innovazione, nella miriade di iniziative che ormai si moltiplicano da Nord a Sud, è la modifica dei ruoli tradizionali dell'insegnamento: si punta a cambiare la metodologia didattica e organizzativa e si tende alla cooperazione tra scuola, altre agenzie formative e cittadini.

Il mondo della scuola sta rispondendo molto bene, basta guardare i dati della frequenza o delle richieste da parte dei docenti. A Legambiente sono giunte oltre 24.000 richieste del volume sui percorsi educativi preparato in occasione della campagna «Qualità della vita»; tra i progetti che il ministero della Pubblica Istruzione sviluppa nelle scuole, quelli ambientali (Arcobaleno, Ragazzi 2000, Giovani) sono oltre 4.500; il Wwf contatta, tramite i Panda Club, 7.000 docenti e circa 175.000 alunni tra scuole elementari e medie e nei suoi dieci centri di educazione ambientale

svolge normalmente corsi per docenti. E non a caso l'interesse dei giovani è in aumento: nel 1996 le oasi del Wwf sono state visitate da 61.234 studenti.

Durante questa settimana si stanno svolgendo seminari e incontri in tutt'Italia: oltre 550 progetti, coinvolte più di 250 scuole. Le strutture tradizionali e le istituzioni che si occupano della scuola (ispettori, provveditorati, Irsae ecc.) stanno mettendo in atto uno sforzo notevole. Il Sud ha avuto una partenza lenta, ma ora sta accelerando il passo. A Matera si è svolto un convegno organizzato dal provveditorato agli studi e dal distretto scolastico e sono stati esaminati i risultati raggiunti nel corso dell'attività scolastica. A Foggia c'è stato un incontro nazionale dei laboratori di educazione ambientale sul tema «Ambiente, formazione, lavoro: i laboratori territoriali per l'educazione ambientale come agenzie per lo sviluppo sostenibile».

L'incontro più rilevante, dal punto di vista del ruolo che il Labnet svolge al Sud, è stato proprio il seminario foggiano, organizzato dalla Provincia di Foggia e dalla Regione Puglia in collaborazione con Legambiente. Si è trattato di un confronto sul ruolo del sistema nazionale per l'educazione ambientale in direzione dello sviluppo sostenibile, con particolare riferimento alle aree meridionali. Il Laboratorio per l'educazione ambientale (Lea) di Foggia, gestito da Legambiente-Aforis (Agenzia di formazione e ricerca per lo sviluppo sostenibile) e il Laboratorio di Cosenza (gestito dall'università) sono gli unici operanti nel Sud. Al Nord Legambiente ne gestisce un altro a Padova e in tutto, al Centro-Nord, la rete dei laboratori è costituita da oltre venti centri. Il Lea foggiano è diventato rapidamente il punto di riferimento anche per Molise, Campania e Basilicata. Le promesse di lavoro verde, spesso solo annunciate, ora, passando dalla formazione scolastica e professionale, si stanno misurando con la realtà. Forse, nel campo del mercato, stanno per spuntare nuovi fiori.

Ignazio Lippolis

Traffico, i Verdi chiedono «spazio per tutti»

Alla ricerca di «Più spazio per noi tutti» oggi in 50 città italiane. A promuovere la giornata di mobilitazione sono i Verdi, con lo scopo di giungere man mano alla riduzione dell'uso delle auto private, aumentare i mezzi pubblici, le aree pedonali e le piste ciclabili a vantaggio dei cittadini. Esponenti dei Verdi accompagneranno per un tour urbano sindaci e assessori, evidenziando la necessità dei piani urbani del traffico approvati finora solo dal 18% dei Comuni. Per i Verdi è necessaria inoltre una revisione del codice della strada a favore dei pedoni e dei ciclisti e deve essere data rapida attuazione alla legge del 1992 che prevede la realizzazione di tramvie e metropolitane. Secondo il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, «tra le tante misure che si possono adottare occorre quanto prima estendere l'esperienza del taxi collettivo, vincendo le resistenze dei tassisti, a tutte le principali città italiane. Entro il 1998 puntiamo a rendere operativa l'auto condivisa, affittata da più persone, e il manager del traffico per le aziende con più di 300 lavoratori. Sempre nel '98 puntiamo a istituire il premio per le città sostenibili, riconoscimento per quei centri che dimostrano capacità di ridurre l'inquinamento da traffico».

22 ottobre 1997:
l'Italia mette al bando le mine antiuomo

Per un giorno una bella vittoria
Per cento anni una brutta sconfitta

Finalmente, con una legge da tanto tempo attesa e che oggi gli fa onore, anche il nostro paese ha detto no alle mine antiuomo.

Purtroppo, però, resta molto da fare: si calcola che siano almeno 110 milioni le mine disseminate in 67 paesi, sepolte e nascoste, ancora in grado di ferire, mutilare ed uccidere indiscriminatamente: nei prossimi 100 anni le mine ancora esistenti sul terreno colpiranno milioni di uomini, donne, bambini.

Ecco perché continueremo ad assistere le vittime civili con interventi medico chirurgici e programmi di riabilitazione.

Ecco perché, anche dopo il bando, l'emergenza continua.



EMERGENCY
Life Support for Civilian War Victims
Via Bagutta 12 - 20121 Milano -
tel. 02 76001104 fax 02 76003719

ROMA. «La censura? È una rappresentazione di impotenza. Ma nonostante tutto non mi sento di dire che vada abolita come forma di tutela nei confronti dei minori, poiché non si può permettere ai cinici e ai mercanti di violentare i giovani».

L'INTERVISTA

Bellocchio: «Lo Stato pensi ad educare»

È Marco Bellocchio a dichiarare. Uno tra i tanti firmatari della lettera di protesta degli autori, raggruppati sotto la bandiera dell'Anac, che hanno preso posizione contro la mancata riduzione dei membri delle commissioni di censura. Una decisione che, in sostanza, lascia invariato (quattro) il numero e quindi il «potere» dei rappresentanti delle associazioni dei genitori all'interno delle commissioni. Raggruppamenti quasi esclusivamente di area cattolica. In questi termini, spiega il regista con un passato di «censurato», è da prendere in esame questo ultimo tassello della lunga battaglia degli autori contro la censura. «Se nelle commissioni dice Bellocchio - è dominante la rappresentanza delle associazioni cattoliche c'è il rischio di tornare ad un tipo di proibizione piuttosto rigida ed oscurantista che ricorda tanto le commissioni degli anni Cinquanta. Ed è la dimostrazione di come lo Stato si appoggi ancora una volta alla morale cattolica, rimandando le responsabilità alle famiglie».

Detto questo, però, Bellocchio è il primo ad affrontare l'argomento con molta cautela. «La censura è un dilemma a cui è difficile rispondere. Certo impugnamo la difesa in senso progressista è ri-

schioso. Ma d'altro canto i divieti sono sempre sterili. Uno stato responsabile dovrebbe occuparsi di difendere i minori da ogni manifestazione di violenza, questo è certo». Per cui, secondo Bellocchio il «problema è a monte. L'unica difesa

reale è occuparsi della salute mentale dei cittadini. Poiché su una persona equilibrata, sana, la pornografia è del tutto inefficace. Agisce, invece, nei confronti di chi ha problemi, di chi soffre di ineffettività». Di questo, dunque, secondo il regista de *Ipugni in tasca* (vietato nel '65 ai minori di 18 anni) si deve occupare lo Stato: «dell'educazione sentimentale nelle famiglie, nelle scuole. Di potenziare, insomma, l'educazione», unico antidoto alla violenza.

E dal punto di vista della creatività? Delle limitazioni che anche in questo senso esprime la censura? «Certo - conclude Bellocchio - questo è anche un altro aspetto. È evidente che la censura è anche un deterrente per gli artisti che ricercano sul linguaggio. Costringe al conformismo e li spinge verso principi convenzionali. Ma se oggi guardiamo al cinismo di certi giovani autori italiani, intesi solo alla ricerca di pubblico e successo, non credo che la censura potrebbe diventare per loro un elemento di castrazione».

Ga. G.

Quel censore di papà

Contro il cinema «cattivo» il giudizio torna ai genitori

ROMA. Censura? Indietro tutta! Più degli sforzi del Governo potero i cattolici «prudenti». O meglio, le associazioni dei genitori che fanno parte delle commissioni di via della Ferratella: l'organismo designato a dare il via libera o a bollare con il divieto ai 14 o ai 18 anni le opere cinematografiche nel nostro Paese. Che, ancora di recente, ha messo il veto su pellicole come *Trainspotting* o *Pulp Fiction*. Ebbene, proprio il numero dei rappresentanti delle associazioni dei genitori nelle commissioni di censura è stato la causa del ritorno alla normativa del '95. La questione è semplice: giorni fa in commissione bicamerale, in osservanza della norma Bassanini che prevede lo snellimento dei membri delle commissioni dello spettacolo, si doveva approvare la riduzione dei componenti degli organismi censori dai 12 attuali a 9 proposti dal Governo. Secondo questa ipotesi sarebbero rimasti due rappresentanti di categoria (esercitanti e produttori), due degli autori e dei critici, come nella norma del '95, mentre da quattro a due sarebbero scesi i rappresentanti del-

le associazioni dei genitori e gli stessi docenti universitari, psicologi e sociologi.

Apriti cielo! La discussione in aula è diventata incandescente. I deputati del Ccd, del Cdu, di An e Forza Italia hanno puntato i piedi. E qualcuno ha persino chiesto l'aumento dei membri in rappresentanza dei genitori. Tutti convinti che sulla «tutela dei minori» devono essere le mamme e i papà ad avere l'ultima parola. Anche e soprattutto se si tratta di opere cinematografiche. Decisivo a quel punto è stato l'appoggio anche del Ppi. Risultato: la commissione si è espressa all'unanimità per lasciare invariata la composizione delle commissioni di censura.

Una sconfitta? Piuttosto «una mediazione», dice Fabrizio Bracco deputato pidessino membro della commissione Bassanini, reduce dall'accesso dibattito. «Di fronte alla richiesta di aumentare il numero dei genitori - spiega - abbiamo cercato una proposta di mediazione. Anche se resto convinto che la riduzione indicata dal Governo non avrebbe sbilan-

Autori e registi preoccupati per il mancato alleggerimento delle commissioni di censura. «Così si torna indietro il governo non si arrenda»

ciato il rapporto dei membri all'interno delle commissioni». Non la pensano però allo stesso modo gli autori. Che l'altro giorno sono scesi nuovamente sul piedale di guerra nella battaglia contro la censura che li vede protagonisti da cinquant'anni. In un comunicato l'Anac (Associazione autori cinematografici) ha espresso tutte le sue preoccupazioni per il «comportamento del Parla-



Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni
F. Monteforte/Ansa

Nella foto in alto Ewan McGregor in una scena del film «Trainspotting» diretto da Danny Boyle

mento», ritenendo che «le conseguenze di ciò siano molto gravi perché vanificano la volontà di un Governo che per la prima volta ha deciso di imboccare la lunga e difficile strada che deve portare ad una profonda revisione della legge sulla censura cinematografica». Firmano il documento una quarantina di autori tra cui Montaldo, Gregorini, Scola, Giraldi, Maselli, Bellocchio (l'intervista è qui sopra), Vancini, Guglielmi. Convinti, insomma, di assistere ad un rischioso passo indietro. Un ritorno al passato pericoloso. Lo conferma, infatti, Giovanni Arnone, presidente dell'Anac, sicuro della necessità di ridurre nelle commissioni i genitori, poiché rappresentano «una componente che nel giudizio dei film tiene conto unicamente dei contenuti moralistici. E che, soprattutto, manca del contatto con la realtà che si trasforma».

Dalla parte opposta, invece, esultano per il risultato ottenuto in Bicamerale i rappresentanti del coordinamento delle associazioni dei genitori. Un organismo che riunisce diciannove tra le princi-

pali associazioni di ispirazione cattolica. Per loro la proposta del Governo «avrebbe portato a diminuire la tutela dei diritti dei minori e delle famiglie, favorendo solo gli interessi dell'industria cinematografica». «Prima di tutto bisogna sfatare un luogo comune - esordisce Enea Piccinelli, segretario generale del Coordinamento - nella nostra associazione ci sono anche organizzazioni di sinistra, come quella dei «Genitori democratici». E poi, se c'è qualcuno che è contro la censura, quelli sono proprio i cattolici: nel corso degli anni, infatti, è stata la Democrazia cristiana a proporre l'abrogazione della censura, ma non ha mai trovato alleati». E spiega nel dettaglio: «L'attività della commissione censura è duplice: da una parte può negare il nulla osta all'uscita di un film, ma questo oggi non accade più. Dall'altra, invece, ha il compito di tutelare i minori imponendo ad un film il divieto ai 14 o ai 18 anni. Ed è proprio il principio della tutela che va rafforzato».

Gabriella Galozzi

Maratona stasera su Italia 1

Torna Belushi e i toga-party Film tv: horror e memoria

ROMA. Animali da party, tutti svegli stasera. Ma davanti alla tv. All'1 e 40, comincia la prima maratona dell'inverno. Al chiuso, con una coperta sulle gambe seduti sul divano. E pronti a balzare in piedi, come animali, invece, da preda: per inaugurare il trip dei nottambuli, Italia 1 ha evocato John Belushi, in modo che l'evento resti ben impresso, dalla punta dei piedi, alle ginocchia leggermente piegate in avanti, fino alle mani sui fianchi. Procuratevi anche un lenzuolo, perché il primo film della maratona è proprio *Animal House* (Usa, 1978, regia di John Landis), film che fece scoprire a migliaia di adolescenti i *toga-party*; con il sempre desiderato John (Belushi) che ingurgita un budino tutto d'un fiato, che spacca una chitarra e che, soprattutto, spaventa matricole non ancora avvertite delle regole del «gruppo Delta». Purtroppo la maratona, che s'intitola *Everybody needs Belushi*, non contempla la seconda prova dell'accoppiata Belushi-Landis, l'indimenticato *Blues Brothers*. Per consolazione, avremo ugualmente i due *blues*, Belushi e Dan Akroyd, nel secondo film della maratona tv: *I vicini di casa*.

La notte non è più fatta per dormire, no, assolutamente no. Rai e Mediaset fanno ormai a gara per proporre i film più curiosi e stupefacenti - e persino tante anteprime tv - proprio dopo l'una di notte. Non paghi degli insuccessi nei varietà più stagionati, i canali tv continuano a riflettere la vecchia idea, che le cose di qualità sono destinate ad un pubblico molto, molto selezionato. Dall'orario di lavoro - o dall'insonnia? In ogni caso, sulle tre reti Mediaset il week end si tinge di anteprime. Avverrà tutte le domeniche, alle 22,40, su Retequattro, già da domani con un film mai visto in video: *Il buio della mente* di Claude Chabrol. E, a seguire, *Drugstore Cowboy* di Gus Van Sant; *La teta y la luna* di Bigas Luna; *Fari-nelli-Voce regina* di Gérard Corbiau; *The Snapper* di Stephen Frears e *La natura ambigua dell'amore* di Denys Arcand.

Stasera, invece, su Canale 5 (a mezzanotte e passa), i *Racconti di mezzanotte* presentano un film agrio e senza sconti, sconsigliabile agli adolescenti, forse, per la scena di una roulette russa, anche se giocata in termini ambigui e surreali. *Poker* è, come tutti gli altri racconti che l'emittente trasmette ogni sabato sera dal 4 ottobre, un telefilm di mezz'ora della serie americana *Tales From The Crypt* (letteralmente, *racconti dalla cripta*), ricchi di effetti speciali. A partire dal presentatore, uno scheletro virtuale dai colori leggermente disgustosi. Non è per stomaci deboli neppure *Poker*, in cui due uomini, dopo essersi fronteggiati in una (fallimentare) roulette russa, decidono di giocare a poker...i loro arti.

Sabato prossimo, comunque, l'orrore tv invaderà contemporaneamente almeno due reti Mediaset, perché la maratona di Italia 1, dopo John Belushi, aggredirà un altro mito americano, quello della *Notte di Halloween*, sempre con due film dell'omonima saga americana. Nel primo (*Il signore della morte*), Michael Myers, internato a sei anni per aver ucciso la sorella, non è morto. È più vivo e assassino che mai, la sua vittima predestinata è sempre Jamie Lee Curtis. In *Halloween III - Il signore della notte*, il maligno è un industriale di giocattoli, che...Roba da far rimpiangere i *Racconti di mezzanotte* della radio, quando qualcuno di voi era solo una ragazzina: è l'unico brivido era la voce fonda dell'annunciatore. E gli incubi, solo quelli che ciascuno aveva dentro, da sognare come fossero le fiabe di Cenerentola o della matrigna di Biancaneve.

Nadia Tarantini

FRONTIERE

Insieme alla voce più popolare d'Africa, De André (pluripremiato), Negrita, Conte

Con Oumou sbarca il futuro al premio Tenco

È toccato a Guccini aprire la 22a edizione della prestigiosa kermesse canora e sarà Tosca stasera a chiuderla. Sul palco, anche tanto jazz.

DALL'INVIATO

SANREMO. Ah, la memoria, quante cose fa fare la memoria: ci inchioda nei luoghi, nel passato, nel rimpianto. Il Premio Tenco, che della memoria musicale è uno dei templi prediletti, riprende sempre dallo stesso punto «Lontano, lontano». Quest'anno è toccato a Francesco Guccini intonare nel gemmatissimo Teatro Ariston di Sanremo l'inno del collaudato raduno della canzone d'autore. Non c'era solo Tenco, però, nelle dediche del cantautore di Pavana, ma anche Amilcare Rambaldi, l'inventore del club Tenco, Victor Sogliani e Bonvi. Insomma delle «croniche» musicali davvero funere.

Ricordo, solo ricordo. Un filo d'emozione che ha portato a Mario Panzeri, cantautore «difficile» di Cairo Montenotte prematuramente scomparso due anni fa. Lo hanno cantato Danila Satragna con la sua voce carica di suggestioni jazz e Marco Stella con un accurato accompagnamento di chitarra. Di memorie non persona-

li ma collettive raccontano i giovani del Circo Fantasma, figli dell'ex Stalingrado italiana, Sesto San Giovanni. *Il paese fantasma*, *La fabbrica*, *Ninna nanna per la classe operaia* porta in musica la grinta di un Volonté d'annata introducendosi con rabbia e rancore dentro «case grigie addormentate e finestre fredde di ghiaccio».

Anche Fabrizio De André si è fatto memoria. Premiato dai critici musicali italiani per il miglior album (*Anime salve*) e la miglior canzone dell'anno (*Princesa*), il cantautore si affida ad una Liguria lontana e perduta, zeppa di voci cortili e di spiaggia, carica di suoni mediterranei e atlantici, come quello emesso da una copia del mandolino genovese del 1721 che usa in *Princesa*. La sua performance all'Ariston resta comunque un punto altissimo nella storia della rassegna giunta alla ventiduesima edizione. Oltre a De André, il Tenco '97 è stata assegnato ieri sera a Jackson Browne e al gruppo The

Chieftains, il primo espressionista della West Coast americana, i secondi prodotti vivi della millenaria cultura irlandese. Se il Tenco appare ancorato al passato, con la sua anima saggia e le sue radiciessantottine, un po' di futuro è sbarcato anche all'Ariston. Lo ha portato la suntuosa Oumou Sangare, la più popolare voce dell'Africa Occidentale. Il suo racconto musicale, pieno di luci e di voci, riprende la tradizione del «crio», i cantastorie, e diventa genere. Si chiama Wassoulou la sua musica e deve il nome alla regione rurale e meridionale del Mali della quale la cantante è originaria. La Sangare canta di donne vendute e barattate, di matrimoni combinati e polligamia, canta di un mondo femminile che non ha diritti né pretese.

Quella del Mali sembra un'orchestra improvvisata di una ballerina sgangherata di una bidonville africana, ma non è così. Il suono del basso elettrico vibra nell'aria e accompagna la corposità delle per-

colazioni e dei cori. La tradizione svanisce piano piano e lascia il posto ad un ritmo forsennato che si fa danza. L'Africa più remota si presenta in questo modo con una insperata faccia di modernità e soprattutto si presenta con la voce di una donna che canta a nome di tutte le donne.

Appena il tempo di immaginare paesaggi aperti e solari ed eccoci di nuovo nelle italiche tensioni smorzate per fortuna da un disaccantato Dario Vergassola, vero e proprio folletto del palco capace di ironizzare su ogni licenza poetica.

I giovani musicisti di casa nostra non sembrano ancora diventare scuola né genere. Ognuno va per la sua strada ad occhi chiusi. C'è il rapper Frankie Hi-Nrg mc, ci sono i bravi Negrita, c'è la cantautrice e pianista modenese Morgana Montanari che ama il jazz e il tango, c'è l'esistenziale Sergio Cammariere che tenta un aggancio tra Bach e Tenco. Ha fatto vedere qualcosa di nuovo Cristina Donà alla quale è

stata assegnata la targa per la migliore opera prima dell'anno (*Tre-gua*). Il suo impianto musicale serato ha poco della melodicità italiana ma diventa uno stimolante campo di ricerca. Stasera ancora tanti giovani di scena all'Ariston ad attendere Paolo Conte. I genovesi Sensasciù lanciano il trallalero del porto il stile rap, Peppino Marotto attualizza il coro barbarico, Enrico Rava, Ada Montellatici e Enrico Pieranunzi danno a Luigi Tenco una dimensione che a lui piacerebbe, quella del jazz.

A chiudere l'edizione '97 del Premio stasera toccherà a Tosca, un po' cantante e un po' attrice, miglior interprete dell'anno con l'album *Incontri e Paesaggi*. «Sento una particolare ammirazione per Tenco - dice - di cui cerco di intuire la forza e la passione. Anch'io vorrei interpretare *Lontano, lontano*. È un mio sogno». Chissà che l'anno prossimo non venga accontentata.

Marco Ferrari

Oasis arrabbiati: Stones e Beatles vecchi invidiosi

Oasis versus idoli del rock: l'ennesima polemica si è scatenata durante un programma radiofonico in diretta, dove gli Oasis hanno risposto per le rime a Mick Jagger e Keith Richards dei Rolling Stones e a George Harrison dei Beatles che li avevano definiti noiosi e ripetitivi. «Non siete altro che vecchie scorregge, gelose del nostro successo» ha replicato il 25enne Liam. Nella seconda parte del programma, gli Oasis si sono congratulati con i Verve, il gruppo inglese che hanno voluto come spalla durante la loro ultima tournée, per il brano «The Drugs don't work» («le droghe non funzionano»), ma hanno voluto precisare che secondo loro «le droghe funzionano, eccome».

Arena di Verona Pino Daniele apre concerto

Ci sarà anche Pino Daniele oggi all'Arena di Verona, riaperta eccezionalmente al rock. La festa di musica è stata organizzata per il lancio di «Match Music», il primo canale tv via satellite musicale italiano. Mascotte della manifestazione, che verrà trasmessa via satellite in tutta l'Europa, sarà il giovane campione mondiale di motociclismo Valentino Rossi. Tra i gruppi presenti: 199 Posse, Timoria, Almamegretta, Soon, Scisma, Prozac, Frankie High Energy. Pino Daniele aprirà il concerto alle 18 con «Quando», «Io per lei», «The desert in my way», «Che male c'è». Lo accompagneranno Pino Palladino al basso e il percussionista Hossam Ramzy.



Contrordine Milan alle vecchie glorie «Rivera non calcia»

Ci dovevano essere tutte le vecchie star del Milan a salutare il ritiro dal campo di Franco Baresi, martedì 28 allo stadio Meazza di Milano e Gianni Rivera, l'uomo che a tutt'oggi rimane uno dei calciatori simbolo dei rossoneri, doveva dare il calcio d'inizio della partita che vedrà in campo, tra gli altri, Gullit, Van Basten, Rijkaard, Tassotti, Massaro, Donadoni, con Capello e Sacchi in panchina. Rivera si era tenuto libero da altri impegni, ma ecco il contrordine: non ci sarà nessun calcio d'inizio. Tantomeno quello dell'«ulivista» Rivera sgradito al Cavaliere. (Kronos).



Judo, 11 squadre d'Europa in gara al Palaflilj di Ostia

Oggi e domani 11 squadre scenderanno sui tappeti del Palaflilj di Ostia (Roma) per contendersi i due titoli europei di più forti formazioni di judo del vecchio continente. Gli azzurri, guidati dal dt Romanacci non escludono la possibilità di medaglie, sia con gli uomini che con le donne. Favorita la Francia, prima ai recenti mondiali, seguita da Germania, Russia e Georgia. Le punte della squadra italiana sono i medagliati di Atlanta Giovanizzo e Scapin e i più recenti medagliati mondiali Monti e Pierantozzi (foto). Stamane il via con le eliminatorie per il titolo femminile, domenica il bis con il settore maschile. (Ansa).

Franziska Van Almsick «lo non c'entro nulla col doping della Rdt»

«A quei tempi ero troppo giovane, e sono felice di essere cresciuta in un'epoca differente». Lo ha detto la nuotatrice tedesca Franziska Van Almsick per rispondere a chi la voleva coinvolta nell'inchiesta condotta dalla magistratura tedesca sull'uso di sostanze dopanti da parte di atleti della ex Germania Orientale. La ex bambina-prodigio del nuoto, nata nella Rdt, ha commentato queste voci intervenendo ad una trasmissione televisiva di un'emittente regionale. Franziska Van Almsick aveva 11 anni all'epoca della caduta di Berlino. Sotto inchiesta c'è Dieter Lindemann, ex allenatore di Franziska. (Ansa).



Vendita Genoa F.C. Rinvia decisione sul Lussemburgo

È stato rinviata a lunedì l'udienza del tribunale civile di Genova per discutere del sequestro giudiziario del 95% delle azioni della società di calcio Genoa chiesto con procedura d'urgenza dall'avvocato milanese Danilo Buongiorno per conto del finanziere Patrick Perrin, a cui faceva capo una cordata lussemburghese interessata all'acquisto della società rossoblu poi venduta dall'ex presidente Aldo Spinelli ad un'altra cordata genovese che fa capo all'imprenditore Scerni e che ha scelto come presidente il deputato dell'Ulivo Massimo Mauro. (Ansa).

**L'Unità
loSport**

Sci, azzurri ko nella «prima» in Francia

Compagnoni-Tomba: la batosta è parallela nello slalom d'esordio di Coppa del mondo

TIGNES (Francia). I vincitori festeggiano, è normale, ma i «grandi» piangono e riprendono le polemiche sul «parallelo dell'adiscordia» che non è il punto del Globo dove si gareggia, ma è la novità introdotta quest'anno in pista e che ha severamente bocciato sia Alberto Tomba che Deborah Compagnoni. I due leader azzurri non si nascondono, e mentre Tomba è costretto a nascondere il nuovo sponsor alcoolico (in Francia è vietato), ammettono ambedue di non essere particolarmente in condizione ma di potersi rifare presto, forse persino da oggi come



Per Deborah Compagnoni il parallelo sarebbe dovuto essere «più lungo e più pendente». «Io - ha commentato - ho sbagliato in partenza e poi non sono riuscita a recuperare. Ma la gara era strana, con un ritmo tutto particolare da cambiare troppo frequentemente. Il gigante era troppo lento nella parte centrale, non ti facevaprovare reazioni nelle gambe». Fa autocritica, Compagnoni: «Forse non l'ho preparato bene, ma d'altronde solo ieri abbiamo saputo come era fatto. Noi ci eravamo allenati con paralleli molto più veloci». La gara per Deborah

Compagnoni era solo un'aperta da evadere, la vera Coppa del Mondo per lei, e per tutte le atlete del «circo bianco», inizia oggi col gigante. «Sono un po' stanca - ha spiegato - ma negli ultimi tempi ho sciato bene, e quindi sono tranquilla. Forse sono ancora un po' lenta, mi manca un po' di brillantezza muscolare». Rispetto quanto accaduto nel parallelo, la pista di gigante non dovrebbe avere piaceri di ghiaccio e «forse - ha concluso - ce ne sa qualcosa consigliando soluzioni alternative» come quella di dividere i percorsi metà slalom metà gigante e non alternare come è stato fatto oggi. Più duro ancora Giorgio D'Urbano, coordinatore della squadra azzurra femminile che si aspettava qualcosa di più dalle ragazze, che non apprezza per nulla la formula proposta dalla federazione internazionale. In effetti, le azzurre, che affrontano in quattro quest'agosto d'esordio, non brillano, anche perché per tutte la gara è anomala, poco divertente, da disputare soltanto perché assegna punti (non presi) per la Coppa del Mondo. Alla fine, la migliore Isolde Kostner (ottava), mentre Lara Magoni, Deborah Compagnoni e Barbara Merlin si sono piazzate rispettivamente dal sedicesimo al diciottesimo posto.

Tennis, Korda vola verso la finale Atp

Dopo l'eliminazione di Chang e Sampras, nelle partite dei quarti del torneo di Stoccarda, competizione da oltre 2 milioni di dollari di premi cui erano iscritti 19 dei primi venti tennisti del mondo, è stato eliminato anche il cileño Marcelo Rios. Il ceco Petr Korda - testa di serie n.15 - insegue la sua prima vittoria dopo essere già arrivato in finale in due tornei della stagione: ha battuto il cileño in soli due set (6-3, 6-4) e 70' di gioco. Negli ottavi Korda aveva vinto la partita per abbandono del francese Cedric Pioline. Ora Rios vede diminuire le speranze di partecipare al supertorneo Atp che conclude la stagione e che si gioca ad Hannover il mese prossimo: vi partecipano i primi 8 del mondo. Decisivi per la qualificazione i tornei di Parigi, Stoccolma e Mosca. Pete Sampras, Michae Chang e Patrick Rafter sono già qualificati. (Agi).

Tre calciatori e uno judoka positivi in Francia: a 8 mesi dai mondiali di calcio l'ex juventino lancia l'allarme e chiede rigore

Platini mostra i «muscoli» al doping

PARIGI. Saranno otto mesi di passione, quelli che mancano al via del mondiale di calcio, ma anche di indagine su quello che per i francesi, se non è una novità assoluta, è certo un record negativo che sta scombussolando tutto il mondo dello sport nazionale.

Il doping, il fantasma della prestazione sportiva, il convenuto di pietra del primato agonistico, è esploso in questi giorni con quattro nuovi e pesanti casi: tre calciatori, Vincent Guerin del Paris Saint Germain, Antoine Sibierski dell'Auxerre e Dominique Arrigabéd de Tolosa Fc (un quarto, Cyrille Pouget del Le Havre era stato pizzicato a ottobre e un quinto, David Gallion del Lilla, in aprile, senza ricordare i casi tra i ciclisti o gli sciatori di fondo), e un campione di judo, Djamel Bouras, oro dei 78 kg all'Olimpiade di Atlanta '96, sono stati testati positivi al «mandrolone», uno steroide anabolizzante iscritto sulla lista dei prodotti vietati dal Cio, il Comitato olimpico internazionale e in alcuni paesi anche dalla legge. La

Francia è sotto choc. Sino a ieri i casi erano sporadici, oggi ne sono stati scoperti quattro in un colpo, un blitz è stato effettuato nel ritiro del PSG e tutti i venti calciatori della squadra hanno dovuto mingere nei fiacconi che hanno preso la strada del laboratorio antidoping di Parigi mentre il presidente del comitato olimpico francese ha annunciato controlli a tappeto su quanti parteciperanno ai prossimi giochi olimpici, quelli invernali di Nagano '98.

Per alcuni si tratta di caccia alle streghe, per altri, compreso Michel Platini vicepresidente del Comitato organizzatore di Francia '98, di giusta apprensione per quello che appare come un fenomeno sommerso di dimensioni sequestrabili ma che non per questo deve far vacillare la fermezza delle autorità e la voglia di trasparenza e di sport «pulito». Un rigore, quello interpretato dalla ex vedetta della Juventus e dei «bleus», condiviso pienamente da Marie-George Buffet, il ministro della gioventù e dello sport, che pensa di ricorrere alla

giustizia ordinaria una volta che i clamorosi casi fossero riconfermati dai controanalisi.

Truffa sportiva e attentato alla salute, propria nel caso degli atleti colti in fallo, pubblica se si dimostrasse la responsabilità di medici o allenatori tentando di risalire anche ai trafficanti e ai fornitori se non ai produttori di farmaci tipo il nandrolone, steroide ufficialmente fuori mercato perché essenzialmente indirizzato al mercato nero del doping. La Francia sa, per altro, che la lotta al doping è precaria e costosa, ma vuole mostrarsi senza macchia, uscire dai sospetti, esibire i muscoli dell'incorruttibilità del suo sport. Che ci riesca è certo una scommessa, ma l'atteggiamento di questi giorni e la denuncia immediata, rivela l'intenzione francese di mettersi in prima in questa impari battaglia e magari alla testa di quei vicini di casa come l'Italia che questa guerra conducono con schizofrenia con buona dose di ipocrisia.

Una prima risposta l'ha data il presidente del Comitato olimpico, Hen-

ri Serandour, che ha chiesto test per tutte le discipline e suggerito controlli a sorpresa oltre che esami «volontari» da parte degli atleti. Tanto volontari, ha tuttavia aggiunto, «che chi non li compirà sarà escluso dalle squadre nazionali». A questo «fermo» impegno contro il doping, Serandour pensa anche di affiancare una speciale agenzia di prevenzione sportiva con programmi trimestrali di sensibilizzazione, educazione e tutela degli sportivi; e intende altresì incontrare il presidente del Comitato olimpico internazionale, Juan Antonio Samaranch, per sottoporli le misure da applicare.

La levata di scudi è formidabile, ma giustificata dalla sensazione che il ripetersi dei casi, la frequenza tra i professionisti della performance, le conseguenze del doping - il nandrolone, per esempio, favorisce la crescita della massa muscolare ma aumenta anche la resistenza al dolore, consente di sopportare enormi carichi di allenamento, accresce l'aggressività agonistica mentre, a grandi dosi, ottun-

de la fertilità e può causare cancro al fegato e epatiti - siano una vera epidemia da contrastare con campagne di informazione ma anche con la decisa repressione e con il varo di un'apposita legge attuale in cantiere «per proteggere la salute degli sportivi» e che punterà sulla prevenzione e sul controllo costante oltre che sulla definizione di «giuste sanzioni». I casi «clamorosi», la «catastrofe doping» di queste ore hanno però anche un'origine orientale: l'eco di record a mazzi nel sollevamento pesi, nel nuoto e nell'atletica registrati a Shanghai nei giorni scorsi.

Un'ondata sospetta, una serie incredibile di risultati «nati dal nulla», atleti sconosciuti e giovanissimi, per lo più donne, che proiettano la Cina in una dimensione muscolare esplosiva e incontrollata che c'è da dire non è mai stata vista prima, l'allenatore Ma Junren, preparatore di pluricampionesse del mezzofondo che ha detto di propinare alle sue atlete soltanto «brodo di tartaruga e estratto di carapace molle».

Jerez, sale la tensione per il Gp più importante. Schumi sereno. Oggi la griglia di partenza

Si scaldano i motori Il Cavallino scalpita



Michael Schumacher risponde alle domande dei giornalisti al termine delle prove libere

A. Franca/Ap

DALL'INVIATO

JEREZ. Primo punto: il flop del pubblico. A Jerez de la Frontera, non c'è anima viva, mentre si attendeva il delirio. E per fortuna che è l'ultima prova della stagione. Secondo: la sessione di prove libere, come sempre, non ha dato risposte concrete. Quelle arriveranno oggi (ore 13, Raitre) nella sessione di qualifiche. Ieri, Panis (su Prost) è stato il più veloce, Hill campione in carica l'ha seguito, Villeneuve, in chiusura di tempo, si è invece inserito al terzo posto. Poco importa se invece Michael Schumacher - in testa al mondiale con un più uno sull'avversario canadese - si è nascosto con un mediocre nono tempo, a sette decimi dal primo in classifica. Ma non c'è preoccupazione, la Ferrari è andata bene (sia in mattinata, sia nel primo pomeriggio) e tempi a parte, l'ottimismo regna nell'ambiente del Cavallino. In casa Williams invece l'atmosfera è diversa. Forse perché il

suo campionario (che per il secondo anno consecutivo è in lotta per il titolo) non è al massimo della forma: ha il volto sbattuto, sembra un po' dimagrito ed ha un fastidioso raffreddore. Con aspirine, e antibiotici la scuderia inglese cercherà di rimetterlo in sesto per la qualifica. E mentre l'infermeria inglese corre ai ripari, in Ferrari la concentrazione è ai massimi livelli, «l'unione fa la forza» è stato il motto dell'anno. «Come un sol Hombre» scrivono alcuni manifesti sparsi qua e là attorno all'autodromo. C'è una grande foto dei box Ferrari che con un grande titolo sintetizza quanto ha contato il lavoro d'équipe del Cavallino. Sela Williams correrà per non rischiare con la versione A del motore R99 (l'evoluzione Binvece invece verrà utilizzata in qualifica), la Ferrari si presenterà con le novità già viste a Suzuka, l'aveva annunciato Schumi giovedì («userò il differenziale elettronico, quello con il quale Eddie ha corso in Giappone...»), l'ha ridotto

Todt ieri: «Acceleratore, differenziale, ammortizzatori, sfrutteremo tutto il possibile...». «La nostra strategia la decideremo solo nelle qualifiche...», ribatte invece Villeneuve. Bella scoperta, diciamo noi. È chiaro che solo dopo i tempi di griglia si faranno i giochi e sarà importante vedere quale risultato porteranno i due gregari, Frenzén e Irvine. E Schumacher? Più che euforico, è sembrato tranquillo, rilassato. Sicuro di sé, della vettura, ma anche un tantino ironico quando qualcuno gli ha domandato: «Ploverà? (ieri, c'era un sole da pieno agosto, ndr). E lui ha risposto: «Basta con quest'acqua! Mica possiamo sempre sperare nella pioggia...». Sono soddisfatto di come sta andando il nostro team. E riuscire a superare la pressione che c'era a Suzuka è stata la grande prova: la squadra è forte, Todt, Brawn... quest'ultimo è stato uno degli artefici delle mie vittorie con la Benetton. Ora visto che il circuito si adatta alla Ferrari, spero

che la Goodyear azzechi le gomme come in Giappone... le altre marche potrebbero dare filo da torcere. Così ha Villeneuve che io vorrei avere? Nulla, la mia squadra mi sta bene, da noi non ci sono battibecchi come invece, lo dice la stampa, nelle altre scuderie». E arriva Irvine, bianchiccio e con i soliti occhiali a fascia, a specchio naturalmente. «Non sono sotto pressione, forse ce l'hanno più loro due lì davanti...». La conclusione è tutta per Todt: «Facendo un bilancio della stagione debbo dire che dalle prove di inizio anno di Jerez (dove si ruppero sei motori Barra2, ndr) la macchina è nettamente migliorata. Ma non avrei mai scommesso su questa situazione. Abbiamo fatto grandi cose. E quindi dico che comunque vada siamo stati competitivi. Aspettavamo da tanto tempo questo momento, e per rendere al massimo è meglio essere sereni che tesi...».

Maurizio Colantoni

Mosley (Fia) «Saremo imparziali»

La Fia intende mantenersi neutrale tra la Ferrari e la Williams: lo ha sottolineato il presidente Fia Max Mosley, alla vigilia dell'ultima sfida tra Schumacher e Villeneuve. Per il rischio incidenti, Mosley ha detto: «In quel malaugurato caso, la Fia prenderà provvedimenti molto duri». Sul caso Villeneuve, Mosley ha osservato: «Non ho fatto pressione sui giudici, né ho costretto la Williams a ritirare il reclamo. Mi ero limitato, forse in modo incongruo, a sottolineare il rischio che Villeneuve fosse escluso dal Gp».

IL PASSISTA

Tour '98? No, grazie è pazzesco

GINO SALA

HO ASPETTATO l'annuncio del Tour de France '98 con una piccola speranza. Davvero piccola conoscendo la mentalità degli organizzatori, ma resa forte da impellenti necessità. Purtroppo il «patron» Jean Marie Leblanc e i suoi collaboratori mi hanno nuovamente deluso.

Non voglio giudicare il tracciato nel suo complesso, tracciato che a prima vista sembra meno severo di quello precedente. Si tenga presente che a cavallo di qualsiasi percorso il Tour rimarrà sempre un'avventura per uomini capaci di superare tranelli di ogni genere, cioè con una competizione per elementi robusti nel fisico e nel morale anche nei momenti meno felici.

Voglio rimarcare la testardaggine, il menefreghismo, l'arroganza di chi costruisce la corsa per la maglia gialla. Gente che non fa tesoro degli insegnamenti, che non si arrende davanti agli errori e alle gravi conseguenze, che non ascolta critiche e suggerimenti per il bene comune, in particolare dei pedalatori portati a rischiare più del dovuto e a pagare di persona la noncuranza di datori di lavoro senza scrupoli, principalmente guidati dagli interessi economici.

E così più di un terzo della gara si svolgerà ancora su strade di campagna destinate a provocare rovinosi incidenti. Strette e impossibili per il plotone del Tour come per qualunque altra gara in gruppo: un'esperienza già pagata a caro prezzo nelle ultime edizioni, ma che non ha insegnato nulla agli organizzatori che continuano a incrementare questo genere di difficoltà in nome di una spettacolarizzazione tutta da dimostrare. Si sta pensando di ridurre il numero dei partecipanti togliendo una ventina di corridori dal gruppo dello scorso anno, ma penalizzare due squadre a scendere da 198 a 180 concorrenti significherebbe poco o niente.

Il problema della sicurezza è risolvibile soltanto con la scelta di arterie diverse e questo dovrebbe chiedere a gran voce i protagonisti. Resto del parere che senza la ferma opposizione dei ciclisti, il Tour continuerà nelle sue follie, nel costume che lo mostra sfacciatamente orgoglioso di fronte ad una casistica di innumerevoli crudeltà.

Purtroppo tutto ciò ha il beneplacito delle varie commissioni tecniche che per statuto hanno il compito di controllare e d'intervenire quando eccessi e irregolarità diventano pericoli grosse minacce per l'incolumità degli atleti. Più volte ho richiamato ai loro doveri i componenti degli organi disciplinari e mai ho ottenuto risposte confortanti. Perché?

Perché non sono persone libere nel loro esercizio, perché applicando regolamenti farebbero un sgarbo ai padroni del vapore, ai vari tipi che interferiscono nelle scelte di questo o quel nominativo. Chi sgarra, per meglio dire che ha il coraggio di adoperarsi per l'applicazione delle leggi vigenti, non sarà più rispettato.

Il Tour numero 85 avrà meno chilometri di salita e ancora troppi chilometri a cronometro, esattamente 117 contro i 125 della scorsa edizione. Sarebbe ragionevole fermarsi a quota settanta e in un certo senso mi sembrano giuste le proteste di Virenque, Pantani e Gotti al di là del fatto Jan Ulrich ha dimostrato di essere bravo anche in montagna. Ragion per cui al momento veleggia un'ipoteca tedesca.

Oggi



**IL GIORNO
PIU' LUNGO**

Sempre più casi di bambini vittime della pedofilia: una perversione difficile da prevenire

Che cos'è la pedofilia? Qual è l'identikit «emotivo» di chi la agisce, che sia uomo o donna? L'interrogativo è inquietante e la risposta non è facile, sia per i pochi studi a disposizione, sia perché non sono molti i pedofili che avvertono la necessità di sottoporsi ad una terapia analitica. Necessità che può emergere anche sulla spinta di un giudizio sulla condotta del pedofilo espresso da parte di chi lo circonda. Ma è proprio questo il primo ostacolo che si incontra nell'indagine: il pedofilo riesce ad operare, in una certa misura, indisturbato. Anche se lascia tracce, e ne lascia molte, è difficile che ci si accorga di lui (come risulta dal caso riportato a fianco).

Una perversione. Per chiarire alcuni concetti iniziamo da una definizione. La pedofilia è una perversione sessuale che nasce dal desiderio di avere rapporti sessuali con i bambini, il bambino può essere dello stesso sesso del pedofilo o del sesso opposto. Il pedofilo molto spesso è impotente. Per

sgombrare il campo da interpretazioni confuse avanzate di recente da alcuni settori della Chiesa cattolica, va chiarita la differenza con l'omosessualità. Diversamente dalla pedofilia, l'omosessualità è un orientamento sessuale: l'omosessuale, maschio o femmina,

instaura rapporti con partner già in fase di pubertà, il pedofilo no, cerca bambini pre-puberi. «La pedofilia è una perversione che investe una sfera di personalità complessa. Una personalità che poteva approdare alla psicosi e che si sviluppa entro i 14 anni - dice la psicologa Maria Malucelli -. Il soggetto tende all'inversione e a vivere troppo delle proprie fantasie e viene, perché inverso, considerato "buono", e cioè colui che non esprime sentimenti sgradevoli. Questa personalità può evolversi e diventare psicotica. Allora abbandona il contatto con il reale, vive delle proprie fantasie e non avverte il dolore, isolandosi dal sociale. Quando questo non avviene questa struttura di personalità si settorializza, può ad esempio adottare uno stile ossessivo, fissandosi sull'igiene o su altro, ma può anche approdare ad un settore relativo alle perversioni sessuali. In questo quadro l'attrazione che il pedofilo sente per il bambino è l'unico appiglio che ha con la realtà». Questo appiglio, tramite il quale viene soddisfatta la «fame» di realtà emotiva, è ciò che gli permette di svolgere per il resto una vita da insospettabile: il pedofilo può essere uno scienziato, un pediatra, un avvocato, un individuo stimato nel suo lavoro, che conduce, però, una doppia vita.

Parlano i pedofili. Qual è il rapporto che lega il pedofilo al bambino? I membri della Danish Pedophile Association rispondono così: «I pedofili amano la compagnia dei bambini ed apprezzano l'amicizia di questi ultimi. Tali relazioni possono essere apprezzate da entrambe



Paolo Pellegrini

Bambino

mio

Sindrome pedofilia Le mille facce del delitto perfetto

le parti, dal momento che molti pedofili sono dotati di una speciale pazienza ed abilità a capire i bambini ed il loro modo di pensare. Queste amicizie possono durare a lungo e possono contenere forti sentimenti di reciproca simpatia: in molte di tali relazioni non c'è sesso, ma solo gioco... Molti pedofili sono insoddisfatti delle leggi che non fanno distinzione tra relazioni consensuali e violente: di conseguenza, alcuni pedofili scelgono di correre il rischio di commettere illegalità, naturalmente quando il bambino non ha nulla in contrario. Possono allora aver luogo diversi giochi sessuali ed esperimenti, ed eventualmente anche un'attività sessuale vera e propria. In tal caso il limite è stabilito dal grado di maturazione fisica del bambino». Dunque, i pedofili parlano di amore e di consensualità nei rapporti sessuali. Ma perché un

bambino dovrebbe scegliere un adulto come partner? «I bambini imparano presto a soddisfare tra loro le pulsioni sessuali e non tendono, se non viene loro in qualche modo imposto, a viverle con un adulto, semplicemente perché non ne hanno bisogno», dice la psicologa Daniela Cremonini. Nel bimbo c'è una naturale curiosità rispetto al sesso, che in questo caso viene utilizzata dall'adulto. Il «consenso» di cui parlano i pedofili è piuttosto una specie di passività nella quale si rifugia il bimbo quando viene posto dinanzi a un'esperienza più grande di lui, che non riesce a capire. «I pedofili hanno elaborato un comportamento amabile e "per bene" per cui è difficile scoprirli. Hanno messo a punto strategie sessuali precise: i primi approcci si basano sull'empatia poi via via si spingono oltre - aggiunge la dottoressa Ma-

L'attrazione per i piccoli rifugge le analisi. La malattia si nasconde dietro una facciata «per bene». E l'abuso lascia indizi spesso «invisibili»

lucelli -. Nel fanciullo scatta un comportamento passivo: si tratta di un'esperienza troppo grande da elaborare e all'inizio, nella fase di amabilità, non è spiacevole: in questa fase il pedofilo, che è un pre-pedofilo, vive molto di fantasie. Poi viene il trauma. Nel rapporto con un adulto il bambino anziché vedersi riflesso in un compagno si vede in un individuo più grande, in un rapporto impari. Il bimbo allora subisce un blocco fobico: perché si trova costretto all'intimità con un adulto, estraneo, sconosciuto. Riesce a dare un segnale solo quando l'ossessione del pedofilo prende il sopravvento e lui diventa vittima

della claustrofobia».

Un bambino qualsiasi. I pedofili parlano di amore, ma è difficile credere all'autenticità di questo sentimento. Per due motivi: per il danno che questo «amore» provoca nei bambini e per la relazione poco individuata che vede l'adulto scegliere un bambino qualsiasi. In uno studio sull'argomento pubblicato su «Attualità in Psicologia» (anno XI, 1996) gli autori dichiarano: «Il modo dell'essere amando (cioè di essere nell'amore) cui si propone e si rivela il mondo del pedofilo è fortemente impoverito rispetto alla completezza della "realtà dell'amore" dei sani, con un atteggiamento che appare veramente denso di significati di anonimata, inautenticità, astoricità». In altre parole, il bimbo o la bimba non vengono scelti perché prediletti, ma perché tra gli altri coetanei più indifesi e disponibili: «L'anonimata, l'inautenticità vanno intese come la mancanza di un vero rapporto con il singolo: il pedofilo, infatti - continuano gli autori - nell'atto sessuale sembra dimenticare se stesso nella ricerca di un qualsiasi bambino; le sue tendenze, cioè, si rivolgono verso un genere piuttosto che verso un singolo, anche se per contingente situazioni si concretizzano su quel determinato bambino».

La preda. C'è un complesso rituale che conduce alla scelta di quella che viene chiamata «la preda», un termine che ricorre molto frequentemente nella letteratura pedofila. Il rituale è rischioso ed eccitante. È fatto di continui appuntamenti, che avvengono spesso dinanzi alle scuole, seguiti da adescamenti, che si susseguono sempre più freneticamente. «Diventa un'ossessione che schiavizza anche il pedofilo, un circolo vizioso da cui lui stesso non riesce a uscire - dice la psicologa Anna Oliverio Ferraris - È per questo che in America si ricorre alla castrazione chimica. Si tratta di una somministrazione di farmaci a base di bromuro che tende ad inibire in questi soggetti il desiderio

sessuale». Per dare un'idea della «iperattività» del pedofilo riportiamo i dati di un'inchiesta condotta negli Stati Uniti. L'indagine parla di 403 molestatori «che, complessivamente, hanno importunato 67.000 bambini, di cui il 63% in tenera età, mentre la media è di 283 vittime per ciascun molestatore». Ancora: «Dopo la morte del cancelliere di tribunale australiano Clarence Osborne, sono state ritrovate foto, appunti e videocassette che documentano i suoi rapporti sessuali con un numero incredibile di bambini, circa 2.500» (Dal testo «Schiavi o bambini?», Edizioni Gruppo Abele).

L'impotenza. Molto spesso il pedofilo o la pedofila soffrono di impotenza o frigidità. Lo dimostrano i casi di violenza sui minori. È frequente che alle bambine vengano infilati degli oggetti in vagina e che ai bambini vengano somministrate dalle pedofile ormoni per fare ingrandire di un vero rapporto con il pene che possono provocare danni permanenti. Le donne sono in minor numero e meno organizzate dei maschi. Quando vanno in paesi del Terzo Mondo, non rivolgendosi a strutture che procurano bambini, prendono contatti sulla strada esponendosi al rischio di furti e aggressioni. Cercano il rapporto con i bambini perché, secondo l'esperienza di una donna, «soddisfa lo spirito materno e le esigenze sessuali». Potrebbe essere un modo per scavalcare l'ansia prodotta dal rapporto con un partner adulto. Ecco perché si parla di impotenza, che si configura come un disturbo legato al vissuto nelle famiglie di origine. «I pedofili hanno tutti un tema di potere legato alla sessualità - conclude Maria Malucelli -, la sessualità è vissuta come un esame, questo comporta un'ansia rispetto alla prestazione che sfocia nell'impotenza». E la cura? Quando è possibile la terapia analitica, spesso affiancata da farmaci che inibiscono la sessualità.

Delia Vaccarello

La perversione comincia con l'omertà della famiglia

Il pedofilo lascia tracce che vengono spesso ignorate. Quando agisce nei paesi «sviluppati», e lo fa di frequente nelle classi medio-alte, in genere trova protezione nell'ambiente familiare, dove può scattare un meccanismo perverso che spinge i genitori a non accorgersi della reale vita del bambino e a stringere un'alleanza con gli altri adulti: mettono in dubbio il vissuto dei figli e danno credito alle bugie del pedofilo. A questo riguardo la psicologa Malucelli racconta un caso. Si tratta di una ragazza che a nove anni era stata vittima per due anni del socio del padre. Il socio, 50enne, pranzava tutti i giorni a casa del collega, alla presenza di questi, della moglie e della figliuola. Terminato il pranzo chiedeva al collega di poter andare a fare un riposino nello studio in compagnia della ragazzina, perché narrarle o leggerle una fiaba lo avrebbe aiutato a prendere sonno. La richiesta veniva esaudita. Entrati nella stanza, chiusa la porta, alla bambina veniva chiesto di tirare su la gonna e di abbassare le mutandine. Le «tracce» erano chiare: perché pranzare tutti i giorni a casa del collega? Poi il «riposino», i regali vistosi: la tivù in camera, la bicicletta.

Il comportamento del socio era insolito, ma i genitori non sembravano insospettirsi. La bambina dopo più di un anno di molestie riuscì ad aprirsi con la madre. La madre per nove mesi non disse niente al marito per evitare di entrare in conflitto con lui intuendo che l'uomo avrebbe preso le parti del socio. Dopo nove mesi fu la bimba a non poterne più e a esprimere in maniera inequivocabile il suo disagio. Ma il padre, informato dalla moglie, non le credette. Disse che, piuttosto, era stata lei a provocare il socio suo. Giunta all'età di circa 20 anni la ragazzina andò in analisi. Soffriva di fobie dilaganti, che le impedivano anche di poter passare sotto una porta. Il fatto di non essere stata creduta e protetta dai genitori aveva agguantato violenza a violenza.

[De. V.]

L'intervista

La docente Eva Cantarella spiega cosa era la pederastia del mondo antico

Ma «l'amore alla greca» era tutta un'altra cosa

Rapporto «regolato» e rito di iniziazione: l'amore fra un uomo adulto e un giovane maschio non aveva niente a che vedere con la pedofilia.

«Spesso mi capita di leggere articoli che cercano sotto sotto di giustificare i pedofili di cui si occupa la cronaca invocando il precedente della pederastia degli Antichi. Ma - aggiunge la professoressa Eva Cantarella, esperta dei costumi sessuali nel mondo antico, scandendo le parole quasi con irritazione - il rapporto pederastico greco non ha nulla e che vedere con i pedofili di cui si parla oggi».

Alcune società europee sembrano essersi accorte tutto d'un tratto di qualcosa che esiste da sempre: il fatto che alcuni adulti sono attirati da bambini e adolescenti. Qualcuno, che pur non simpatizza con i pedofili, vede in questa «caccia al pedofilo» qualcosa di sottilmente malsano, quindi evoca l'istituzione greca della pederastia per aiutare a vedere il fenomeno in una prospettiva meno panica. Se anche a Socrate, oltre che a Gide e Pasolini, piacevano i ragazzini, allora anche i moderni pedofili risulteranno un po' meno mostruosi. Ma Eva Cantarella,

docente di diritto greco e romano all'Università di Milano, autrice di un volume su questi temi, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico* (Rizzoli), a questo gioco non ci sta.

Per i greci antichi non esisteva il concetto di «omosessualità». Per loro non era importante che un uomo andasse a letto con un uomo o con una donna: l'importante era che gli fosse «attivo».

«Si, l'uomo adulto doveva essere virile - penetrare e non essere penetrato. L'adolescente maschio aveva invece lo statuto giuridico e morale della donna, quindi poteva svolgere un ruolo sessualmente passivo; purché non provasse piacere come una donna. Egli poteva concedersi al suo amante maturo in cambio di un'istruzione impartitagli da lui. Quindi, la società greca ammetteva che un uomo maturo, detto *erastes* (età minima 25 anni), si innamorasse di un giovane maschio, detto *eromenos*, tra i 12 e i

18-20 anni. Altrimenti non era ammissibile».

Abbiamo notizie di qualcuno attratto da ragazzi ancora più giovani?

«Quasi nulla. Nell'*Antologia palatina* il narratore dice più o meno "quel ragazzino mi fa gli occhi dolci, ma io non mi lascio indovinare, lui ha meno di dodici anni!"».

E che rapporti fisici avevano? «Alcuni storici, come Kenneth Dover, pensano che non ci fossero rapporti sessuali completi; l'erastes, l'amante maturo, si limitava a sfregare il proprio pene contro quello del ragazzo. Io invece sono alquanto persuasa che l'adulto penetrasse analmente il giovane».

Lei dice che non c'è alcun rapporto tra la pederastia antica, socialmente ammessa e regolata, e la pedofilia moderna, non ammessa. Eppure noi oggi chiameremo pedofilo un uomo maturo che sodomizza un ragazzo di 12 o 13 anni, anche se poi gli fa lezioni di

educazione civica!

«All'epoca, a 12 anni un ragazzo era molto più maturo sessualmente di quanto non lo sia un dodicenne moderno. Spesso le ragazze si sposavano a 12 anni con ragazzi di 14, o anche prima. L'infanzia dei greci era più breve della nostra. Comunque la pederastia era una pratica socialmente elaborata. Per esempio, gli amori avvenivano tra adulti e ragazzi dello stesso ceto sociale. Un aristocratico non si sarebbe mai innamorato di un plebeo. Anzi, i rapporti sessuali con i ragazzi schiavi erano puniti dalla legge».

Genitori e autorità pubbliche accettavano questi amori in quanto l'innamorato era anche un pedagogo, un «maestro». Ma un moderno si chiede: perché accettavano anche che i loro ragazzi venissero usati sessualmente dai loro pedagoghi?

«Probabilmente l'istituzione della pederastia derivava da pratiche più antiche, da riti di passaggio dei ragazzi maschi. In molte società

dette primitive gli adulti penetrano gli adolescenti per iniziarli al ruolo virile: pensano che, ricevendo lo sperma, il ragazzo diventi uomo a sua volta. La pederastia greca sarebbe una traccia di queste iniziazioni credenze».

Eppure non tutti erano contenti di questo, ad Atene. Solone, ad esempio, emanò leggi per proibire agli adulti di dare la caccia ai ragazzi nelle scuole.

«I genitori erano preoccupati dal fatto che gli adulti cercassero solo il sesso, senza amare i loro *eromenoi* e senza esercitare su di loro alcuna pedagogia. Ma nella misura in cui il rapporto non era unicamente sessuale, era accettato. Anzi alcuni uomini famosi erano ambiti dagli adolescenti, perché era un onore essere loro amanti. Alcibiade cercò in tutti i modi di sedurre Socrate».

Ma se si crede a Platone, Socrate, che pure desiderava i ragazzini, ed era turbato dalla loro bellezza, rifiutava rapporti sessuali con

loro. Non tutti quindi accettavano che il rapporto pedagogico avesse una faccia crudamente sessuale.

«Platone era contrario ai rapporti sessuali con i ragazzi non perché avvenivano tra maschi, ma perché erano infedeli. Per Platone il coito era ammissibile solo a fini concezionali. Anche un rapporto anticoncettivo con la propria moglie era per lui una *ubris*, un eccesso».

L'uomo maturo doveva corteggiare assiduamente il ragazzo, dichiarargli il proprio amore».

«Certo. Giovani e meno giovani si incontravano nelle palestre e nei ginnasi, dove facevano esercizi fisici completamente nudi. Per i greci la cura del corpo fisico era essenziale. Molti andavano però nelle palestre giusto per guardare i ragazzi che si esercitavano. L'erastes poi corteggiava il suo *eromenos*, mandandogli regali, ecc.».

Eppure non esisteva tra i greci solo il rapporto tra l'*erastes* e il giovane *eromenos*, talvolta c'e-

rano anche rapporti tra uomini maturi.

«Sì, come il rapporto tra Euripide e Agatone. Ma erano amori che l'opinione pubblica riprovava. Di solito era un ex rapporto pederastico che non si era interrotto a tempo debito, quando cioè il ragazzo aveva compiuto la maggiore età. Comunque si trattava di una disapprovazione solo sociale, non penale».

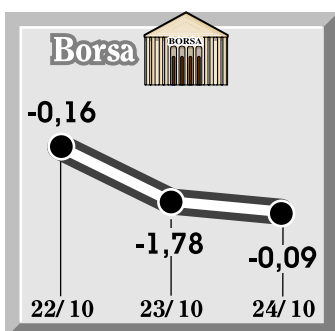
E gli antichi romani che a un certo punto si grecizzarono? E nell'antica Repubblica romana?

«I romani non ammettevano che un uomo libero venisse trattato sessualmente come una donna, anche da minore; un *cive romanus* non poteva essere passivo nemmeno da giovane. Si ammetteva allora che si andasse a letto con un giovane schiavo, detto *concubinus* - invece i greci proibivano rapporti omosessuali con gli schiavi. Poi, anche i romani impararono ad "amare alla greca"».

Sergio Benvenuto

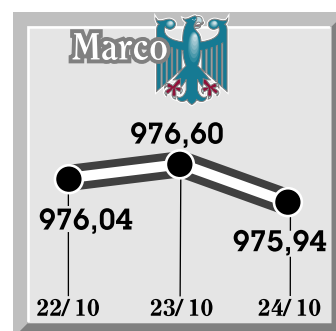
Ferrovie Treni regolari nei prossimi giorni

Treni regolari nei prossimi giorni. Il ministro dei trasporti, Claudio Burlando, ha firmato un'ordinanza che differisce ad altra data i previsti scioperi dei ferrovieri. «La circolazione dei treni - afferma un comunicato - si svolgerà regolarmente su tutta la rete».



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.489 +0,88
MIBTEL	15.698 -0,09
MIB 30	23.300 -0,32
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERVIFIN	+2,78
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
DISTRIB	-0,92
TITOLO MIGLIORE	
BAGR MANTOV W	+17,16

TITOLO PEGGIORE		SCI	
SCI	-7,69	STERLINA	2.846,77 +24,76
BOT RENDIMENTI NETTI		FRANCO FR.	291,28 -0,17
3 MESI	6,00	FRANCO SV.	1.176,83 -2,67
6 MESI	5,93	FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	5,76	AZIONARI ITALIANI	-2,35
CAMBI		AZIONARI ESTERI	-2,34
DOLLARO	1.739,12 +7,61	BILANCIATI ITALIANI	-1,43
MARCO	975,94 -0,66	BILANCIATI ESTERI	-1,51
YEN	14,302 +0,02	OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,15
		OBBLIGAZ. ESTERI	-0,01



Da gennaio '98 operativa NordiConad

È nata NordiConad la più grande cooperativa tra dettaglianti esistente in Italia. Svilupperà 1.360 miliardi di fatturato. Sarà operativa dal gennaio prossimo questa cooperativa che nasce dalla fusione di Conad Nord-est, Conad Liguria e Conad Piemonte.

Auto, Visco smentisce stangate sul bollo

Il ministero delle Finanze assicura che non è in vista alcuna stangata sul bollo auto, precisando che le anticipazioni di stampa in proposito sono destituite di qualsiasi fondamento. Premettendo che sono ancora in corso le dovute elaborazioni da parte degli uffici delle Finanze, il comunicato spiega che il riordino della tassazione relativa alle automobili prevede l'abolizione del bollo sulla patente e della sovrattassa per l'autoradio, insieme con il riordino dell'imposta di proprietà e di quella relativa al passaggio di proprietà, che saranno collegate alla potenza effettiva dei mezzi calcolata in kilowatt. L'insieme di tali misure, prosegue il ministro, non produrrà aumento di gettito: in altre parole, il carico fiscale oggi gravante sulle patenti di guida verrà trasferito sull'imposta di possesso. Il risultato sarà che, rispetto alla situazione attuale, i possessori di una sola auto di piccola o media cilindrata dovranno sostenere oneri fiscali ridotti, mentre i possessori di più auto o di auto di grossa cilindrata, subiranno qualche incremento di oneri fiscali. I vantaggi fiscali saranno tanto maggiori quanto più numerosi sono, in ciascuna famiglia, i possessori di una patente; inoltre, il costo per il passaggio di proprietà sarà reso più equo collegandone l'ammontare alla potenza dell'auto. Gli uffici del ministero, conclude la nota, sono tuttora al lavoro per definire il punto di equilibrio capace di permettere il trasferimento delle imposte eliminate sulle patenti di guida in maniera più vantaggiosa possibile per gli automobilisti.

Nel resto dei paesi asiatici continua a dominare l'incertezza. Ancora in grande allarme il governo cinese

Borse, Hong Kong torna a salire Ma il panico prende Russia e Australia Terzo chiusura in ribasso a Wall Street, cali in America Latina

ROMA. La crisi continua, si trasmette all'America Latina e alla Russia anche se la borsa di Hong Kong ha chiuso con un guadagno di 718,04 punti pari al 6,89%. Terza chiusura in ribasso a Wall Street a -1,7% (1333,35 punti). A Hong Kong tornata dal primo luglio alla Cina si scommette sulla tenuta dell'aggancio della valuta al dollaro americano che dai finanziari viene considerato il pilastro della futura stabilità valutaria. È un'idea come un'altra che a questo punto ha più un significato politico che non tecnico-economico. Sta di fatto che il rientro dalle difficoltà dell'altrove a Hong Kong non si è propagato anche alle borse del sud-est asiatico. Tranne il mercato di Manila, in tutte le altre piazze gli indici di borsa sono crollati come Singapore e Taiwan. E, naturalmente, quella di Tokyo. Trascinato nello scossone anche le borse australiana e neozelandese. Mentre i fari erano puntati sulle borse orientali, l'effetto domino si espandeva ai mercati obbligazionari del Sud America e dell'Est europeo. L'indice me-

di ponderato dei titoli trattati nei mercati emergenti di Argentina, Brasile, Messico, Russia ed Est Europa ha segnalato una flessione record giornaliera di 4 punti percentuali rispetto al mercato Usa. Il cerchio fa il giro del mondo in tempo reale seguendo i fuoriori e alla fin fine chiude.

La crisi del Messico del 1994-95 fu più grave e meno pervasiva. Contemporaneamente sono saliti i mercati obbligazionari tedesco e statunitense. Gli investitori, bastonati in Asia escono dai mercati cosiddetti emergenti per rifugiarsi in mercati più solidi. Gli investitori appaiono comunque ancora nervosi e il mercato incerto. Il capo dell'esecutivo di Hong Kong Chung Tee Hwa, che si trovava in Europa, è velocemente tornato in patria a dimostrazione che la crisi scoppiata in Asia non è da prendere sotto gamba. L'allarme del governo cinese è massimo. Il dollaro è stato indebolito dalla flessione di Wall Street arretrando anche nei confronti della lira a quota 1.732, mente si è mantenuto forte sul yen a 121,80.

L'analisi

Niente crack planetario ma l'Asia rischia una lunga instabilità

Il crack arriva dall'Asia e non da Wall Street, come molti temevano? La risposta quasi unanime è no. Fra ministri, banchieri centrali, finanziari ed economisti due soli gridano al lupo: sono il primo ministro giapponese Hashimoto e il ministro dell'economia francese Strauss-Kahn. Ha detto ieri Hashimoto: «Sono molto inquieto per la situazione dei mercati». Il Giappone è il vero problema «strutturale» dell'Asia e dell'Occidente. Nonostante continui ad accumulare surplus commerciali nei confronti dell'Occidente, sta vivendo uno scatto di produttività di tutto rispetto, la sua economia non si è mai veramente ripresa dalla crisi degli anni '80. Una parte del sistema bancario è ora seriamente coinvolta nella crisi del sud-est ed è per questo motivo che Tokyo vuole creare una specie di Fondo mo-

netario asiatico che gli altri alleati del G7 vedono come il fumo negli occhi. Strauss-Kahn, invece, ha chiesto un intervento internazionale per evitare il rischio di una crisi finanziaria generalizzata.

Al Fmi di Washington prevale la tesi ottimistica: «Le autorità di Hong Kong sanno quello che si deve fare in queste occasioni», ha dichiarato il numero 2 Stanley Fischer. Hong Kong, secondo mercato borsistico asiatico e sesto nel mondo, co-pilota della transizione al mercato della Cina, non ha bisogno dei «consigli» del Fmi o del G7, ma certamente nulla hanno fatto le autorità per arrestare il fiume di capitali che dall'estate si era messo in marcia dalle piazze del sud-est spazzate dalla crisi valutaria. Non si poteva, si dice adesso, per non turbare la festa del primo luglio, giorno



Larry Chan/Reuters

del ritorno di Hong Kong alla Cina. Ma non si poteva anche perché si sono rivelate del tutto impreparate al rovescio. In un mercato già gonfio di capitali, di grandi speculazioni immobiliari, di dorate aspettative di profitti futuri trainati dalla crescita cinese, si è formata una pericolosa «bolla» che alla fine è scoppiata.

Secondo l'ex segretario al Tesoro americano Lloyd Bentsen l'impatto della crisi asiatica sull'economia americana «sarà relativamente modesto». Solo il 12% delle esportazioni americane si dirige nel sud-est asiatico. Le società Usa impegnate in Asia potranno perdere al massimo meno del 5% dei profitti previsti.

È sul piano finanziario che potrebbero esserci dei brutti effetti a Wall Street e Londra: per compensare le perdite subite in Asia, le società fi-

nanziarie scottate nel sud-est potrebbero cercare all'Ovest ciò che hanno perduto a Bangkok, Hong Kong e Singapore giocando duro sul fronte della speculazione. In queste ore, le stesse società si stanno intrappolando: chi in Thailandia, Indonesia, Malaysia e Filippine si è indebitato in valuta sta cercando disperatamente di coprirsi comprando valuta estera e principalmente dollari e questo spinge ancora più a fondo le valutazioni nazionali.

Il banchiere centrale italiano Fazio ha messo l'accento sulla «ingovernabilità» dei mercati da parte del potere politico, ma non ritiene che il mondo stia vivendo una «crisi sistemica». In fondo, la lezione del crack di Wall Street di dieci anni fa non è tanto che non si può fermare rapidamente il contagio delle crisi da mercato a mercato e da una piazza all'altra del mon-

do, quanto il fatto che subito dopo non c'è stata una recessione generalizzata. Chi sostiene questa tesi, però, dimentica che la recessione è arrivata dopo con il contagocce e non è stata una passeggiata. Il sud-est asiatico non è come il Messico.

Un alto funzionario del Fondo monetario ricorda che «il Messico del 1994-95 aveva alle spalle un decennio di stagnazione e prima ancora inflazione alle stelle, mentre il sud-est asiatico ha vent'anni di boom economico». Ciò non toglie che se è improbabile una crisi sistemica, ciò non diminuisce la fragilità del sistema finanziario asiatico e planetario per via che una crisi da una parte si scarica e si ricarica nella parte opposta del globo. Non si può fare nulla a meno di frenare i movimenti di capitale cosa che nessun governo, tranne rare eccezioni, si ariaccia a fare.

Le previsioni dell'Asian Development Bank sono drammatiche: dappertutto crescerà l'inflazione perché le importazioni in dollari saranno più care, la Thailandia crescerà quest'anno dell'1,6% e l'anno prossimo del 2-2,5% mentre l'anno scorso si avvicinava al 7%, la Malaysia perderà un terzo della crescita. Se è finito il miracolo asiatico è presto per dirlo.

Le imprese occidentali che si riforniscono di materie prime in Asia godranno del vantaggio della svalutazione delle monete asiatiche, ma se vendono in Asia dovranno prepararsi a profitti ridotti visto che il reddito disponibile delle popolazioni si ridurrà a causa delle discipline fiscali molto dure che i governi presto o tardi dovranno adottare per saldare i debiti esterni e riportare i prezzi dei valori immobiliari a livelli realistici. In Asia scatteranno guerre commerciali che potranno essere feroci specie nell'elettronica di consumo e nel settore tessile. Ciò rafforzerà i nazionalismi. Independent Strategy, società di consulenza londinese, prevede che in presenza del prolungarsi della crisi finanziaria regionale, di paralisi dei governi o di rifiuto delle popolazioni di accettare moderazioni salariali «si inventerà un capro espiatorio per i giapponesi per la Thailandia e la comunità cinese all'estero (la diaspora ndr) in Malaysia e Indonesia». Gli scenari politici potrebbero non essere meno rischiosi di quelli economici.

Antonio Pollio Salimbeni

Oggi la comunicazione ufficiale del comitato dei ministri. Richieste record, l'offerta verrà ampliata

Telecom, prezzo finale verso le 10.908 lire

Il lotto minimo potrebbe costare 10 milioni 908 mila lire, meno del previsto grazie ai cali della Borsa di questi ultimi giorni.

ROMA. È di 10.908 lire il prezzo non ufficiale, calcolato cioè sulla base di quanto stabilisce il prospetto, delle azioni Telecom collocate dal ministero del Tesoro nell'offerta pubblica di vendita che si è chiusa ieri pomeriggio. Tale prezzo corrisponde alla quotazione ufficiale di ieri (11.245 lire) ridotta dello sconto del 3% riservato al retail (pubblico indistinto). Se questo prezzo sarà confermato dal comitato dei ministri, il lotto minimo di mille azioni dovrebbe costare 10 milioni 908 mila lire. Come stabilisce il prospetto di collocamento, il prezzo per gli investitori istituzionali (che sarà fissato domani) e il prezzo ufficiale delle azioni Telecom registrato ieri sul sistema telematico della Borsa italiana diminuito dello sconto del 3%. Per i dipendenti, il prezzo di acquisto di ogni azione (1.000

azioni il lotto minimo), sarà al massimo pari a 10795,2 lire, salvo arrotondamenti. Sorprese rispetto a queste cifre potrebbero venire solo se il prezzo istituzionale risultasse estremamente inferiore alle attese ed ai corsi delle ultime settimane del titolo Telecom in Borsa.

In relazione alla fortissima richiesta sembra molto probabile che si vada al riparto delle azioni. L'offerta di 700 milioni di azioni riservata al mercato italiano potrà essere ampliata e gli operatori scommettono che lo sarà.

In questo tipo di operazioni, il prezzo per gli investitori istituzionali è generalmente più alto rispetto a quello dell'offerta pubblica di vendita. Nel caso di Telecom, grazie all'enorme richiesta del pubblico, agli investitori istituzionali andrà un quantitativo ridotto di azioni e quindi saranno soddisfatti solo i fondi che avranno offerto di più in fase di book building, cioè quelli delle

classi alte tra le cinque in cui sono stati suddivisi in base all'affidabilità complessiva. Il prezzo «vero» sarà comunicato oggi pomeriggio in una conferenza stampa che dovrebbe essere tenuta dai tre ministri competenti, Carlo Azeglio Ciampi (Tesoro), Antonio Maccanico (Poste e Comunicazioni) e Pier Luigi Bersani (Industria) e dal direttore generale del Tesoro, Mario Draghi.

Ma la privatizzazione di Telecom Italia segna anche un piccolo grande successo per l'Ente Poste. Al termine della quinta giornata di sottoscrizioni delle azioni della società telefonica, sono giunte presso gli sportelli postali 13.390 richieste. Complessivamente, le azioni richieste ammontano a 14 milioni 713 mila, per un controvalore di 164 miliardi 785 milioni 600 mila lire. Grande soddisfazione all'Ente Poste, che tengono a sottolineare come le cose siano andate «molto al di là delle previsioni».

Invalidi, riaperti i termini per ottenere la pensione

ROMA. Riceveranno di nuovo la pensione le decine di migliaia di invalidi civili che presentano una nuova autocertificazione sul loro stato di salute. Il ministero del Tesoro ha infatti dato il suo consenso al ripristino degli assegni, confermando l'idea, proposta dalla Direzione generale del ministero, di far valutare la nuova documentazione dalla Commissione Medica Superiore e decidere poi, in base ai risultati. Gli assegni sospesi in seguito al mancato invio dell'autocertificazione richiesta dalla legge, sono 98.253, 50 mila dei quali, secondo il sindacato dei pensionati Uil, riguardano veri invalidi che non hanno presentato la documentazione richiesta per mancanza di informazioni. Una tesi confermata dal Tesoro, che ha invitato gli oltre 90 mila esclusi a presentare una nuova documentazione entro 90 giorni dalla sospensione, e ha proposto al ministro Ciampi di ripristinare l'erogazione della pensione a chi presenta una nuova autocertificazione, ferma restando la revoca definitiva se l'esame medico conferma la scomparsa della patologia invalidante. Il ministro Ciampi, il 22 ottobre, ha dato il suo assenso.

ORESTE LIONELLO in

“PIERINO E IL LUPO”

ad Ascoli Piceno

Stasera, al Teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno, si terrà un concerto sinfonico con l'Orchestra "PRO ARTE MARCHE" diretta da Flavio Scogna. Sono in programma due opere note in tutto il mondo: "Pierino e il lupo" di S. Prokofiev e "Folk songs" di Luciano Berio.

Il ruolo della voce recitante, in "Pierino e il lupo", è stato affidato da Ada Gentile (Direttore Artistico del Teatro) all'attore ORESTE LIONELLO che proporrà una versione nuova e del tutto personale dell'opera; dopo le versioni già fornite da altri famosi colleghi come Dario Fò, Roberto Benigni e Pietro Chiambretti. Le "Folk songs" (canzoni folkloristiche di vari paesi del mondo arrangiate, a suo modo, da Luciano Berio, il più noto compositore italiano di musica d'oggi) saranno interpretate da tre cantanti di eccezionale livello come Annette Meriwheather, Enrica Mari e Tiziana Scandaletti.

Usa, ex amica del presidente conferma anomalia pene

Una amica d'infanzia di Bill Clinton è disposta a confermare la «anomalia» degli organi genitali del presidente denunciata da Paula Jones nei documenti processuali della sua causa per molestie sessuali, ha rivelato ieri il quotidiano «Washington Times». Si tratta di Dolly Kyle Browning, una compagna di scuola di Clinton dai tempi dell'Arkansas (lei aveva 11 anni, lui 13) che sostiene di essere rimasta amica intima dell'attuale presidente fino al 1992. La donna ha detto al Washington Times che Paula Jones ha descritto in modo accurato l'anomalia del presidente: una curvatura innaturale del membro in stato di erezione, conosciuta in medicina come Morbo di Peyronie. «Non sapevo neanche, fino alla scorsa settimana, che esistesse un nome per questo problema - ha detto Dolly Browning al giornale - Ho avuto le mie esperienze e sapevo che non tutti gli uomini sono uguali». La donna è stata convocata martedì prossimo a Little Rock (dove sarà tenuto il processo Jones-Clinton nel maggio prossimo) per una dichiarazione giurata chiesta dagli avvocati di Paula Jones. Dolly Browning ha descritto in un romanzo («Il barbiere tratto da una storia vera») la sua presunta relazione con Clinton.

Vittoria annunciata dell'Rnd, il presidente trionfante: è una festa per la democrazia

Zeroual stravince in Algeria L'opposizione: «Voto truccato»

Contestati anche i dati sulla partecipazione alle urne che sarebbe stata del 66,17%. Il partito del presidente fa man bassa nei consigli comunali dove conquista oltre la metà dei seggi in palio.

Gli attivisti del Raggruppamento nazionale democratico (Rnd), evidentemente, sono dei preveggenti. In un'Algeri sotto assedio festeggiano il trionfo del loro partito prima ancora che le urne siano aperte. Non c'è da stupirsi, perché quella del Rnd era una vittoria annunciata. Si trattava solo di fissarne le proporzioni. Che sono state plebiscitarie. Sorride soddisfatto Zeroual e con lui gli uomini da sempre al potere. Ma sono in molti, oggi ad Algeri, a usare parole forti per quella che viene definita «una vergogna per il Paese». Nelle sedi dei partiti di opposizione a dominare è un sentimento di indignazione per un voto truccato, sia nelle assegnazioni dei seggi che nella percentuale degli algerini che si sono recati alle urne. Ma queste proteste non intaccano la trionfante sicurezza degli uomini di Zeroual. Il portavoce del governo, Habib Chaoui Hamroui, si presenta davanti ai riflettori della Tv di Stato per riaffermare che il voto si è svolto in «condizioni normali» e definire «preziosabile» il tasso di partecipazione. «L'Algeria - conclude - vive oggi una festa democratica». Poco prima il ministro dell'Interno Benmansour aveva dato i numeri ufficiali delle consultazioni amministrative. Innanzitutto il numero dei votanti: 10.459.523, pari al 66,16% degli aventi diritto, ma ad Algeri avrebbe votato solo il 45,6%. Il dato di partecipazione è contestato dall'opposizione e ritenuto gonfiato dagli stessi osservatori ad Algeri. Il partito del presidente fa man bassa nei consigli comunali (8.288 seggi, oltre la metà dei 15.003 in palio). Al secondo posto è il Fronte di liberazione nazionale (Fln), ex partito unico, con

3237 seggi. Al Movimento della società per la pace (Msp), ex Hamas, vengono attribuiti 1.150 seggi; al Fronte delle forze socialiste (Ffs), 700 e al laico Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) 480. L'unica novità, rispetto alle elezioni legislative del 5 giugno, è lo scavalcamento da parte dell'Fln degli islamici moderati dell'Mps. Ma essendo ambedue partiti di governo, gli equilibri di potere rispetto all'opposizione cambiano di poco o niente.

Ma l'opposizione è sul piede di guerra. Davanti al quartier generale dell'Rcd si riuniscono centinaia di persone. In tutti c'è rabbia per il «furto» subito. Ma non c'è rassegnazione. S'improvvisa un corteo di protesta: cinquantotto persone si mettono in movimento verso il ministero degli Interni. Ma riescono a percorrere soltanto 400 metri della Rue Doudouche Mourad, l'arteria principale di Algeri, quando un numero impressionante di poliziotti armati sbarra loro il passo impedendogli di proseguire. È una scena allucinante: in una città deserta, scioccata dalla paura per nuovi attentati degli integralisti del Gia, 500 persone manifestano pacificamente per il rispetto della democrazia e vengono fronteggiate da uno spropositato apparato militare. Alla manifestazione partecipano i due leader del Rcd, Said Sadi e Khalida Messaoudi. Sadi definisce «una vergogna per il Paese» le condizioni nelle quali si sono svolte le elezioni. Sadi mostra ai giornalisti documenti ufficiali con i risultati «reali» del voto e afferma che al suo partito, come ad altre formazioni dell'opposizione, sono stati «rubati» migliaia di voti poi attribuiti al partito del presiden-

te Zeroual. Riusciamo a raggiungerlo telefonicamente. La sua voce è incrinata dall'indignazione. Da poco il ministro dell'Interno aveva dichiarato che le elezioni si erano svolte nell'assoluta normalità: «È falso - dice Sadi - in questa occasione le frodi hanno superato quelle avvenute per le elezioni legislative dello scorso 5 giugno e questa è una vera umiliazione per l'onore del Paese». La rabbia monta tra i seguaci del Rcd. Sadi e altri dirigenti si uniscono alla marcia di protesta. I giovani, tante le ragazze, gridano: «Potere assassino! Zeroual assassino! Abbasso la dittatura!». I manifestanti si bloccano davanti a un «muro» di agenti che imbracciano minacciosamente i kalashnikov. Per evitare il peggio, Said Sadi chiede ai suoi sostenitori di disperdersi pacificamente e di non accettare provocazioni. «Siamo di fronte a una frode generalizzata - denuncia a sua volta Khalida Messaoudi, simbolo dell'Algeria laica e pluralista -. Le dichiarazioni del ministro dell'Interno Moustafa Benmansour sono una vera e propria provocazione». Lo sdegno di Khalida è incontenibile: «Abbiamo lanciato un appello a tutti i partiti - aggiunge - anche agli islamici dell'ex Hamas. Ci sono stati brogli, aggressioni e violenze in molte parti del Paese. Tutto ciò è intollerabile». Ma Khalida e i democratici algerini non mollano. «Domani (oggi per chilegge, ndr.) annunciamo - torneremo in piazza e non saremo da soli. Ci saranno anche il Fronte di liberazione nazionale, i socialisti e le liste indipendenti». La sfida democratica a Lamim Zeroual è iniziata.

Umberto De Giovannangeli

Libia processa ex capo Cia morto nell'87

Lugubre gesto di Muammar Gheddafi: il capo della Jamahiriya ha comunicato a Washington che intende mettere sotto processo il fantasma di Bill Casey. L'ex capo della Cia sotto il regno di Ronald Reagan è morto nel 1987, ma questo non ha impedito al leader libico di consegnare al dipartimento di Stato la sua richiesta di estradizione. Non è uno scherzo di Halloween, la notte delle streghe che negli Usa si celebra tra una settimana: con l'ombra di Casey, Gheddafi ha chiesto di poter processare anche il colonnello Oliver North e altri sette americani in rapporto alla «ingiustificata aggressione contro la Libia, il raid dell'aprile 1986 contro la Libia. I nove sono accusati di «omicidio premeditato» nell'incursione su Tripoli, ordinata dal presidente Reagan, morti tra l'altro la figlia adottiva dello stesso Gheddafi. Della bizzarra richiesta dà notizia al Wall Street Journal un portavoce del ministero degli esteri libico. (Ansa)

Salta il viaggio del premier israeliano Stati Uniti off limits per Netanyahu snobbato da Washington e contestato dagli ebrei

Clinton non ha alcuna voglia di riceverlo e la comunità ebraica lo attende sul piede di guerra. Per Benjamin Netanyahu tira una brutta aria negli Stati Uniti. Tant'è che il premier israeliano - rivela la stampa di Tel Aviv - sta prendendo in seria considerazione la possibilità di annullare la visita negli Usa prevista per l'inizio di novembre, in occasione del Congresso della federazione ebraica, Conservatori e Riformatori, correnti liberal ebraiche maggioritarie negli Stati Uniti, sono tornati a minacciare di metter fine ai finanziamenti e al sostegno politico ad Israele se verrà approvata la prevista legge che sancisce il monopolio degli ortodossi in materia di conversioni in Israele. Una questione rilevante dato che chi è riconosciuto come ebreo ha automaticamente diritto alla cittadinanza israeliana. Ma il partito ultraortodosso Shas ribatte: faremo cadere il governo se la legge non passerà. La grana americana è comunque solo l'ultima in ordine di tempo ad investire Netanyahu, definito dall'«Economist» un «serial bungler» (pasticcione seriale). E in Israele si ricomincia a parlare sui giornali di un governo di grande coalizione, ma questa volta con un altro primo ministro. Secondo un commento apparso ieri sul moderato «Jerusalem Post» sarebbe questa l'unica via d'uscita alla serie di crisi che continuano investendo il governo. Netanyahu, infatti, non soltanto averato a sinistra per la sua azione politica distruttiva del processo di pace, ma continua a sollevare forti malumori in seno alla propria coalizione da parte di chi lo accusa di incompetenza e di consultarsi solo con la propria ristretta cerchia di consiglieri.

Per il premier è una botta di non poco conto. Il sostegno della lobby ebraica statunitense non è misurabile solo sul piano economico. Non meno rilevante è la pressione politica esercitata sulla Casa Bianca e sul Congresso. Ed ora tutto questo viene rimesso in discussione per la «shandata ultrareligiosa» presa da Netanyahu. E così, alla vigilia del Congresso della federazione ebraica, Conservatori e Riformatori, correnti liberal ebraiche maggioritarie negli Stati Uniti, sono tornati a minacciare di metter fine ai finanziamenti e al sostegno politico ad Israele se verrà approvata la prevista legge che sancisce il monopolio degli ortodossi in materia di conversioni in Israele. Una questione rilevante dato che chi è riconosciuto come ebreo ha automaticamente diritto alla cittadinanza israeliana. Ma il partito ultraortodosso Shas ribatte: faremo cadere il governo se la legge non passerà. La grana americana è comunque solo l'ultima in ordine di tempo ad investire Netanyahu, definito dall'«Economist» un «serial bungler» (pasticcione seriale). E in Israele si ricomincia a parlare sui giornali di un governo di grande coalizione, ma questa volta con un altro primo ministro. Secondo un commento apparso ieri sul moderato «Jerusalem Post» sarebbe questa l'unica via d'uscita alla serie di crisi che continuano investendo il governo. Netanyahu, infatti, non soltanto averato a sinistra per la sua azione politica distruttiva del processo di pace, ma continua a sollevare forti malumori in seno alla propria coalizione da parte di chi lo accusa di incompetenza e di consultarsi solo con la propria ristretta cerchia di consiglieri.

[U.D.G.]

Ieri il presidente ha fatto solo un accenno al Tibet e a Tiananmen

Cina, Clinton sordo alle proteste «Una collaborazione necessaria»

Il discorso è stato trasmesso da Voice of America e diffuso in ogni angolo del pianeta a soli due giorni dall'arrivo del leader cinese, Jiang Zemin.

LOS ANGELES. Si chiama «costruttivo engagement», coinvolgimento costruttivo. Ed il suo ultimo significato è più o meno questo: il regime cinese non è certo un modello di democrazia, ma - per il numero d'anime che governa e per l'ampiezza dei mercati che rappresenta - resta un elemento centrale nella definizione degli equilibri internazionali. E solo in un quadro di buone relazioni politiche e commerciali si può sperare di sospingerlo verso lidi meno sgraditi alle sensibilità occidentali in materia di diritti umani.

Che questo fosse il nocciolo della politica cinese americana, era noto da tempo. Ma soltanto ieri - superata la boa del suo quinto anno di presidenza ed alla vigilia del suo summit con Jiang Zemin (il primo dai tempi della storica visita di Deng nel '79) - Bill Clinton s'è deciso a dedicare all'argomento un intero discorso. Lo ha fatto di fronte ai microfoni della «Voice of America» che, tradotte le sue parole in sei lingue, ha provveduto a diffonderle in ogni angolo del pianeta. «La Cina - ha detto Clinton - è un grande paese che ha, dietro di sé, una lunga, ricca ed orgogliosa storia. E che vede, davanti a sé, un grande futuro». In questo «cammino verso il 21esimo secolo», ha aggiunto il presidente, la Cina si trova davanti ad un bivio. Da un lato una scelta di «isolamento ed aggressione» e, dall'altro, una politica d'apertura e cooperazione nella ricerca di un mondo pacifico, più stabile e sicuro. È nell'interesse degli Usa e di tutti gli altri paesi del pianeta, ha sottolineato Clinton con forza, che la Cina segua questa seconda strada.

Il presidente ha quindi meticolosamente elencato i campi in cui il «coinvolgimento costruttivo» della Cina gli ha portato a significativi risultati. Ed ha chiuso rammentando come, se l'America vuol restare una grande potenza, i mercati cinesi debbano diventare «un magnete per i beni ed i servizi prodotti negli Stati Uniti». Sulla questione dei diritti umani, nulla più d'un accenno al Tibet, alla strage di Tiananmen ed alle «scelte sbagliate» che i

dirigenti cinesi continuano a compiere nel tentativo di «conciliare l'esigenza di combattere il caos con quella di garantire la libertà».

In materia di diritti umani, del resto, lo «storico» discorso di Clinton era stato anticipato da dichiarazioni che, rilasciate giovedì pomeriggio dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Sandy Berger, sapientemente smorzavano le - peraltro già tenui - speranze di significative «svolte». No, aveva detto in sostanza Berger rispondendo alle domande dei giornalisti, gli Usa non s'aspettano di sottoscrivere alcun specifico accordo su questo tema. E ciò per il semplice fatto - che non è questo il modo in cui i cinesi fanno politica».

Insomma: affidati alle cure della «globalizzazione dell'economia», i diritti umani dei cinesi prevedono lunghi tempi di guarigione. Ed assai imprudente sarebbe, a questo punto - secondo Clinton e Berger - cercare d'accelerare i tempi della terapia. Gli Usa - ha detto il Consigliere per la Sicurezza Nazionale - sperano di dare ai summit con i leader cinesi la medesima «continuità» che hanno oggi quelli con i dirigenti russi. E contano, già in questo «debutto», di conseguire molti e significativi risultati politici (in primo luogo un impegno della Cina ad interrompere le forniture nucleari all'Iran). Ma, in materia di difesa dei diritti umani, dalla visita di Jiang Zemin gli Usa non s'attendono un simbolico (e, par di capire, opzionale) «gesto di buona volontà» (leggi: la liberazione di qualche dissidente).

Più d'un commentatore, ascoltata ieri la «Voice of America», non ha mancato di rammentare il contenuto dell'ultimo discorso che Clinton aveva dedicato alla Cina. Accadde un quinquennio fa, quando l'attuale presidente non era che uno dei sei candidati democratici che aspiravano alla Casa Bianca. E puntava l'indice contro un George Bush colpevole di «coccolare i tiranni di Pechino». Parole d'altri tempi. Parole d'un altro Clinton.

Massimo Cavallini

Sorella dissidente s'appella agli americani

A pochi giorni dalla visita del leader di Pechino Jiang Zemin negli Usa, la sorella di Wei Jingsheng, il più noto dissidente cinese, in carcere da 18 anni, ha fatto appello al presidente americano Bill Clinton perché interceda per la sua liberazione. La donna, Wei Shanshan, residente in Germania, è arrivata ieri a Washington. «Ciò che Wei Jingsheng ha fatto non è altro se non esprimere chiaramente le sue idee democratiche, e per questo è detenuto da diciotto anni e sta virtualmente morendo», ha detto Wei Shanshan. Secondo la sorella, il dissidente è in gravi condizioni di salute, e l'incontro tra Clinton e Jiang mercoledì prossimo potrebbe essere l'occasione per sollecitare le autorità cinesi a rilasciarlo per ragioni sanitarie. «Se il governo continuerà a tenerlo in prigione, mostrerà solo quanto è barbaro», ha dichiarato la donna, assistita dal gruppo «Human Rights Watch Asia». Dalla Casa Bianca, il consigliere per la sicurezza nazionale, Sandy Berger, ha indirettamente replicato che l'orientamento di Clinton è quello «di impegnarsi con la Cina perché insieme si possano espandere le aree di cooperazione bilaterale, ma anche di trattare faccia a faccia sulle divergenze» che esistono tra i due Paesi. (Agi)

Intestino pigro?

Dis-Cinil

Complex
Le sue proprietà

L'efficacia

DIS CINIL COMPLEX Aiuta a riequilibrare la funzione intestinale.

La tollerabilità

DIS CINIL COMPLEX Restituisce i giusti ritmi alle funzioni dell'intestino in genere senza causare crampi o dolori addominali grazie ai suoi principi attivi fra cui gli estratti di erbe associate al didrosibutilettere.

La flessibilità posologica

DIS CINIL COMPLEX In perle e sciroppo permette di adattare la posologia secondo le reali necessità.



M. MENARINI
Divisione *etc.*
SOLUZIONI PER IL DOMANI

È un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Se il sintomo persiste consultare il medico. AUT. MIN. n° 718

Dalla Prima

sulla sessualità, sulla differenza femminile, sulla contraccezione. Ma, soprattutto, la legge non avrebbe potuto funzionare se non fosse così radicalmente cambiato il rapporto tra le donne e gli uomini. Le nuove libertà e il nuovo valore che le donne hanno dato a se stesse, hanno costretto gli uomini, o per lo meno una gran parte di loro, a modificarsi a loro volta e maturare un nuovo rispetto verso il corpo e il desiderio femminile. È grazie a questo contesto culturale che la legge 194 ha potuto dimostrare la sua efficacia.

Ma non possiamo fermarci qui, a esprimere un pur legittimo auto-compiacimento. Le interruzioni di gravidanza restano comunque tante e troppe volte, lo sappiamo, il desiderio di maternità delle donne è scoraggiato dalle difficoltà economiche, dalla difficile conciliazione tra lavoro e famiglia, dalla ancora troppo scarsa collaborazione degli uomini, dalla mancanza di servizi. Su questo terreno molto c'è ancora da fare; abbiamo però cominciato.

Nella filigrana dei dati statistici, poi, dobbiamo saper leggere anche altri messaggi e nuovi interrogativi. Chi sono le donne (di cui, comunque, è molto diminuito il numero, secondo le stime) che ancora ricorrono agli aborti clandestini? Vengono subito in mente le più giovani, in particolare di quelle zone del paese dove il controllo sociale (e patriarcale) è ancora forte, dove le strutture sanitarie non hanno saputo compensare i vuoti lasciati agli obiettori, dove i consultori sono scarsi e inefficienti. Ma penso anche alle immigrate, che devono affrontare difficoltà di lingua e di informazione oltre ai pregiudizi e alle incomprensioni non solo della società italiana, ma anche delle loro stesse comunità. Inoltre, se è vero, come ci dice il Rapporto Istat, che i più alti tassi di abortività riguardano oggi donne con scarsa scolarizzazione, ne consegue che dobbiamo impegnarci di più a diffondere conoscenze e cultura e favorire processi di formazione anche per coloro che hanno perso l'opportunità di un regolare curriculum scolastico. E ancora: se nel nostro paese l'intervento di interruzione di gravidanza più diffuso è quello tramite raschiamento, con ricovero e anestesia totale, più doloroso e traumatico per le donne e più oneroso per le strutture sanitarie, ciò è probabilmente dovuto alle troppe lunghe attese, alla scarsa modernizzazione dei reparti ospedalieri e alle gravi carenze della rete dei consultori. È questo un altro piano su cui intervenire per migliorare la situazione e per favorire la relazione tra le donne e i servizi pubblici. C'è poi una domanda a monte, che non possiamo omettere. Quanto ha inciso la paura dell'Aids nel ridurre i rapporti sessuali e quindi anche le gravidanze non scelte? Un ragionamento cinico potrebbe spingere a una risposta altrettanto cinica: ecco un effetto positivo dell'Aids! Ma io credo, invece, che sia importante continuare a proporre ai giovani una visione positiva e gioiosa della sessualità, insegnar loro a proteggersi dai contagi e dalle gravidanze per caso e, contemporaneamente, sostenerli nelle scelte di maternità e di paternità.

[Livia Turco]

Scene di guerra in Puglia: obiettivo i profughi. Le cannoniere sparano e affondano le navi dei clandestini

«Affonda la nave dell'albanese» Su Internet computer-game razzista

Si tratta probabilmente di un sito pirata che per non essere individuato cambia indirizzo di volta in volta. La scoperta fatta da un giornalista internauta del «Quotidiano di Lecce». Un raro esempio di razzismo, di crudeltà e di stupidità telematica.

ROMA. Tuonano i cannoni delle potenti navi italiane, sullo schermo appaiono immagini di povere e malmesse imbarcazioni colpite e di naufraghi che annaspiano tra le onde del mare in fiamme. Mentre gli altoparlanti diffondono le note marziali di *Fratelli d'Italia* e quelle più soavi, ma non meno patriottiche, di «O sole mio». Non è il soggetto di un film italiano alla *Apocalyps Now*, ma un computer-game molto in voga diffuso tramite Internet.

Il gioco è ambientato sulle coste pugliesi, fra Otranto e Brindisi, la porta dell'Italia verso l'Oriente, dove dal '91 sono iniziati gli sbarchi di profughi e clandestini dall'Albania. Lo scenario è quello dell'ultimo esodo, quello scoppiato dopo la crisi delle finanziarie truffa che ebbe come conseguenza il crollo del fragile sistema statale della Repubblica delle Aquile. Allora arrivarono in Italia almeno diecimila albanesi, pagando cifre da capogiro alle varie cosche della mafia albanese. Molti viaggiarono su vecchi e malandati pescherecci, moltissimi sulle navi della marina militare albanese, come i 60 affondati il 28 marzo scorso a bordo della «Kater I Rades», il pattugliatore recuperato dagli

abissi del mare proprio in questi giorni dopo sette mesi di lavoro. Questo lo scenario, che il sadico inventore del computer-game ha voluto «ravvivare» con qualche scena di guerra e con i suoni delle cannonate, il rumore della risacca delle onde e, massima goduria per gli affondati, le urla delle donne (albanesi, ovviamente) violentate.

Perché non sparare a quei clandestini, brutti sporchi e cattivi che «vengono a togliere il lavoro agli italiani e spacciano droga»? Allora non fu possibile, nonostante l'invocazione dell'onorevole Irene Pivetti che chiedeva di «buttarli tutti a mare» gli albanesi. Oggi si, sia pure a livello virtuale. Ed ecco il «gioco», che ha già conquistato hacker e giovinastri in cerca di emozioni forti scoperto da un giornalista del *Quotidiano di Lecce*.

Oggi il giornale pubblica un ampio servizio sulla vicenda, citando anche il sito che ospita la caccia all'albanese. Lo abbiamo aperto ma del computer-game nessuna traccia, solo una scritta: «Access forbidden», accesso vietato, anche se i patiti di Internet giurano di aver aperto il gioco fino a pochi giorni fa. Forse

qualcuno, il provider (l'imprenditore telematico che vende lo spazio web), accortosi che la notizia cominciava a circolare per non correre rischi avrà pensato bene di cancellare quel sito, oppure si tratta di un sito pirata. Uno di quegli spazi che cambiano indirizzo velocemente per non farsi scoprire e che sono la gioia dei navigatori un po' maniaci.

Gli appassionati di pedofilia e di war-game che grondano lacrime, sangue e sofferenza. È il trionfo della violenza (virtuale, per il momento), del razzismo (reale) e della stupidità (massima).

Il *Quotidiano di Lecce* accompagna il servizio con un commento durissimo: «Il gioco è un vero e proprio diseducational che forma all'intolleranza e ad un certo grado di sadismo. Una compiaciuta crudeltà accentuata dall'elemento ludico del contesto. Una speculazione indegna e vergognosa sulla pelle dei defunti albanesi, una pessima propaganda presso i giovani di idee razziste, che offende l'ospitalità dei salentini». Difficile dargli torto.

Enrico Fierro

Una pattuglia di aerei spargerà argento iodato cacciando le nuvole dalla città: la tecnica già usata per gli 850 anni di Mosca

Il comune di Mosca non vuol far cadere la neve Pronto l'«ombrello» che allontana i fiocchi dal cielo

Il progetto proposto da un pool di tecnici farebbe risparmiare l'amministrazione e metterà a riposo i netturbini che spargono di sale le strade. Gli esperti assicurano: non cambierebbe nemmeno il clima della capitale.

MOSCA. La prima neve è caduta a Mosca due giorni fa, quest'anno molto prima del solito. Ma la sua sottile coltre si è sciolta in poche ore restituendo al paesaggio il grigiore caratteristico della stagione. Tuttavia, se andrà in porto un progetto congiunto del comune moscovita e del servizio federale russo per l'idrometeorologia e monitoraggio dell'ambiente, quella nevicata rimarrà una delle poche cui potranno assistere durante il lungo inverno, che dura normalmente fino ad aprile, i cittadini della capitale. L'ambizioso proposito dei «guardiani dei cieli» sarebbe quello di distendere sulla città un ombrello paraneve per evitare quella torta bianca di pasta sfoglia che provoca intasamenti del traffico, il bisogno dei netturbini di impegnare armate di spazzaneve e di spargere per le vie e per i marciapiedi del sale, di anno in anno sempre più caustico, il quale rovina le carrozzerie, le scarpe e l'umore ben disposto degli uomini.

Tecnicamente, sostengono gli

autori del progetto, è più che possibile. L'esperienza accumulata in passato durante numerose importanti feste ed occasioni solenni per le quali è stato garantito il sole nelle giornate più piovose - malgrado l'incredulità soprattutto degli stranieri - consente di non dubitare circa la riuscita dell'operazione. L'ultima volta la tecnica ha funzionato a meraviglia all'inizio di settembre, per i tre giorni di festeggiamenti degli 850 anni di Mosca. Basterebbe un piccolo parco di leggeri aerei, tre o quattro, che allontanerebbero le nuvole quando sarà ritenuto necessario facendole scivolare la neve a 30-50 chilometri da Mosca in zone poco abitate. Il reagente da adoperare è quello già sperimentato con la pioggia, cioè l'argento iodato, la spesa è determinata all'80 per cento dal costo medio di un'ora di volo, ogni rublo investito ne risparmierebbe cinque usati per la pulizia tradizionale. I vantaggi che si trarrebbero dal provvedimento, oltre a quelli già elencati, per i meteorologi sono evidenti: ci sarà più neve sui campi per una migliore protezione delle

piante e per la manutenzione dei terreni, si eleverà il livello dei grandi bacini idrici che forniscono l'acqua potabile alla città.

Gli stessi specialisti assicurano che non cambierà neppure il clima della capitale. Al quotidiano «Segodnja» hanno detto con certezza che «la neve nelle strade di Mosca non mancherà, solo che non sarà in quantità eccessiva».

Resta, però, qualche riserva già espressa da operatori ecologici sempre preoccupati per ogni ingegneria tecnologica nella formazione naturale del tempo.

Secondo le previsioni, esso si preannuncia per l'incipiente inverno un po' più freddo degli anni scorsi. I 25-30 gradi sotto lo zero non saranno una rarità, ma comunque non si arriverà a meno 50 ipotizzati da qualcuno come effetto di El Niño. Per la prossima settimana è in vista un progressivo calo della temperatura senza precipitazioni. Si sarà già aperto l'ombrello?

Pavel Kozlov

Sequestro Soffiantini, Montalcino annulla la sagra del tordo

MONTALCINO. Il Comune di Montalcino, in relazione alla vicenda del sequestro Soffiantini, ha annullato la «Sagra del tordo», la storica festa popolare che si svolge l'ultima domenica di ottobre e che richiama in media oltre 30.000 persone. «Una decisione - spiega in una nota il sindaco di Montalcino, Mauro Guerrini - che, nonostante il notevole danno economico, abbiamo preso in segno di responsabilità del nostro territorio per il sequestro Soffiantini». «Siamo anche vicini alla famiglia - ha aggiunto il sindaco - ed alle forze dell'ordine che instancabilmente stanno lavorando per una positiva soluzione della vicenda». E ieri sulla decisione della famiglia di chiedere il silenzio stampa è intervenuto Stefano Rodotà: «Non spetta a me decidere se i silenzi stampa nei casi di sequestro di persona debbano diventare una regola». «Questa - ha aggiunto - è una scelta fatta liberamente dai giornalisti. La mia impressione è che sia rischioso porre regole troppo obbligatorie in situazioni che possono diventare variabili da un momento all'altro». «È un problema di valutazione - ha proseguito il garante della privacy - che deve fare il legislatore o la stampa italiana».

Lo offrì alla D'Eusanio

Pannella a giudizio per hashish in televisione

ROMA. Ancora un rinvio a giudizio per Marco Pannella, che dovrà essere processato per le accuse di istigazione a delinquere e detenzione e cessione gratuita di sostanze stupefacenti. L'episodio per il quale ieri il gip Carmelita Russo ha disposto il processo per Pannella, che comparirà il 13 gennaio prossimo davanti ai giudici della seconda sezione penale del Tribunale di Roma, è quello accaduto il 28 dicembre del '95, quando durante il programma televisivo «Italia in diretta» Pannella consegnò alla giornalista Alda D'Eusanio davanti agli occhi dei telespettatori un pacchetto con dentro circa 200 grammi di hashish.

A rappresentare la pubblica accusa c'era ieri il pubblico ministero Pasquale Lapadula il quale, come avevano fatto altri suoi colleghi in precedenti udienze poi rinviate, aveva sollecitato l'archiviazione del caso. A suo giudizio era palese la natura politica che ha animato il gesto di Pannella e la modalità dell'azione non rappresentavano alcun pericolo per la salute pubblica, considerato anche che al programma era presente un agente di polizia il quale poteva intervenire per impedire quanto stava accadendo.

Anche l'avvocato Giandomenico Caizza ha insistito nel chiedere il proscioglimento rilevando che, come da tempo Pannella va sostenendo, «l'hashish non è droga». Prima di ogni decisione il penalista aveva chiesto che la sostanza sequestrata fosse sottoposta a perizia per stabilire se abbia davvero «effetti droganti». Il difensore ha poi aggiunto: «Se il risultato sarà quello che noi sappiamo essere e cioè che l'hashish non è droga, potrete e dovreste prosciogliere». Il gip però non ha avuto dubbi e alla fine dell'udienza ha ordinato al pm di procedere con l'imputazione coattiva» e di sollecitare il rinvio a giudizio di Pannella, ritenendolo responsabile di istigazione a delinquere, nonché di detenzione di sostanze stupefacenti finalizzata alla cessione gratuita ad altri.

Commentando l'esito dell'udienza, Pannella ha detto: «Abbiamo sconfitto il miglior procuratore della Repubblica di Roma, cioè il dottor Lapadula, il quale aveva chiesto il non luogo a procedere per tutte le imputazioni, sostenendo che sul piano più strettamente giuridico l'offensività del mio gesto si rivelava inesistente riguardo a tutti i capi d'imputazione contestati. Invece il gip ha accolto il nostro punto di vista. In linea principale abbiamo chiesto il proscioglimento perché l'hashish non è droga, per dirla in soldoni. E quindi veniva a mancare l'offensività. Non potendo evidentemente accettare questa tesi - che avrebbe significato la liberazione di migliaia di persone - il gip ha deciso per il rinvio a giudizio». Ed ora Pannella potrà diffondersi sul tema in aula.

L'iniziativa partirà nel mese di gennaio. Esonerati residenti e minori di 11 anni

Venezia, chiese a pagamento per i turisti

I soldi raccolti verranno impiegati per restauro e conservazione del patrimonio artistico. Cacciari: «Progetto buono».

VENEZIA. Turista o fedele? Non faceva differenza fino ad ora. Da gennaio però, per entrare nelle chiese di Venezia, sarà necessario qualificarsi. E se si vogliono ammirare le opere d'arte, bisognerà pagare un biglietto. Lo ha annunciato ieri la curia veneziana. La gestione degli ingressi a pagamento sarà affidata ad una associazione non-profit - di nome Chorus - che garantirà anche il rispetto degli orari di apertura, l'assistenza di guide preparate e la fornitura di materiale informativo. «Grazie a questo progetto - ha spiegato don Aldo Marangoni, presidente di Chorus e responsabile dell'Ufficio chiese per la diocesi di Venezia - la stessa curia creerà nuova occupazione, specie tra i giovani». Gli utili raccolti saranno impiegati per la conservazione e il restauro delle chiese, anche di quelle non interessate dall'iniziativa.

Ma come distinguere un visitatore da uno che va in chiesa per motivi strettamente religiosi? In

attesa dell'elaborazione di un metodo di selezione certo, si escluderanno dal pagamento del ticket i residenti e i bambini con meno di 11 anni. Poi si vedrà. La curia è convinta però che in questo modo molti problemi saranno risolti. «Chi entra oggi in chiesa per pregare - ha detto ieri don Fausto Bonini, capo ufficio stampa del patriarcato di Venezia - è disturbato dai turisti, e chi visita le chiese non è rispettato». Spesso scarseggia il personale di custodia e gli orari di apertura sono approssimativi. E poi, sottolinea don Bonini, «non è vero che oggi l'ingresso nelle chiese è gratuito». Capita infatti che sia necessario lasciare manco o pagare per avere informazioni dai dispositivi elettronici. Con l'introduzione del biglietto tutti i pagamenti «fuori borsa» saranno eliminati.

Saranno 13 - oltre al tesoro della Basilica di San Marco - i luoghi di culto in cui si pagherà il biglietto. Sono stati scelti anche in funzione

della loro dislocazione nella città, in modo da dare ordine agli itinerari turistici. Successivamente, se l'idea dovesse avere successo, l'elenco potrebbe allungarsi. Le chiese saranno aperte dalle 10 alle 18 durante la settimana, e dalle 15 alle 18 la domenica. Il costo del ticket sarà di duemila lire (tremila per la chiesa dei Frari) a visita. Si potranno però acquistare biglietti cumulativi di tre mesi per tutti gli edifici di culto (costeranno 26mila lire) e giornalieri (diecimila lire per sei chiese). I tagliandi saranno disponibili sia all'ingresso che presso i principali operatori turistici delle lagune.

L'iniziativa ha intanto incassato il consenso preventivo del sindaco di Venezia. «Il progetto - ha commentato Massimo Cacciari - è buono non solo per il risultato economico che garantisce la conservazione e il restauro delle opere, ma perché crea un sistema che permette la valorizzazione del "museo diffuso"».

Pedofilia 5 a giudizio a Modena

MODENA. Il Gip di Modena Francesco Caruso ha rinviato a giudizio cinque persone nell'inchiesta sul giro di pedofili scoperto fra la bassa modenese e la provincia di Ferrara. Sono padre, madre e fratello del bambino di 7 anni che ha svelato gran parte degli episodi, un venticinquenne e suo padre, ex docente in un istituto tecnico della bassa modenese. Tutti sono accusati di abusi sessuali su minori di 10 anni. Il processo verrà celebrato il 14 gennaio.

LA RICOSTRUZIONE È GIÀ COMINCIATA
CON IL P.D.S. PUOI CONTRIBUIRE

RACCOLTA DI FONDI

per favorire la ripresa dell'attività scolastica e della vita associativa nei centri più colpiti dal terremoto delle Marche e dell'Umbria

VERSAMENTI

SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25000

B.N.L. Filiale di Perugia

ABI 01005 CAB 03000

UN. REG. PDS UMBRIA E MARCHE CONTO TERREMOTO 97

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

Pds Marche tel. 071/2073971 • Fax 071/2073974

Pds Umbria tel 075/5721941 • Fax 075/5720645



UNIONI REGIONALI MARCHE E UMBRIA

Sabato 25 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Tesa riunione a viale Mazzini dopo le critiche di parzialità all'informazione politica del servizio pubblico

Vertice Rai su Tg e crisi di governo Annunziata: difendetemi o vado via

Il presidente Siciliano e il direttore generale Iseppi invitano a una «riflessione collettiva» in vista anche dell'audizione davanti alla Commissione di vigilanza. I partecipanti all'incontro hanno preso le distanze dalle linee seguite dalla direttrice del Tg3

ROMA. Acque agitate al vertice della Rai dopo le molte critiche che sono state rivolte all'informazione fornita dal servizio pubblico, e in particolare dal Tg3, sul modo in cui è stata seguita la crisi di governo. Ieri in vista dell'audizione di martedì alla commissione parlamentare di vigilanza, il presidente della Rai Enzo Siciliano e il direttore generale Franco Iseppi hanno convocato i direttori delle testate giornalistiche per quella che è stata definita una riflessione collettiva sull'informazione del servizio pubblico. La riunione, per quanto se ne è saputo, è stata alquanto movimentata. Lucia Annunziata, direttrice del Tg3, avrebbe chiesto una esplicita difesa del suo operato di fronte alle critiche che le sono state rivolte, ma su questa linea non sarebbe stata seguita. Tanto che al termine della riunione non ha nascosto il suo dissenso. «Nei giorni scorsi qualcuno è arrivato a dire che sarei una serva del regime. A me che ho 25 anni di professione senza l'ombra di un appoggio di partito? Ah, no, questo non lo accetto. Se qualcuno non è contento di come dirigo il Tg3 lo dica, il mio incarico è a disposizione, e fra l'altro scade fra sei sette mesi. Ma di fronte a certe accuse gravissime io non sono disposta a far finta di niente. Per me e per i colleghi che lavorano con me. Dare a un giornalista del serv di regime è come dire

a un militare che ha tradito la patria. Se invece si vuole discutere su accuse specifiche, benissimo, sono pronta. Ho preparato otto ore di registrazione».

Alla riunione erano presenti, oltre a Lucia Annunziata, i direttori del Tg1 Marcello Sorgi, della Tgr Nino Rizzo Nervo, del Gr Paolo Ruffini, di Televideo Marcello Del Bosco, dei Servizi Parlamentari Angela Buttiglione. Assente giustificato il direttore del Tg2 Clemente Mimun, che era all'estero. Due ore di discussione, che alcuni partecipanti hanno definito «fruttuosa e costruttiva» e che secondo indiscrezioni non avrebbe visto scontri, anzi tutti avrebbero respinto l'accusa di fare informazione di parte. Ma non c'è alcun dubbio che qualche diversità di accenti c'è stata, tra chi invitava a non drammatizzare e la direttrice del Tg3. La quale ha puntato i piedi. «Per me vale nei confronti della commissione di vigilanza lo stesso discorso garantista che si fa in materia giudiziaria: nel senso che accetto il confronto su accuse specifiche, non su parole a vuoto. Noi dobbiamo rispettare il pluralismo e loro, la commissione, non debbono destabilizzare la Rai. In ballo c'è la reputazione di un gruppo di professionisti di un Tg che dopo un anno di ferro e fuoco ce l'ha fatta, come dimostrano i dati dell'Osservatorio di Pavia. Se

Fisco, Berlusconi paga meno Bertinotti di più

Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, risparmierà 105 milioni d'imposta con l'arrivo della riforma dell'Irpef messa a punto dal ministro Visco. Il segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti, invece, ma anche il presidente di An, Fini, dovranno pagare un'Irpef più pesante. Questo il calcolo del settimanale «Milano finanza» che dedica agli effetti del nuovo sistema di aliquote e detrazioni Irpef il servizio sul numero in edicola oggi. Anche il presidente del Consiglio Romano Prodi e i ministri Lamberto Dini e Antonio Maccanico avranno un vantaggio fiscale. Prodi guadagnerà 298 mila lire. D'Alema guadagnerà 2,7 milioni.

poi c'è invece qualcuno che pensa di riproporre il vecchio rapporto malato di scambio tra Rai e politica, ebbene non c'è».

Insomma, Annunziata ha tirato fuori le unghie. Per dire che l'accusa di aver fatto informazione di regime è inaccettabile, che lei ha la coscienza a posto, e che gli unici episodi specifici citati dagli accusatori stanno in quell'aggettivo («scurda crisi») usato da Maurizio Mannoni in apertura di un telegiornale, e un collegamento con una fabbrica e le donne dell'Ulivo. Annunziata comunque si dichiara pronta ad essere ascoltata dalla commissione parlamentare di vigilanza: «Potremmo esaminare insieme l'ultimo anno di informazione del Tg3. L'azienda è in possesso di un'indagine Abacus in cui si evidenzia che la crisi di pubblico che aveva riguardato la testata dipendeva proprio dal fatto che non eravamo più Telekabl. Tanto è vero che nelle regioni cosiddette rosse non si guadagna pubblico, il quale invece cresce nelle altre regioni e fra le classi medio-alte. Potrei anche illustrare come il Tg3 si è comportato nelle principali vicende politiche, meritandosi a un certo punto anche l'accusa di essere passato da Telekabl alla Telegel. E ci sono dati dell'Osservatorio di Pavia in cui si dimostra come l'informazione della Rai è meno squilibrata proprio perché si è rie-

quilibrata quella del Tg3. Tutto questo lo dico con spirito costruttivo». Fin qui Annunziata. Siciliano e Iseppi non hanno fatto dichiarazioni all'uscita. Intanto Giovanna Melandri (Pds), ha annunciato per l'inizio della prossima settimana una riunione di maggioranza (Ulivo e Rifondazione) su tutta la matassa radiotelevisiva, dall'authority sulle comunicazioni al decreto sul sistema televisivo al ruolo assunto dalla Rai durante la crisi. «Per l'authority - dice Melandri - si tratta di stabilire insieme le procedure per individuare i commissari. Ritengo si debbano evitare segnalazioni di partito per trovare piuttosto candidature comuni nella maggioranza». Ironie dall'opposizione sul vertice, del quale parlò il verde Paissan dice che non è stato ancora deciso. Dichiarò Paolo Romani, di Forza Italia: «Capisco che per alcuni dell'Ulivo sia difficile votare insieme al Polo un documento di censura alla Rai, ma si tratta di ristabilire le regole violate». Giuseppe Giulietti (Sd), replica invocando una posizione comune della maggioranza, per evitare i rischi di una subalterità della Rai al potere politico: «A meno che non si voglia tornare indietro: vedo che Berlusconi si è messo a decantare i tempi in cui alla Rai si lottizzava tutti insieme».

Roberto Carollo

Liste su liste per il «voto virtuale» nel nord, mentre Bossi pensa già a una nuova consultazione nel '98

Padanie in tutte le salse per le «elezioni» di domani E intanto Formigoni annuncia il suo referendum

Cattolici, comunisti, socialdemocratici, ecologisti, leoni, serenissimi, animalisti e (persino) immigrati, tutti rigorosamente «padani» Secondo il presidente della Regione Lombardia, è legittimo che il popolo si esprima nelle urne sulla secessione e il federalismo.

MILANO. Cavalcando le onde in modulazione di frequenza, fra canzonette e spot commerciali a raffica sparati da decine di emittenti locali, può anche capitare di sintonizzarsi su Radio Padania libera (frequenza 103.5 nella zona di Milano e provincia). E a un ignaro ascoltatore, digiuno di cose leghiste, potrebbe prendere anche un colpo, trovandosi improvvisamente proiettato in un altro mondo fatto di strani abitanti: comunisti padani, cattolici padani, forzisti padani, socialdemocratici padani, leoni padani, immigrati, ovviamente padani, ecologisti padani, serenissimi padani, animalisti padani, liberali padani... Insomma una marea di persone raggruppata in ben 43 partiti diversi che si danno battaglia in una tribuna elettorale, padana, no stop, per l'elezione del primo parlamento della Padania. Insomma dall'etere arriva la prova che il grande gioco, ideato e tenacemente voluto da Umberto Bossi, esiste davvero e che andrà in scena domani, domenica, 26 ottobre, giorno appunto delle elezioni padane.

Al gioco dello strappo virtuale della Padania dall'Italia, sempre ascoltando l'emittente leghista, partecipano in molti, in un alternarsi di interventi disparatissimi, dai toni diversissimi: estremistici, moderati, ragionevoli, seriosi, che raccontano di questo e quel programma di partito, ma tutti uniti da un comune denominatore: l'odio dichiarato per Roma. Men che te l'aspetti arriva anche l'intervista in diretta a Umberto Bossi, ovvero al regista e produttore di tutto lo spettacolo, ma che puntualmente ricorda ogni volta di non voler prendere parte al gioco. Lo ha fatto anche ieri, all'antivigilia del voto padano, mentre era in viaggio per la manifestazione serale di protesta della Lega in quel di Vicenza, dove la lista del Carroccio è stata per ora esclusa dalle consultazioni amministrative (quelle vere) di novembre: «Non dovrei parlare di queste elezioni padane - fa sapere dai microfoni della sua radio - perché questa è una cosa che non riguarda la Lega ma la Padania...La Lega non c'entra nulla...Sono i padani che devono compiere il

loro atto di libertà e mi auguro che lo facciano in milioni e milioni...». Ma Bossi non sa trattenersi, così il suo intervento continua in un assalto ai media nazionali che «ignorano il grande evento» e spara il suo convincimento dominante: «Il Paese non sta più insieme...E non c'è colla di falegname che possa operare il miracolo né usando la tricolorite né la scalfarite...».

Ed ecco il colpo di scena. Mentre Bossi parla alla sua radio, il presidente della Giunta regionale della Lombardia, Roberto Formigoni (Cdu), reduce da un vertice romano del Polo annuncia: «Già nella prossima primavera in Lombardia è possibile che si tenga un referendum consultivo sul federalismo, promosso dalla Regione che ne ha facoltà...Un referendum per un federalismo vero, forte e serio non come quello della Bicamerale...Ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo». E questa sarà la vera sfida alla Lega perché il secessionismo è l'esatto opposto del federalismo». La mossa di Formigoni è abile: si sintonizza sul problema Nord e contem-

poraneamente ruba la scena politica a Bossi che potrebbe esaurirsi proprio con queste elezioni padane. Ma forse Formigoni non sa che la contromossa del Senatuc c'è già e sta circolando da ieri pomeriggio sotto forma di un volantino firmato dal comitato di liberazione nazionale padana (l'organismo che fa riferimento all'autoproclamato governo della Padania capeggiato da Roberto Maroni). In quel testo si leggono le tappe fondamentali passate ma soprattutto future per arrivare alla «libertà della Padania seguendo la via pacifica e gandhiana». E la tappa futura, fondamentale, indicata è «aprile 1998», quando il popolo padano verrà chiamato ancora una volta alle urne: a) per «ratificare la costituzione padana (elaborata dal parlamento che uscirà da queste elezioni e che si trasformerà subito in assemblea costituente) scegliendo tra due opzioni in essa contenute: Padania sovrana e indipendente o Padania sovrana ma confederata con l'Italia; b) per eleggere il primo parlamento ordinario della Padania che deve varare le leggi della nuova

nazione». Insomma Bossi, proprio all'antivigilia del voto padano sotto il gazebo, ha già annunciato che mobiliterà subito il suo movimento per rivotare in primavera esattamente in coincidenza del referendum ipotizzato da Formigoni e caldeggiato dal Polo. Un Polo ormai a caccia più che di un'alleanza con Bossi, dei voti della base leghista. Come va ripetendo lo stesso Berlusconi.

Tornando alle elezioni padane di domani, la macchina annunciata che tutta la macchina organizzativa è prontissima ad affrontare - un'impresa - spiega con un po' di auto-compiacimento - che nessun partito sarebbe in grado di gestire...Del resto non è mai successo». Gli scomittitori padani puntano sulla vittoria dei liberali democratici di Vito Gnutti, ma nelle ultime ore sembra in forte recupero il partitosocialdemocratico di Formentini. Per chi voterà Bossi? Ma questo è l'unico particolare ancora misterioso del gioco.

Carlo Brambilla

Decine le contromanifestazioni in tutto il Nord Italia nel giorno del «voto leghista»

Dalle piazze: «No alla secessione»

Organizzati dal Pds e dalla Sinistra giovanile cortei, dibattiti, concerti, sberleffi. L'operazione «Sfiga la Lega»

In concomitanza con le «elezioni padane» oggi e domani, in tutto il nord Italia, la Sinistra Giovanile va al «contrattacco» promuovendo una serie di iniziative con lo slogan «la Padania ci va stretta». Previsti concerti, cortei, sberleffi, dibattiti e banchetti. Verranno anche raccolti fondi per le popolazioni colpite dal terremoto. Sono decine e della natura più varia le contromanifestazioni annunciate per contestare e contrastare le «elezioni padane» di domani. Questo pomeriggio, a Milano, alle 16 in via Rovello al Piccolo Teatro si svolgerà la manifestazione della «Confederazione italiana fra associazioni combattentistiche e partigiane» intitolata «L'unità d'Italia non si tocca» mentre i giovani dell'Ulivo alle 11, in una conferenza stampa, presenteranno un'iniziativa in programma domani in piazza S. Babila dove si terranno «controlezioni che faranno impallidire l'iniziativa padana». A questa manifestazione hanno aderito il Nobel Dario Fo, Franca Rame, Lella Costa e al-

M.S.

tri artisti. Per domani, ancora, il Pds ha organizzato manifestazioni in molte città del nord: a Brescia banchetti e volantaggio contro le «elezioni padane», a Bergamo la «elezione del Gran consiglio Terra dei cachi», a Lecco concerti, a Rovigo un dibattito, a Venezia e Vicenza volantaggio in piazza, a Pordenone un corteo con musiche di Verdi, a Piacenza «elezioni farsa» e a Varese, infine, il «treno per l'Europa». A proposito di quest'ultima iniziativa che la Quercia ha organizzato noleggiando un «treno anti-secessione», D'Alema ha scritto una lettera di congratulazioni al segretario provinciale del partito, Daniele Marantelli. «Credo che il nostro treno - scrive D'Alema - possa diventare un simbolo, un modo per aiutare a pensare in positivo, una forma di aggregazione interessante, un'occasione per fare discutere gruppi di persone, intellettuali, giovani, soggetti diversi, su perché l'unità d'Italia è un valore inestimabile». L'ini-

Se passa al primo turno, maggioranza scarsa

A Roma la destra divisa per cinque, eppure Rutelli rischia di vincere «troppo»

ROMA. Strepita Pierluigi Borghini, candidato sindaco del Polo: «Rutelli non si vuole confrontare con me pubblicamente». Ha problemi di visibilità. Deve scalare la montagna della popolarità conquistata da Rutelli nei quattro anni del suo mandato. E Fini, capolista di An in queste amministrative, lo spalleggia bene: «Rutelli scappa, tiene la campagna elettorale sotto tono». Perché lui vorrebbe una bella sequenza di scontri-dibattito con D'Alema, capolista del Pds, per far votare i consensi. D'altra parte Roma è pur sempre una città di destra, con An primo partito. Rutelli, per intanto, gioca una delle sue carte: «Io - dice - sono sostenuto da una coalizione compatta che va oltre il centro-sinistra, la destra, invece, si presenta con cinque candidati sindaci: oltre a Borghini, ci sono Tiziana Parenti, deputata di Fi (candidata del partito Socialista e Liberale di Gianni De Michelis), Giancarlo Cito, deputato del Polo (candidato con la Lega meridionale), Pino Rauti, segretario del Ms Fiamma Tricolore, Sforza Ruspoli, capolista del Msi alle ultime comunali (candidato con la Lista civica di alternativa ai partiti). Borghini deve dunque superare una sorta di primarie con gli altri candidati. Nel primo turno io li affronterò tutti a più riprese, perché tutti devono avere visibilità. Al secondo turno avremo tutto il tempo per i confronti». Non chalanze e sufficienza. Pierluigi Borghini è sostenuto da cinque liste: Cdu-Fi (capolista Franco Frattini, presidente della commissione parlamentare sui servizi), Ccd-Patto Segni-Italia federale (movimento, quest'ultimo, guidato da Irene Pivetti), An, Verdi federalisti, Italia unita. Ed è affiancato, nel ruolo di vicesindaco, da Teodoro Buontempo, consigliere uscente di An, che ha fatto sapere di aver rinunciato a candidarsi in consiglio comunale «per non sottrarre consensi a Fini».

La coalizione di dieci liste a sostegno di Rutelli è l'approdo di una fase sofferta che ha visto in extremis la ricomposizione di uno schieramento ampio che pesca in modo trasversale in tutti gli ambienti cittadini: Pds, Rifondazione, Verdi, Ppi, Lista Dini, Lista Pannella, Lista civica, Pri, Unione democratica (di Antonio Maccanico), Socialisti e democratici. La Lista civica «Per Roma con Rutelli», in particolare, è espressione di quel mondo romano (commercianti, professionisti, medici, docenti universitari) che alle passate elezioni aveva dato un voto moderato e anche di destra. Una novità nel panorama politico cittadino. Nata appena un mese fa, sembra riscuotere consensi di un buon 3,7% (secondo le stime Abacus), molto più dei Verdi (2,9%) e quasi come i Popolari (3,9%).

Lungi dall'accusare il colpo, quando gli avversari sottolineano l'eterogeneità di una coalizione così composta, Rutelli controbatte sulla sua solidità: con una mossa a sorpresa ha fatto sottoscrivere a tutti e dieci, partiti e liste, un «patto di lealtà», una

specie di clausola che precede il programma del sindaco e che vincola ad un preciso comportamento (nel caso sorgessero dissonanze in consiglio comunale su punti particolari, le singole forze politiche dovranno rimettersi alla mediazione del sindaco evitate disciplinatamente le risoluzioni assunte dalla maggioranza). «È un patto di fiducia - spiega Rutelli - che azzerà tutti i timori che potrebbero sorgere su futuri veti e impedimenti».

Il problema per Rutelli (l'Abacus gli attribuisce il 62,8% dei consensi, contro il 34,5% di Borghini) resta comunque quello dell'«anatra zoppa»: il pericolo di essere eletto al primo turno senza però che le liste a lui collegate possano ottenere il 50% più 1 dei voti. In tal caso non scatterebbe infatti il premio di maggioranza (36 seggi su 60) e il consiglio comunale sarebbe eletto proporzionalmente. Un sindaco senza maggioranza, insomma, che potrebbe governare con difficoltà. E proprio a questo sembra puntare Fini, che si è lanciato nella mischia risolvendo i toni della campagna elettorale del '93 contro Rutelli: a «confermare An primo partito a Roma», per mantenere un forte potere di condizionamento e di ostruzionismo. Per fronteggiare il pericolo dell'«anatra zoppa», il Pds ha deciso di impegnare come capolista Massimo D'Alema. Obiettivo: assicurare un voto di lista forte al primo turno. E ieri D'Alema, in occasione della presentazione della lista Pds, ha fatto diffondere, in quanto candidato per il consiglio comunale, una lettera aperta ai cittadini in cui chiede un voto «a favore di un'esperienza amministrativa positiva e di un bravo sindaco, un voto a un cittadino romano che vuole dare una mano alla sua città». D'Alema si propone inoltre come interlocutore nazionale per favorire la soluzione dei problemi della capitale: «Roma ha bisogno dell'impegno delle istituzioni, di uno Stato che le dia una mano, facendo buone leggi, con procedure certe e snelle». Il suo, spiega, «sarà un contributo parziale, non a tempo pieno» ma assicura che parteciperà «alle sedute importanti del consiglio», che manterrà «un rapporto con gli elettori» e che cercherà «di fare da tramite tra i cittadini e l'istituzione».

Nella sua prima giornata da candidato il leader pds ha fatto visita alle associazioni dei commercianti, Confcommercio e Confesercenti. Nell'incontro con i vertici di Confcommercio ha, fra l'altro, riconfermato l'impegno a inserire nella Finanziaria le norme per un incentivo all'ammmodernamento della rete commerciale. Durante l'incontro si è parlato di traffico, fascia blu e problemi della piccola e grande distribuzione. Una campagna comunque difficile, quella romana, e dagli esiti niente è fatto scontato. «Sono preoccupato dell'eccessivo ottimismo - dice Rutelli - Si voterà al secondo turno con il 50 per cento più 1 dei consensi».

Luana Benini

Il Procuratore di Verona sulle «elezioni padane»

Il pm Papalia: «Vedremo ciò che succede Teniamo d'occhio i loro comportamenti»

DALL'INVIATO

VERONA. Ma si: un'occhiatina «attenta» il Procuratore Guido Papalia la butterà, domenica, anche sulle elezioni padane. «Vedremo quello che succede», annuncia: «Per ora prendiamo atto di questa attività ulteriore della Lega e continuiamo a tenere l'attenzione indirizzata sui suoi comportamenti». C'è una soglia già decisa, oltre la quale anche le «elezioni» di partito diventano violazione di legge? «Molti comportamenti della Lega, quest'anno, integrano le ipotesi di reato per cui procediamo. Questo è un ulteriore anello della catena». Vuol dire che ogni episodio, preso a sé, è legittimo, ma saldati l'uno all'altro no? «Probabilmente è così. Anello dopo anello, si forma una catena. Visti assieme, vari comportamenti assumono valenza univoca».

E quali sono i comportamenti su cui indagare? «Il più rilevante, il più, diciamo così, pericoloso, è la costituzione delle Camicie Verdi: una sorta di polizia militare della nuova entità

statale. Poi il governo «padano», il parlamento «padano», le dichiarazioni di indipendenza...».

È la bestia nera dei leghisti, il procuratore «tròn» di Verona. Vanno a fargli le fiaccolate per strada. Un deputato ne ha chiesto l'allontanamento per «incompatibilità ambientale». Innumerevoli le minacce, anonime, e gli sberleffi, pubblici. Lui, col suo pool, prosegue imperterrito: capolinea di tutti gli input giudiziari del Nord Italia sui comportamenti «antunitari» della Lega. Ha cominciato indagando le Camicie Verdi: i reclutatori veneti ed i capi nazionali. Tra i «suoi» imputati, Roberto Maroni, Corinto Marchini, Enzo Flego. Ha continuato coi pirati «serenissimi» ed il loro contorno di simpatizzanti-complici: banda armata finalizzata all'attentato all'unità dello Stato. Dallo scorso giugno ha ereditato tutte le inchieste delle altre procure riguardanti gli atteggiamenti anti-Stato della Lega. L'ultima, un mese fa, gli è arrivata da Venezia, a seguito delle manifestazioni per l'indipendenza

della Padania e per l'inaugurazione della nuova sede del governo «padano». E così, tragli indagati ora Papalia ha anche Umberto Bossi: attentato alla Costituzione, attentato all'integrità dello Stato. Reato, questo ultimo, da ergastolo. Giorni fa i leghisti veneti hanno presidiato in massa le tipografie cui avevano commissionato la stampa delle schede «elettorali», convinti che Papalia ne avesse ordinato il sequestro. Macché: una bufala. Si sono infrancati: Papalia «ha fatto marcia indietro perché ha avuto ordini da Roma». Lui ridacchia: «Eh-eh! Questo la dice lunga sulle loro fonti. Noi non possiamo avere ordini da Roma». Però, un'occhiatina a queste elezioni... «Noi facciamo indagini. Ci stiamo attivando anche per questo». Le controllerà? «Come tutti i comportamenti della Lega». Ma come? Sguzziando polizia e carabinieri? «Noo... Che bisogno c'è di dare ordini? Le cose che avvengono alla luce del sole le sappiamo vedere».

Sabato 25 ottobre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

I catalani a Firenze

Polli crudi e grida La «furia» della Fura

FIRENZE. Quando ti buttano addosso un pollo crudo insultandoti in arabo e questo pollo crudo poc'anzi era servito ad un tizio per masturbarsi, e tutto questo succede all'interno di una specie di capannone industriale che sembra una chiesa, vuol dire che sei ad uno spettacolo di avanguardia. Anzi, di ex avanguardia diventata un classico. Firenze, Stazione Leopolda, festival Fabbrica Europa, ore 22.07: un migliaio di persone, un po' come in un romanzo di H.G. Wells (quello della *Guerra dei mondi*), entrano - accolti dal pulsare ritmico di una musica che potrebbe risuonare allo stesso modo ad un rave party - in un'ampio spazio postmoderno, al cui centro, posti su una pedana, appaiono d'improvviso un uomo e una donna vestiti di approssimative fogge orientali che misurano i loro gesti, spuntano fuoco e acqua recuperando un'immaginario antichissimo e condiviso da quasi tutte le genti del globo. È l'inizio dell'ultima fatica della compagnia catalana «Fura dels Baus», quella che negli anni Ottanta aveva sconvolto le placide acque dell'avanguardia con un teatro, appunto, «furente». *Manes*, questo il titolo, è un ritorno alle origini della Fura: visioni apocalittiche, uomini e donne che, talvolta nudi, irrompono d'improvviso in mezzo tra la gente urlando in quattro o cinque lingue diverse, gettando farina e acqua e battendo pale e secchi per terra. Nessuna drammaturgia, se non quella implicita al capovolgimento del tradizionale rapporto tra messinscena e pubblico, nel senso che lo spettatore è di fatto protagonista dell'azione: *Manes*, tramite i suoi simboli e le immagini tutte giocate sul tema del rito e dell'archetipo, del sacro profanato e del profano reso sacro, parla delle nostre paure e del nostro immaginario più nascosto.

Questa Babele del furore alla fine è un po' una Disneyland stravolta e postmoderna, una Disneyland da incubo in cui confluiscono immagini prese da una fantascienza post-atmica tipo *Mad Max* e il senso della perdita di sé tipica di una discoteca techno: le tante situazioni che si materializzano da un momento all'altro in un angolo o l'altro dell'immenso spazio dell'ex stazione ferroviaria della Leopolda sono come brevi spezzoni di filmati alla Alejandro Jodorowsky che s'accendono come delle vere e proprie fiammate nelle nostre menti. Ed è bello osservare i volti, ora spauriti ora spaventati, le grida di sorpresa, le espressioni accigliate e le risate nervose di chi si trova catturato da questa continua scorribanda che ha come unico fine di penetrare nelle nostre coscienze. È avanguardia? No, è un affascinante ottovolante di fine millennio, sul quale per una sera è salito il nostro inconscio.

Roberto Brunelli

L'INTERVISTA

Il regista francese presenta «Il quinto elemento», presto nelle sale italiane

«Faccio altri tre film e poi mi ritiro»
Luc Besson nuovo re della fantascienza

Snobba il successo planetario e annuncia che cambierà vita, ma ancora non sa come. «Sono stufo del classico eroe con la bond girl al seguito, per questo i miei personaggi femminili sono forti e ho fatto di Bruce Willis un debole».



Bruce Willis protagonista dell'ultimo film di Luc Besson «Il quinto elemento»

Gr1, da lunedì 20 minuti di arte e cultura

Nuovo spazio a temi e problemi culturali da lunedì al «Gr1 Cultura» in una trasmissione di 20 minuti in onda dal lunedì al venerdì alle 11,35 su Radiouno. Conducono a rotazione i giornalisti della redazione cultura del Gr. Il lunedì sarà dedicato ad approfondire uno dei temi culturali più significativi della settimana. Dal martedì al venerdì spazio invece ai problemi culturali legati alla cronaca e all'attualità con al centro un dialogo con il pubblico. In scaletta le brevi rubriche: «Da tutto il mondo» su consumi, costume e tendenze nelle grandi capitali; «Il feticcio tecnologico» su comunicazione in rete; «Underground» sulle culture alternative; «Dizionario dei luoghi comuni» sulle leggende metropolitane nella cultura di massa e «Tutti delatori» di denuncia su misfatti editoriali e artistici.

ROMA. Luc Besson, meno tre. Il regista francese ha girato sette film, quando arriverà a dieci cambierà completamente vita. «Il cinema è l'1% delle possibilità, voglio esplorare il resto». Ma cosa farà di preciso non lo sa.

Non è un mostro di simpatia l'autore di *Léon*: ce l'ha con italiani e giapponesi, che prende un po' in giro, e accusa i registi francesi di essere presuntuosi... Forse si è semplicemente rotto le scatole di girare il mondo per propagandare *Il quinto elemento*, il mega-fumettone di fantascienza con Bruce Willis e Gary Oldman su croce, con successo, in 17 paesi. Dati gli incassi, potrebbe anche concedersi un sorrisetto, invece niente trappola da dietro gli occhiali scuri. E poi qui da noi non sono tutti unanimi nell'esaltarli, come invece in patria, dove ha avuto l'onore - e l'onere - di inaugurare il festival di Cannes con il fantasy all'europea.

Qualcuno ha definito «Il quinto elemento» un cocktail di «Guerre stellari», «Brazil» e Jacques Tati. E d'accordo? «I critici sono come quei tizi che quando un prestigiatore tira fuori il coniglio dal cappello vogliono sapere qual è il trucco. Ma i film si fanno per chi ha occhi ingenui. Il pubblico migliore è quello tra i 10 e i 18 anni».

Quindi lei non accetta paragoni con nessuno? «È un po' riduttivo limitare i riferimenti al cinema. Perché uno è in-

fluenzato da tutti i lati: da suo padre, da sua madre, dal suo cane, da quello che mangia e dalla musica che ascolta. Quanto ai film, ne vedo uno al mese. Se vabene...».

Nemmeno una piccola citazione da «Bladerunner»? «Niente a che fare. Chiedetelo a Ridley Scott, se non vi fide di me». È vero che la prima idea del film l'ha avuta a sedici anni?

«Sì, scrissi un romanzo di fantascienza dove non succedeva niente, ma dove descrivevo più o meno la società del XXIII secolo che si vede nel film, con i taxi aerei e tutto. Scrivevo per fuggire alla realtà quotidiana, perché vivevo in campagna a 15 km dal villaggio più vicino e sentivo il bisogno di viaggiare con la fantasia, di evadere».

Lei, come pochissimi altri registi, è anche operatore dei suoi film.

«Ho bisogno della cinepresa! Un pittore non darebbe mai il pennello a un altro. E poi il contatto fisico ravvicinato con gli attori è fondamentale per cogliere l'emozione giusta».

Che rapporto ha con gli attori? «Gli attori, in genere, dopo il film ce l'hanno con il regista per cinque, sei mesi. Perché quello che gli tiri fuori di buono, gliel'hai veramente rubato, mentre quando un attore è soddisfatto di una scena, allora significa che fa schifo. Danno il meglio, quando perdono il controllo».

Veniamo al film. Il quinto elemento è l'amore? «Non l'amore, la vita. Ma per salvare la vita ci vuole l'amore. Dopo

5.000 anni di guerre siamo ancora nella merda. Le armi, l'avidità, il denaro, il potere non sono il modo migliore per essere felici. Spesso incontro persone che non sanno amare, perché i loro genitori non gliel'hanno insegnato. E quando dico «amare» penso alle persone, agli alberi, agli animali...».

Spesso nei suoi film l'eroe è un'eroina, da Nikita alla Leeloo del «Quinto elemento»...

«Non è proprio vero, ma certo sono stufo del classico eroe hollywoodiano con la bond girl al seguito. È anacronistico. Mi sono divertito a rendere il personaggio di Bruce Willis debole e timido e fare della ragazza un vero guerriero. Dentro al guscio di Terminator, c'è una donna».

Gary Oldman è il suo cattivo preferito. Che idea ha del male? «Non sono il Papa, non ho diritto di dire cosa è buono e cosa è cattivo come quel cardinale italiano che bruciò vivo quell'altro italiano perché aveva detto che la Terra è rotonda».

A proposito di censure. «Le grand bleu», in Italia, è ancora proibito, no?

«Sì, perché gli avvocati di Maiorca volevano impormi dei tagli che non accetto e chiedevano più soldi di quanti il produttore volesse tirare fuori. Peccato! È il film più pacifico che ho fatto. Niente sesso, niente armi, niente violenza. In Francia ha aiutato un'intera generazione di adolescenti».

Cristiana Paternò

Rassegna a Firenze

Stone, Lee Scorsese I primi film da studenti

Tarantino picchia produttore al ristorante

WASHINGTON. Scene alla «Pulp Fiction» in un ristorante di Los Angeles: il regista Quentin Tarantino, uno dei più «violenti» della storia recente di Hollywood, è stato fermato dalla polizia per aver picchiato un produttore cinematografico. La violenza è divampata quando Tarantino ha scorto tra i tavoli di Ago, un ristorante italiano alla moda in Melrose Place, il produttore Don Murphy. Il regista, dopo aver chiesto «Hai qualcosa da dirmi?», ha scagliato la vittima contro una parete del locale, tempestandola di pugni e calci. L'aggressione ha provocato il panico tra la folla chic dei frequentatori di Ago e i proprietari hanno dovuto chiamare il pronto intervento. Il furibondo Tarantino è stato bloccato dagli agenti e fatto accomodare sul sedile posteriore di una volante per essere portato in commissariato. I motivi di astio tra Tarantino e Murphy non sono del tutto chiari. Entrambi erano coinvolti in «Natural Born Killers» di Oliver Stone, l'uno come produttore, l'altro come sceneggiatore, anche se il golden boy del cinema americano in seguito disconobbe la pellicola. Ma pare che la lite sia stata causata dal velenosissimo libro scritto da Jane Hamsher (partner di Murphy) sui retroscena della lavorazione di quel film. Il libro, infatti, mette alla berlina le capacità di attore di Tarantino e profetizza che il regista diventerà «il George Gobel di Hollywood», «famoso solo per essere famoso». In soccorso dell'irascibile autore delle «lene» si è lanciato il boss della Miramax Harvey Weinstein, suo compagno di tavolo, che ha convinto Murphy a non presentare denuncia per l'aggressione subita.

Domitilla Marchi

PRIMEFILM

Esce il thriller fanta-politico di Richard Donner con l'attore e Julia Roberts

Mel Gibson, il «taxi driver» che sapeva troppo...

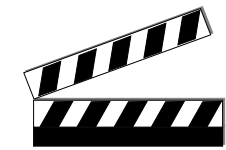
Servizi segreti deviati, killer «drogati» e complotti minacciosi nel giallo che nasce da un'inchiesta di «Newsweek». Ma tutto finisce bene.

«Full-Service Paranoia», paranoia a tempo pieno: così l'ultimo numero di *Time* ha titolato l'articolo di Richard Schickel dedicato al nuovo thriller fanta-politico di Richard Donner interpretato da Mel Gibson e Julia Roberts, per la prima volta insieme sullo schermo. Due ingredienti - la paranoia e il complotto - che il cinema americano ha sempre maneggiato con abilità, pescando in un «costume nazionale» tutt'altro che avaro di spunti sul piano della cronaca romanizzata.

«Quello che sal potrebbe ucciderti», recita lo strillo pubblicitario di questo film che, per molti versi, si rifà al filone «complotto» in voga negli anni Settanta. Siamo, infatti, in zona *I tre giorni del Condor*, con una spruzzata di *Perché un assassino* e un omaggio esplicito al più vecchio *Va' e uccidi*. Anche qui, come nel discusso film di Frankenheimer, c'è di mezzo un «lavaggio del cervello» tramite sostanze allucinogene finalizzato a creare una nuova schiera di cosid-

detti *Manchurian candidates*, ovvero di killer non professionisti da usare a fini politiche. E di nuovo torna di moda a Hollywood l'incubo dell'organizzazione onnipotente, naturalmente «deviata», di una criptocrazia operante all'insaputa dei cittadini.

Nel rinsaldare il sodalizio con Gibson a tre anni dal western-parodia *Maverick* e dopo i successi di *Arma letale*, Richard Donner racconta di essersi ispirato a un articolo apparso su *Newsweek* che investigava su una nuova forma, appunto, di paranoia collettiva: sarebbero in tumultuosa crescita, negli Usa, le persone convinte di essere nel mirino di misteriose, potentissime associazioni segrete. Al curioso club appartiene il tassista newyorkese Jerry Fletcher (Gibson), parente stretto del Travis Bickle di *Taxi Driver*. Logorico e sovraeccitato, l'uomo vive tormentato da ricordi che affiorano a frammenti, attraverso immagini spaventose, e naturalmente tutti lo



■ **Ipotesi di complotto** di Richard Donner con: Mel Gibson, Julia Roberts, Patrick Stewart. Usa, 1997.

prendono per uno sciroccato. Inclusa l'avvocata Alice Sutton (Julia Roberts), pur riconoscibile al tassista per averla salvata, anni prima, da un rapinatore. Murato vivo nel suo appartamento-laboratorio a prova di effrazione, tra pile di dossier bizzarri e ritagli di giornali, Fletcher pubblica una newsletter per pochi intimi che diffonde le notizie più strane: il regista Oliver Stone al soldo di George Bush, un passato da spia per lo scomparso chitarrista Jerry Garcia... Uno

squinternato con manie di persecuzione? Un mitomane da manicomio? Sembrerebbe. Senonché il poveraccio viene sequestrato da un minaccioso dottor Jonas e chiuso, dopo essere stato abbondantemente siringato, nell'ala dimessa di una clinica psichiatrica. L'unico che può aiutarlo è ovviamente l'intrepida Alice, a sua volta tormentata da un passato - la morte violenta e mai chiarita di padre - che porta dritto dritto all'ambiguo «strizzacervelli»...

Michele Anselmi

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Ferialle	L. 343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.890.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: L. 1.100.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carbucci, 29 - Tel. 02/864701		

Aree di vendita:
Milano: via Gesù Carbucci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548311 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telestampa Centro Italia, Onicola (Ag.) - Via Colle Marcegagli, 8/8B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Govi, 137
STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitariamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldara
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Sabato 25 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Biaggi, il mondiale gli vale anche mezzo kg di tartufi

Profuma di «Tuber magnatum» l'ultimo successo iridato di Max Biaggi, 4 volte campione del mondo di motociclismo delle 250, che riceverà venerdì prossimo il premio «Sportivo dell'anno» di Città di Castello: gli organizzatori della Mostra del tartufo gli consegneranno mezzo chilo del prezioso tuber bianco. Biaggi ha già assicurato la sua presenza alla mostra e alla consegna del premio. (Ansa).

«El Pibe de oro» in campo nel derby contro il River Plate

Diego Armando Maradona, assente domenica scorsa a causa di un piccolo infortunio muscolare, che lo ha costretto a saltare anche gli allenamenti infrasettimanali del Boca, domenica sarà regolarmente in campo nella sfida che tra i biancoblu e il River Plate. La carriera del «Pibe de Oro» comunque rimane in bilico: su di lui è aperta un'inchiesta per doping. (Adn-Kronos).



Calcio, Francia '98 Se sconfitti i russi non avranno soldi

La Federazione di calcio russa ha stabilito di non pagare i giocatori della nazionale se usciranno sconfitti dal duplice confronto con gli azzurri. La decisione non ha precedenti: in passato venivano pagati a prescindere dal risultato, in base a un complicato sistema di punteggi che ne definiva le prestazioni in campo. Il premio in caso di vittoria è di 5 mila dollari (8,5 milioni di lire). (Ansa).

Calcio, altre accuse dell'Inghilterra per le risse romane

La Federcalcio inglese ha lanciato altre accuse di fuoco contro l'Italia in occasione di Italia-Inghilterra all'Olimpico. A detta della Football Association non tutti i tifosi inglesi si sono comportati impeccabilmente ma le autorità italiane si sono rese colpevoli di «aver trattato gli ospiti in modo intollerabile e di aver bastonato in modo indiscriminato gente innocente». (Ansa).

Il portiere, infortunato, non può recuperare in tempo. Il ct spiega le scelte: «Ho chiamato quelli più in forma»

La Nazionale ricomincia ma Peruzzi abbandona

ROMA. Fuori uno, per cominciare. Angelo Peruzzi è tornato a casa: il portiere titolare della Nazionale è già uscito di scena, niente Russia-Italia per lui. A Mosca, nella gara di andata dello spareggio-mondiale, giocherà Pagliuca, 31 anni e 32 presenze in azzurro: cominciò, guarda quanto è strana la vita, in un Urss-Italia del 16 giugno 1991, in panchina c'era Aze-glio Vicini, un ct che oggi in tanti rimpiangono.

Il ct di questi tempi abbastanza grami per la nostra Nazionale si chiama Cesare Maldini. Dalla sera di Italia-Inghilterra lavora su due fronti: con la mano destra deve costruire una qualificazione mondiale - rimediando così agli errori commessi con Polonia, Georgia e Inghilterra -, con quella sinistra deve fronteggiare gli ammutinamenti, l'ultimo dei quali ha per protagonista lo juventino Conte. Maldini nella conferenza stampa di ieri ha saputo controllarsi. Il comportamento tenuto in panchina con gli inglesi e certe reazioni nel rapporto quotidiano con i media non sono stati graditi in Federazione. Morale, almeno ieri un Maldini meno elettrico.

Perché tanti convocati? «Ho chiamato ventiquattro giocatori per avere a disposizione due squadre». Il romanista Di Francesco è stato escluso per punizione dopo le dichiarazioni polemiche del 13 ottobre scorso? «L'addetto stampa della Roma mi ha detto che i giornali hanno alterato i contenuti dell'intervista. Io credo alla Roma. Di Francesco non è venuto perché gli ho preferito Cois». Perché ha lasciato a casa Conte? «Perché il medico della Juventus ci ha assicurato che dopo aver giocato due partite in quattro giorni Conte è molto affaticato» (ma Conte, invece, afferma di star benissimo e parla di esclusione tecnica, ndr). Perché Sartor? «Perché già doveva venire con noi qualche tempo fa, ma era squalificato e quindi non convocabile». Ripeterà l'esperienza Zola in versione centrocampista arretrato? «Nelle partite possono accadere tante cose. Però continuo a difendere la scelta di Italia-Inghilterra. Anche in Coppa delle Coppe, giovedì, Zola ha giocato a centro-

L'ira di Conte, l'escluso «Non mi sento inferiore»

«Vorrei chiarire una volta per tutte che non mi sento inferiore ai miei compagni di reparto convocati in Nazionale, anzi... Sono il capitano della Juventus, ho vinto molto e giocato oltre 200 partite in serie A: penso che basti». È lo sfogo di Antonio Conte, la cui esclusione dalla convocazione per Russia-Italia ha sorpreso un po' tutti, tenendo anche conto che il centrocampista azzurro è il problema centrale della squadra e, che non ci sarà Di Livio. «Non me l'aspettavo - continua Conte - e ho appreso la notizia dalla radio. Penso che si tratti di scelta tecnica, perché sto benissimo, e non la discuto. Maldini non si deve sentire in obbligo di dare spiegazioni a tutti. Sarà un motivo in più per fare meglio e convincere il ct». Conte è seccato dai commenti di una parte della critica: «Hanno detto che dietro Albertini, Dino Baggio e Di Matteo non c'è nessuno. È vero; infatti, non mi sento dietro a loro, ma per lo meno sullo stesso piano. Mi ferisce questo atteggiamento, quando invece, al mio ritorno dopo l'infortunio, sembrava dovessi essere il salvatore della patria. Merito più rispetto, perché qualche dimostrazione di quanto valgo credo di averla data».

campo». Perché non c'è Inzaghi? «Perché è affaticato». Perché ha chiamato Peruzzi? «Perché lo considero il vice di Costacurta». Teme di più la Russia o il gelo? «La Russia e il gelo». Questo, il Maldini-pubblico. In privato, come è ovvio, Maldini è un uomo nella tormenta. La famosa «ggente» gli ha voltato le spalle: l'«audience» dipende dai risultati. Sente la pressione, e non solo quella dei media: per la Federcalcio la mancata qualificazione al mondiale francese sarebbe una catastrofe. La Russia è un avversario difficile da domare. Però il ct non è un uomo solo al comando: i giocatori sono dalla sua parte. Non per simpatia, ma per opportunità, s'intende: saltare Francia '98 farebbe piangere anche le loro tasche. Inoltre, ci sono alcuni azzurri in ottime condizioni di forma: nell'allenamento di ieri, particolarmente ispirati Ravanelli, Vieri, Di Biagio e Nesta. Male Albertini, rimproverato a voce alta dallo stesso ct: «Demetrio, non puoi sbagliare così, calma...». A proposito di notiziario: i giocatori di

Juve e Parma hanno fatto allenamento ridotto, Zola e Di Matteo sono in ritiro da ieri sera. Viste e riviste, ieri, le asette di Russia-Bulgaria, Bulgaria-Russia, Israele-Russia.

Maldini ha già in testa la formazione. Lo ha ammesso ieri. Però c'è ancora qualche parentesi. Ad esempio, il figlio Paolo, a riposo dalla sera di Italia-Inghilterra per una distorsione. Maldini junior ieri si è allenato, ma ha saltato la partita. Gli altri due dubbi riguardano la maglia dell'esterno destro (Benarrivo, Lombardo o Fuser) e quella del secondo attaccante. In questo caso non è una scelta da poco: solito modulo gigante-piccoletto (Vieri-Del Piero) o doppia torre (Vieri-Ravanelli)? In un campopantano meglio Ravanelli, epperò Del Piero è l'uomo dei gol proibiti, quello che può inventare (soprattutto nei calci di punizione) la stoccata vincente. Il risultato ideale, per il ct, è 1-1: «Un gol in trasferta è fondamentale». Già, però bisogna provarci.

Stefano Boldrini



Viali, un assente che segna: in Norvegia, sotto la neve ha segnato due gol ma il Chelsea ha perduto 2-3 dal Tromsø.

Dopo la tripletta con l'Atletico Madrid Vieri, nervi di ghiaccio ma cuore bollente «Quando faccio un gol esulto dentro di me»

ROMA. Stavolta sorride Christian Vieri. Circondato da mille giornalisti, attorniato da microfoni e telecamere, smentisce la fama un po' cattiva che lo dipinge come freddo e silenzioso. È evidente che è lui l'azzurro del momento, quello che carica su di sé le attese e le speranze dei tifosi.

D'altronde non capita tutti i giorni di presentarsi ad un rodino della nazionale con un bottino fresco fresco di tre gol di cui uno da antologia. Christian lo sa ma si copre dietro la timidezza bonaria di ragazzo onesto e semplice cercando di minimizzare il suo «biglietto da visita». «Capita una volta nella vita di fare un gol così - dice - ma ormai appartiene al passato, ora c'è la Russia, dobbiamo pensare alla partita. Che sarà dura perché loro hanno la stessa voglia di vincere e sono forti. Ma noi siamo tranquilli».

Ma la Spagna, i tre gol, sei diventati un idolo laggiù, sei più famoso del Re... «Ehhh, va beh. È vero però che il tifo spagnolo è molto caldo, io ho un buon rapporto con i tifosi. Madrid è una città splendida, una delle più belle d'Europa. Mi trovo bene, sì, e non penso a tornare in Italia. Insomma, in un primo momento avevo un po' nostalgia, dei miei genitori, degli amici. Adesso mi sono adattato. Ho imparato la lingua, talvolta esco con Panucci...».

Vieri è abituato ad una vita un po' zingara. Si è formato, sotto il profilo calcistico un po' in Australia (dove aveva seguito il padre), poi è tornato in Italia, a Pisa, poi a Torino, adesso è a Madrid... «È stata un'infanzia felice la mia, perché in Australia mi divertivo, poi però, quando ho cominciato a giocare seriamente ero sempre lontano dai miei, li vedevo una volta l'anno...». Scuola poca, ed per questo forse che, invitato a mandare un messaggio ai giovani, li esorta a pensare prima ai libri e solo successivamente allo sport.

Diventato improvvisamente un divo, è costretto adesso a ripercorrere, a beneficio dei fan, le tappe

della sua vita, a dichiarare le sue aspirazioni a indicare i suoi modelli, a ricordare i momenti più felici. Christian ci sta, sa che tutto ciò fa parte del gioco e allora eccolo sfornare tutte le spiegazioni richieste: «Voglio migliorare, so che ho ancora margini di miglioramento; il mio mito era ed è Viali e pensare che ho avuto anche la fortuna di giocare insieme; il momento più felice? Certo, lo scudetto vinto con la Juventus».

Poi, il pensiero torna alla sfida di mercoledì. Ha una bella responsabilità Vieri. Tutti si aspettano da lui il colpo di genio, il gol memorabile. Dopo la tripletta realizzata con l'Atletico Madrid, Christian è quasi obbligato al miracolo. «Mi hanno paragonato a Maradona, ad altri campioni, ma non ci sto, mi è soltanto riuscito bene. Basta così». Freddo? Macché. «Avete visto che dopo il terzo gol ho esultato - dice sorridendo - mi emoziono anch'io, è soltanto una questione di carattere».

Però che carattere, ha fatto un capolavoro e quasi non vuole parlarne, ha realizzato un gol impossibile e vuol pensare al futuro... «Sarà una partita difficile», continua a ripetere, «bisognerà vedere in che condizioni sarà il campo. Credo che i russi attaccheranno, giocano in casa ed è logico aspettarsi una partita prevalentemente offensiva».

È anche diplomatico quando serve: giocare con Ravanelli gli va benissimo («Decide il ct, per me non ci sono problemi»), di Inzaghi dice che finora ha fatto uno splendido campionato. Poi, dopo essersi piamente concesso, si volta e chiede se va bene così. L'Italia non ha mai segnato in Russia. «Speriamo che sia la volta buona». Così a Mosca Christian Vieri sorride? «Magari». Poi abbraccia Peruzzi che tristemente abbandona il ritiro dopo aver saputo che l'infortunio alla coscia è più grave del previsto. E un po' sembra quasi commuoversi.

Aldo Quaglierini

TRACCE

IL CLUB DELLA BUONA LETTURA COMPIE 1 ANNO

d i a r i o

della settimana



Ogni mercoledì l'inchiesta vecchio stile, i nostri inviati in provincia e in terre lontane, i critici al lavoro, il racconto e tanto altro.

DA MERCOLEDÌ 29 DA SOLO IN EDICOLA A L.3.000



L'Unità *due*



SABATO 25 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

La lunga marcia della Chiesa verso il Duemila

FERDINANDO CAMON

UNA SVOLTA di portata enorme sta avvenendo nella Chiesa Cattolica. La Chiesa che uscirà da questa svolta, e che sarà visibile subito dopo il Duemila, sarà profondamente diversa da quella che c'era prima. Chi guida la svolta (il papa e i vescovi, pare, più che i cardinali) la presenta come una svolta non della dottrina ma della sua applicazione. Non c'è dubbio però che anche la dottrina viene toccata, e fin nel più interno.

Il primo atto si è visto poche settimane fa, con la richiesta di perdono dei vescovi francesi per la complicità con il governo di Vichy. Il governo dei Vichy rappresentò l'attuazione in terra francese e da parte di francesi delle dottrine hitleriane: non solo la dittatura e la repressione, ma anche il razzismo, l'imprigionamento nei lager, l'eliminazione fisica degli avversari e degli indesiderabili. Adesso finalmente i vescovi francesi ammettono che una parte della loro istituzione sapeva e tollerava, o addirittura giustificava, in nome di una istanza di ordine e di conservazione, che a loro appariva superiore: non di errori ma di colpe che la chiesa francese chiede perdono.

Il secondo atto è stato preannunciato in Spagna, con qualche smentita o contraddizione: un portavoce dell'episcopato ha informato che i vescovi spagnoli sono disposti a imitare i loro colleghi francesi, per l'appoggio fornito al regime franchista, alla sua instaurazione e al suo mantenimento. Operazione delicatissima, perché il franchismo, impostosi con un colpo di stato che cancellò i risultati di libere elezioni, ha fissato un ordine le cui conseguenze durano ancor oggi. Il terzo atto viene annunciato in Italia in questi giorni, e riguarda l'ammissione di colpe «di lunga durata» verso gli ebrei: la Chiesa ha preparato un documento che intende discutere al suo interno (senza osservatori della cultura laica, e senza osservatori ebraici) prima di renderlo pubblico.

Il documento dovrebbe comunque ammettere una responsabilità «che risale alle radici delle relazioni cristiano-ebraiche». Il documento nega che la responsabilità sia mai ar-

rivata a includere il razzismo, ma riconosce che comprende una «teologia del disprezzo», per cui la dottrina cattolica poteva di fatto causare discriminazioni e ingiustizie verso gli ebrei, e che questa «teologia del disprezzo» ha un rapporto di causa-effetto con la linea del sempre più feroce antisemitismo, culminato con lo Stermio. È possibile (anzi, è previsto) che ci sia un altro atto, e cioè la richiesta di perdono della chiesa germanica, per le connivenze o le debolezze nei riguardi del nazismo.

Una commissione per lo studio delle colpe in Germania è al lavoro da tempo (esattamente cinque anni), ma questo lavoro si mostra più complicato, forse perché s'incanta sulle colpe di dimensione non secolare ma millenaria: una ammissione di corresponsabilità nella massima colpa della storia (quella che gli stessi cattolici definiscono un «unicum») è un gesto che non può essere compiuto senza dolorose resistenze. Anche giustificabili.

LA CHIESA non è solo oggi un organismo complesso, lo è sempre stata. Dove una parte dei suoi rappresentanti commise errori o colpe per mancanza di comprensione, di pietà e di amore (virtù centrali del Cristianesimo) si rinnega nel suo contrario, un'altra parte compie atti di eroismo e di martirio. L'attraversamento di questa interminabile strada di pubbliche richieste di perdono non avviene dunque senza lacerazioni e opposizioni. Ma avviene, e anzi accelera ogni giorno di più. Di fatto, noi stiamo assistendo in queste settimane allo sblocco di una istituzione ferma da secoli: pareva che non avrebbe mai ammesso quel che tutti vedevamo, e ora non solo accetta le analisi della storia, ma le utilizza in blocco. Fra un anno partirà una commissione per lo studio delle colpe delle Inquisizioni. Lo scopo di questa corsa in avanti è di realizzare una completa purificazione prima del Duemila, nella certezza che solo quella purificazione rilancerà la spinta verso l'unità dei cristiani e la diffusione del loro credo nel mondo: perché do-

SEGUE A PAGINA 6



Piccole prede

La pedofilia è una patologia che si nasconde dietro una facciata «per bene». L'iniziazione sessuale tra adulti e fanciulli nel mondo antico

SERGIO BENVENUTO e DELIA VACCARELLO A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE Peruzzi ko Il ct punta su Ravanelli?

Il ct della nazionale riceve la stampa alla Borghesiana e spiega le sue scelte: «Ho puntato sui giocatori in forma». Peruzzi non recupera. In campo Ravanelli e Vieri?

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 12

CHRISTIAN VIERI «Quando segno tre reti esulto anch'io»

Dopo la tripletta con l'Atletico Madrid, Vieri approda alla nazionale come un eroe. Lui però minimizza: «Pensiamo a Mosca. Sono freddo? Falso. Esulto anch'io».

ALDO QUAGLIARINI
A PAGINA 12



FORMULA UNO Cresce l'attesa Panis in testa nelle «libere»

Si scaldano i motori per il Gp di Jerez di F1. La Fia si dice equidistante mentre nelle prove libere Panis è il primo. Villeneuve 2, Schumi tattica attendista.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 11

DOPING Raffica di scandali in Francia

Esplode il caso doping in Francia. Controlli a tappeto hanno portato a scoprire l'uso enorme di sostanze proibite. Dal calcio al judo, il caso tocca molti sport.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Alla Coppa del mondo a Tignes la squadra azzurra mortifica le speranze iniziali Sci, deludono Tomba e Compagnoni

Il campione bolognese è arrivato quinto mentre la sciatrice valtellinese è stata eliminata al primo turno.

NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO

Musicatia

In questo numero

TITO GOBBI
GIULIANO MONTALDO
ALESSANDRA MARC
QUARTETTO JANÁČEK
RODOLFO BONUCCI
RENATA CORTIGLIONI
ANDREA CHÉNIER

Katia Ricciarelli

Fondata e diretta da **ENRICO CASTIGLIONE**

EDITORIALE PANTHEON **Cultura in MOVIMENTO**

Abbonarsi conviene!
Info Tel. 06 88.80.91.07
Fax 06 88.80.91.11

TIGNES. L'austriaco Josef Strolz tra gli uomini e la francese Lelila Piccard tra le donne hanno vinto sulle Alpi francesi lo slalom parallelo di Tignes, gara d'apertura della Coppa del Mondo. Male nel complesso gli azzurri. Solo Alberto Tomba, sciolte le riserve iniziali sulla propria partecipazione, ha rimediato un quinto posto tutto sommato accettabile. Deborah Compagnoni, pure lei in forse fino all'ultimo, è stata invece eliminata al primo turno. Fuori subito Lara Magoni, e Barbara Merlin, battuta in uno scontro «fratricida» al primo turno da Isolde Kostner, poi squalificata. Kristian Ghedina ha sorpreso superando il turno iniziale, poi però si è dovuto arrendere all'austriaco Hermann Maier; per lui si è trattato comunque di un buon allenamento tecnico.

Francesco Paolantoni in **The school of the art of the Lollis**

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

I cattolici impediscono ogni modifica all'attuale normativa Toccare la censura? Non si può

MICHELE ANSELMINI

TUTTO SI può dire di Veltroni, tranne che sia un «estremista» o un trasgressivo. Anche - e soprattutto - in fatto di cinema. Il vice-premier si commuove ogni volta che rivede *L'uomo dei sogni* con Kevin Costner e telefona a Pieraccioni per complimentarsi dopo aver visto *Fuochi d'artificio* insieme alle sue due figlie. Eppure è bastato che una sua ragionevole proposta fosse messa ai voti nella Commissione bicamerale Bassani perché i cattolici insorgessero compatti, ritrovando l'unità persa nell'agone politico. Era in discussione un principio semplice semplice: nel quadro di un più generale snellimento delle commissioni ministeriali, si trattava di ridurre da 12 a 9 i membri delle commissioni di censura. Il che avrebbe significato portare da 4 a 2 i genitori presenti nei vari gruppi di persone chiamate a visionare i film a via della Ferratella per

decidere se vietarli o no. Apriti cielo! Ccd, Cdu e Ppi (insieme ad Alleanza nazionale e Forza Italia) hanno votato contro, sostanzialmente facendo propria la posizione del Coordinamento che riunisce 19 tra le principali associazioni cattoliche dei genitori: secondo il quale la proposta di Veltroni «avrebbe portato a diminuire fortemente la tutela dei diritti dei minori e delle famiglie, favorendo esclusivamente gli interessi dell'industria cinematografica».

Chi tocca la censura muore? Pare proprio di sì. L'arcaico istituto, responsabile accertato di svariate nefandezze sin dai tempi di *Rocco e i suoi fratelli*, non era neppure in discussione, eppure è bastato proporre una innocua riduzione dei membri in commissione per provocare l'alzata di scudi. Come se i genitori rappresentassero, in quanto categoria di pensiero, uno strenuo baluardo al-

l'imbarbarimento dei costumi, un argine alla «perdizione» dei bambini. Invece che riflettere sulla validità di quelle famose commissioni e sul modo più efficace per difendere i diritti dei più piccoli, senza ledere la libertà dei più grandi, i cattolici - anzi, quei cattolici - hanno preferito chiudersi a riccio nella difesa dell'esistente. Fanno bene gli autori cinematografici a protestare, temendo che la votazione di martedì scorso blocchi ogni inizio di discussione - anche la più timida - sulla riforma della censura. Quella stessa censura che, anche in tempi recenti, s'è coperta di ridicolo vietando ai minori di 18 anni - salvo poi rimangiarsi la decisione in secondo appello - titoli come *Quando eravamo repessi* di Pino Quartullo o *Notti selvagge* di Cyril Collard.

IL SERVIZIO DI G. GALLOZZI
A PAGINA 7



Un progetto del governo svizzero punta a superare il legame franco-metallo giallo

Berna: cederemo riserve auree E il prezzo scende a precipizio

Verrà finanziato un Fondo per le vittime dei nazisti

Siglata intesa tra Bam e Unipol

Banca Agricola Mantovana (Bam) e Unipol hanno concluso un accordo che prevede scambio di partecipazioni azionarie e la distribuzione di tutti i prodotti assicurativi del Gruppo Unipol da parte del Gruppo Bam in un rapporto di esclusiva che riguarda l'intera rete degli sportelli e dei promotori finanziari. Ne ha dato notizia l'Unipol con una nota in cui spiega che l'intesa, definita l'altro ieri sera, rappresenta «un accordo strategico destinato a consolidare ed estendere la rispettive presenze nei mercati di riferimento bancario e assicurativo». L'accordo che ha sancito l'alleanza è stato sottoscritto da Piermaria Pacchioni, presidente di Bam, da Giovanni Consorte, presidente di Unipol e vicepresidente e amministratore delegato di Finso, controllante del Gruppo Unipol, da Giovanni Sacchetti, vice presidente e amministratore delegato di Unipol. Bam e Unipol daranno vita ad un piano industriale mirato allo sviluppo dei rispettivi mercati attraverso un accordo di cooperazione e intesa commerciale accorpato in una convenzione quadro operante anche per le società dei rispettivi Gruppi.

ROMA. Un gruppo misto di lavoro del ministero delle Finanze e della banca nazionale (Sbn) svizzera ha proposto la vendita di 1.400 tonnellate di oro delle 2.600 tonnellate che costituiscono attualmente le riserve auree del Paese. L'iniziativa è parte di un piano che prevede la riforma costituzionale monetaria, inclusi lo sganciamento del franco svizzero dall'oro, l'indipendenza dell'istituto di emissione e una definizione più stretta delle sue competenze primarie. L'ipotesi che si possa rovesciare sul mercato una tale quantità del prezioso metallo, anche se a tempi lunghi, ha subito scatenato, nei mercati di tutto il mondo, una generale corsa a vendere. Le quotazioni dell'oro sono così precipitate ieri a 315,40 dollari l'oncia, rispetto ai 323,65 fatti segnare alla vigilia. Un privo scivolone al quale ne potrebbero seguire altri. Anche se per la verità la salute del metallo giallo non è mai stata buona in questi ultimi mesi: dall'inizio di ottobre, e pur in presenza di condizioni tecniche giudicate particolarmente favorevoli, l'oro si è deprezzato del 7%. E il rischio è ora che altre Banche centrali, preoccupate per la possibile perdita di valore delle loro riserve, facciano affluire anche loro offerte sui mercati. Qualche avvisaglia in questo senso la si è già avuta ieri.

La proposta delle autorità elvetiche non è comunque arrivata del tutto inattesa. Gli addetti ai lavori se l'aspettavano. In un rapporto preliminare dello scorso dicembre, infatti, il gruppo di lavoro aveva definito le riserve auree della banca centrale ampiamente sottovalutate, poiché calcolate ai prezzi del 1971 e da allora immobili al valore di 11,9 miliardi di franchi.

Il piano studiato dagli esperti svizzeri delle Finanze, con la proposta eliminazione del legame oro-franco dagli atti costituzionali, metterebbe fine di fatto all'ultimo baluardo di un sistema monetario a base aurea rimasto nel mondo occidentale. La dichiarazione di inconvertibilità del

dollaro, fatta dal presidente americano Richard Nixon nell'agosto del 1971, aveva smantellato il sistema costituito dopo la fine della guerra con gli accordi di Bretton Woods, fondato appunto su un rapporto certo tra valore del biglietto verde e valore dell'oro. Ma il progetto avrebbe anche un'altra finalità. La vendita dovrebbe servire, secondo quanto ha annunciato il ministro delle Finanze Kaspar Villiger, anche a finanziare con 7 miliardi di franchi un fondo di solidarietà, proposto in primavera dal presidente della banca centrale Hans Meyer. Questo fondo sarebbe destinato a risarcire le vittime delle razzie compiute dai nazisti soprattutto a danno degli ebrei e i cui proventi sono stati per decenni gelosamente custoditi nei forzieri delle banche della confederazione. Il sistema di credito elvetico è stato, negli ultimi mesi, al centro di durissime critiche per il ruolo svolto in quelle lontane vicende e per il rifiuto di riconoscere i diritti di coloro che all'epoca furono vittime degli abusi.

Tutto il progetto, frutto per ora solo di un'elaborazione governativa, dovrà essere sancito da un cambiamento della costituzione, che passerà anche per un referendum popolare. Dunque l'operazione non potrà partire prima del 1999. Il rischio è comunque che si innesti subito, come in parte è già avvenuto, un processo di forte deprezzamento dell'oro. Al ministero delle Finanze svizzero assicurano che la vendita sarà portata avanti «con cautela», in modo da influenzare limitatamente i prezzi di mercato. Ma gli operatori del settore sidicono comunque preoccupati.

L'oro in realtà, da decenni, non rappresenta più un'ancora per i mercati. E la dimostrazione è arrivata proprio in questi giorni, quando i soldi disinvestiti dagli operatori sui mercati asiatici hanno preso la via del mercato obbligazionario e non quella del metallo giallo, le cui quotazioni, in mezzo a tanto terremoto, sono salite di appena un paio di dollari.

Fiom Lombardia «Non si discute la scelta Cgil»

«Il comitato direttivo della Fiom Lombardia sottolinea che non è mai stata e non è in discussione la conclusione del comitato direttivo della Cgil del primo ottobre sullo stato sociale. Toccherà al prossimo direttivo della Cgil del 27 e 28 ottobre riprecisare la proposta conclusiva tenendo conto di tutti i contributi emersi in questi giorni». È questo il documento approvato ieri - dopo sei ore di dibattito, con due voti contrari e sei astensioni - dal direttivo della Fiom lombarda ai cui lavori ha partecipato il segretario generale, Claudio Sabatini. Un documento, come sottolinea il segretario regionale Tino Magni, che suona come «un invito al superamento delle barriere e delle rigidità per affrontare la nuova situazione creatasi con l'accordo della maggioranza di governo». Il documento Fiom - nel ribadire la necessità di una consultazione di mandato tra i lavoratori - affronta poi le questioni previdenza e riduzione d'orario. Tema, questo, che i metalmeccanici intendono porre al centro dei prossimi rinnovi contrattuali.

A.F.

Parla il neopresidente della compagnia, Jean Cyril Spinetta

Air France: «Subito alleanza con Alitalia»

La strategia del gruppo francese per anticipare l'altra offerta avanzata dall'olandese Klm. «L'accordo - dice il presidente - sarebbe un affare»

DALL'INVIATO

LIONE. «Un accordo porterebbe molto ad entrambe le compagnie. Lavorare insieme sarebbe una garanzia di successo», Jean Cyril Spinetta è da appena 48 ore il nuovo presidente di Air France e già fa presing sull'Italia. A Lionne per inaugurare il nuovo Hub messo a punto in appena tre mesi (280 corrispondenze quotidiane tra dodici città francesi e nove europee tra cui Roma e Milano, con attese di 35 minuti al massimo) Spinetta parla volentieri dell'Italia. E non solo perché le sue origini corse lo fanno sentire vicino al nostro paese. Cinquantadue anni, la mitica Ena alle spalle, ha fama di temporeggiatore («prima di agire, voglio riflettere»), non ha perso tempo. Già ad inizio ottobre, prima ancora che il suo nuovo incarico venisse formalizzato da Jospin, si è precipitato a Roma ad incontrare il presidente e l'amministratore delegato di Alitalia, Fausto Cereti e Domenico Cempella. Per Alitalia ha messo da parte la sua proverbiale saggezza scegliendo di mettere a frutto le cose apprese con i due sport praticati, sci e rugby: ovvero velocità e determinazione. Con un obiettivo: battere sul traguardo gli olandesi di Klm, mai come ora a un passo dall'alleanza con Alitalia.

Cosa è andato a dire a Cereti e Cempella? «Ho manifestato l'interesse di Air France a consolidare i rapporti reciproci. Si è trattato di un contatto molto utile e cordiale. I colloqui proseguono». Ma alla fine decideranno i governi. «No, è una decisione che riguarda le aziende e sarà fatta dalle aziende». Ma anche Air France è statale. «Quando ho accettato l'incarico, ho avuto assicurazioni sulla mia indipendenza. Saprei prendere le deci-

sioni, e non solo per quel che concerne Alitalia, rispettando un principio fondamentale: l'autonomia del management».

Deciderete entro fine anno sull'accordo con Alitalia?

«Siamo pronti a tempi rapidi, ma non dipende da noi».

Siete disposti ad uno scambio di partecipazioni?

«Tutto è possibile. Il governo francese mi ha inviato una lettera in cui si lascia aperta la possibilità di sostenere i legami commerciali anche con scambi azionari. Se si riterrà utile, lo si potrà fare».

Si teme che Air France possa fagocitare Alitalia.

«L'ho letto sui giornali, ma non arrivo a capire come si possa pensare una cosa simile. Italia e Francia sono unite da molte affinità, non solo culturali. Sapremo trovare la via della cooperazione, non della dominazione. Lo dimostra l'intesa commerciale firmata in aprile tra noi. Sta dando molte soddisfazioni ad entrambi, tanto che stiamo lavorando per prolungarla ed ampliarla».

Se si accorda con Air France, Alitalia non sarà più privatizzata.

«Una decisione che compete al governo italiano. Io dico solo che abbiamo ottime intese con Delta e Continental, due tra le maggiori compagnie private del mondo. Abbiamo poi intese con molte compagnie asiatiche: proprio ora parte la nuova alleanza con Air India. I miei interlocutori guardano ai fatti, non alle formule proprietarie. Air France ha l'ambizione di essere un vettore mondiale».

Ammetterà che una compagnia statale non è molto seducente.

«Io non devo sedurre nessuno. Per convincere bastano le cifre di Air France: la flotta, la quota di passeggeri, l'internazionalizzazione, il giro d'affari, il posizionamento a Parigi. Di questo si discute, non dello statuto della società. Mi creda, nel

mondo c'è molta voglia di rafforzare i legami con noi».

Nelle discussioni con Cempella avete parlato delle vostre alleanze internazionali?

«Tutti i soggetti sono stati evocati».

Ma siete tutti e due alleati con Continental...

«Preferisco non entrare nei dettagli».

Più che complementari, Alitalia ed Air France paiono sovrapposti.

«Italia e Francia hanno due tra i maggiori mercati interni europei ed una forte vocazione turistica. Noi abbiamo una vasta rete internazionale. Mi creda, ci sono molte carte da giocare insieme».

Alitalia ha molti problemi, anche Air France però non se la passa benissimo. Avete una grande rete, ma anche l'esigenza di diventare più efficienti.

«Non ho nessuna intenzione di negare i problemi. Devo però anche rilevare che il mio predecessore, Christian Blanc, ha messo a punto le strategie per mantenere Air France tra le compagnie leader a livello mondiale. Non ci sono dunque urgenze, c'è tempo per valutare bene le decisioni da prendere».

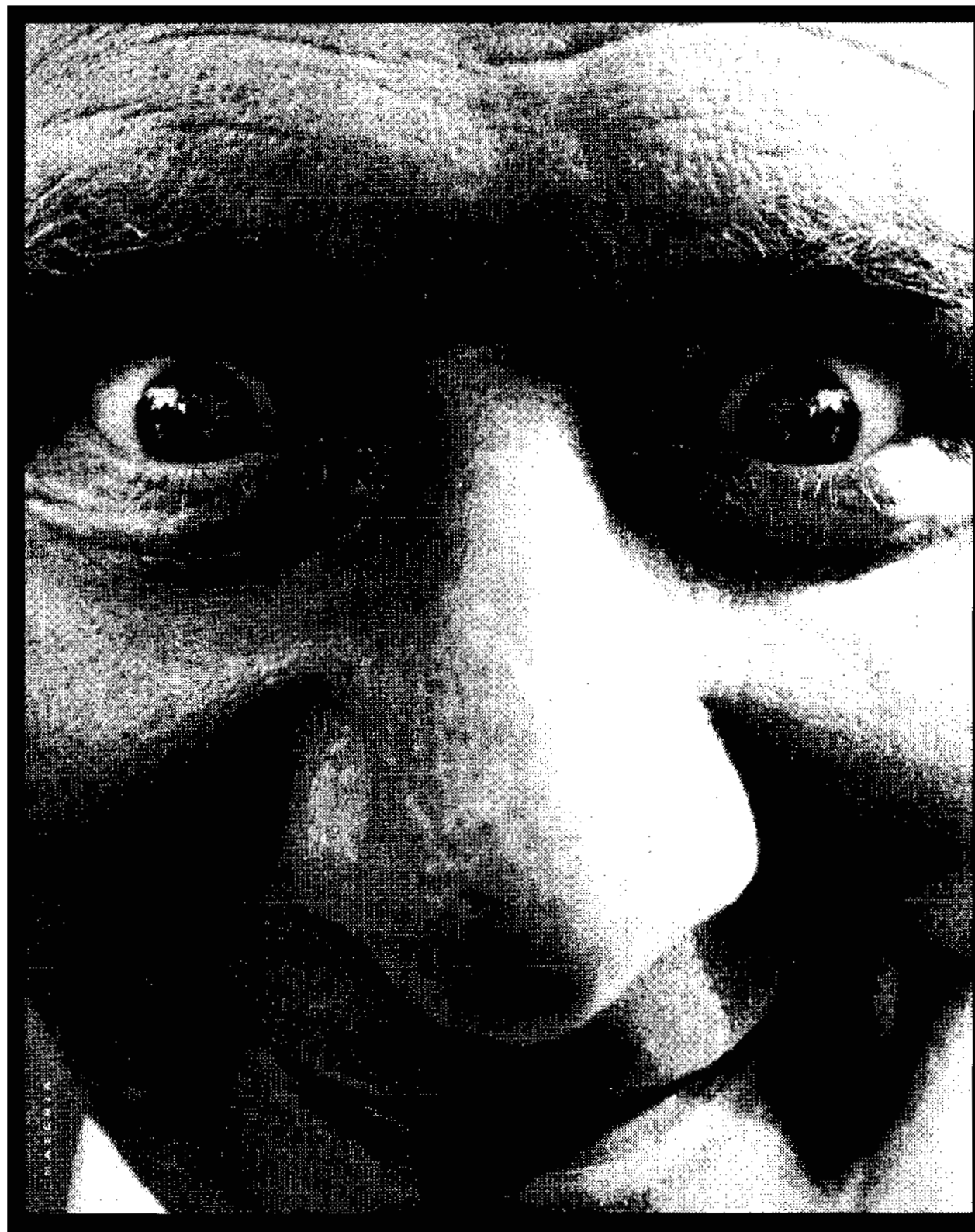
Ciò non toglie che dobbiate diventare più efficienti.

«È vero, dobbiamo aumentare la competitività, ma in momenti di crescita del mercato, come questi, lo si fa in maniera diversa che non quando la domanda si contrae».

Che senso ha la decisione di fare un Hub a Lionne?

«La nostra intenzione è di rafforzare il peso di Air France anche sul mercato interno e lo strumento dell'Hub è quello che ci consente di servire con miglior capillarità la periferia francese e le città minori dell'Europa. Del resto tutte le maggiori compagnie mondiali seguono questa strada».

Gildo Campesato



DA QUANT'E' CHE QUALCUNO NON TI GUARDA NEGLI OCCHI?

Da quanto tempo non fai una visita di controllo alla vista? Eppure forse sei tra quelli che strizzano gli occhi per vedere, che allontanano il giornale quando leggono o che inforcano il primo paio di occhiali che gli capita sotto gli occhi. Questo è il momento di fare una visita alla vista, perché non basta vederci, occorre vederci bene. E allora, lasciati guardare negli occhi, non solo da chi ti dice quanto sono belli, ma da persone competenti che possono anche assicurarti che sono sani e aiutarti a vederci meglio.

C P D V



CAMPAGNA DELLA
COMMISSIONE
PREVENZIONE
DIFESA VISTA

COSA ASPETTI? GUARDA SE CI VEDI.

Sabato 25 ottobre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Siamo tutti sardi

MARIA NOVELLA OPPO

Di giovedì non si sa a che non santo votarsi, tra Santoro che ci tartassa e Bonolis rapato come Dem Moore, che suda come lei le sue sette camicie non per superare l'esame da marine, ma per far saltare al meglio l'infinita stupidità di «Beato tra le donne».

24 ORE

PALCOSCENICO RAIDUE 22.30 Protagonista della commedia di Schmitt - incentrata su Freud colto in un momento tragico della sua esistenza, quando stanco e malato assiste all'invasione dell'Austria da parte dell'esercito nazista - un attore d'eccezione, Turi Ferro, insieme a Kim Rossi Stuart.

HAREM RAITRE 23.00 Maria Latella, Gabriella Ferri e Cleonice Correa racconteranno a Catherine Spaak le notti più straordinarie della loro vita.

SPECIALE TGI RAIUNO 23.25 Lo spirito guida, la magia, la fede, l'aldilà, saranno alcuni dei temi che Bruno Mobbri affronterà con gli ospiti e con un'inchiesta di Diego Cimara che prende spunto dalla chiesa di Sarsina, detta «dei posseduti».

MEZZOGIORNO CON DENEUVE RADIODUE 11.50 Un amore (professionale, naturalmente) mai nascosto quello dell'attrice per Nanni Moretti, il nostro regista conosciuto a Cannes quando lei era presidente della giuria e lui presentò il suo film Caro diario...

AUDITEL

VINCENTE: Striscia la notizia (Canale 5, 20.35)..... 7.600.000

PIAZZATI: Medici in prima linea (Raidue, 21.01)..... 6.043.000 Beautiful (Canale 5, 13.48)..... 5.216.000 Beato tra le donne (Canale 5, 20.59)..... 5.135.000 L'invitato speciale (Raiuno, 20.46)..... 4.256.000

DA VEDERE



La vera storia di Antonio? «Io la conoscevo bene»

1.35 FUORIORARIO «Io la conoscevo bene» una notte con il cinema di Antonio Pietrangeli a cura di Francesco Di Pace

RAITRE

Luglio '68: a Gaeta annegava in mare durante una pausa della lavorazione del suo nuovo film Come, quando, perché Antonio Pietrangeli, autore di grande talento soprattutto nel delineare figure femminili. Fuoriorario ne ripropone stanotte una carrellata di film: Io la conoscevo bene, Il magnifico cornuto, Fantasma a Roma, Girandola, Nata di marzo, più una serie di frammenti di film, rarità, set, materiali di repertorio curati da Francesco Di Pace.

SCEGLI IL TUO FILM

7.00 SCARPETTE ROSSE Regia di Michael Powell e Emeric Pressburger, con Moira Shearer, Anton Walbrook, Marius Goring. Gran Bretagna (1953). 107 minuti. Vicky Page è una giovane ballerina portata al successo da un impresario accorto, Lermontov. Ma quando lei si innamora di un musicista, questi la convince ad abbandonare Lermontov. Sulle tracce di Andersen, Powell e Pressburger costruiscono un melodramma perfetto e visionario. Da registrare.

20.30 ROCKY II Regia di Sylvester Stallone. con Sylvester Stallone, Talia Shire, Burt Young Usa (1979). 119 minuti. Seconda puntata della saga del pugile tutto muscoli, sudore e gran cuore. Meno interessante della prima, anche se Stallone non se la cava male dietro la macchina da presa.

20.35 FUGA DA ALCATRAZ Regia di Don Siegel, con Clint Eastwood, Patrick MacGoohan, Robert Blossom. Usa (1979). 112 minuti. Frank Morris arriva nel carcere di Alcatraz. E dall'inizio della sua detenzione comincia a preparare la fuga. Riuscirà a scappare. Ricostruzione di un'evasione dal supercarcere di sicurezza realmente avvenuta.

20.45 I GEMELLI Regia di Ivan Reitman, con Arnold Schwarzenegger, Danny De Vito, Chloe Webb. Usa (1989). 105 minuti. Da un eccezionale esperimento di fecondazione in provetta, vengono fuori due gemelloni diversi dalla vita. Dopo 35 anni si incontrano e non si riconoscono: gigante, colto, ingenuo l'uno, furbo, cicciottello e imbroglione l'altro. Ma alla fine la voce del cuore...



Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the morning (MATTINA) slot. Programs include 'LA BANDA DELLO ZECCHINO', 'RASSEGNA STAMPA - PANE AL PANE', 'SCARPETTE ROSSE', 'PERLA NERA', 'CIAO CIAO MATTINA', etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the afternoon (POMERIGGIO) slot. Programs include 'TELEGIORNALE', 'LINEA BUJ - VIVERE IL MARE', 'SETTE GIORNI PARLAMENTO', 'CHI C'È C'È', 'LA RUOTA DELLA FORTUNA', etc.

SERA

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the evening (SERA) slot. Programs include 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT NOTIZIE', 'FANTASTICO ENRICO', 'ON THE ROAD', 'FUGA DA ALCATRAZ', etc.

NOTTE

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the night (NOTTE) slot. Programs include 'TG 1', 'ESTRAZIONI DEL LOTTO', 'SPECIALE TG 1', 'HAREM', 'TG 4 - RASSEGNA STAMPA', etc.

Advertisement for TMC 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW. Includes program listings and contact information for various services.

PROGRAMMI RADIO

Radioone: Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buoncaffè; 7.14 Vivere la Fede; 8.03 Radiospicchio; 9.10 Il club delle ragazze; 10.00 Black Out; 11.00 Sabato Italiano - Giocando - Meraviglie; 11.50 Mezzogiorno con Catherine Deneuve; 13.38 Hit Parade; 15.00 Sabato Italiano; 17.00 Cagliuso e altre storie dal Pentamerone; 17.30 Invito a teatro. L'importanza di chiamarsi Ernesto; - - - Gigi, 2° parte - - - Boubouroche; Parados (Replica); 14.04 SabatoUno; Tam Tam Lavoro; 14.25 Calcio. Anticipo Campionato Serie B. Pescara-Genoa; 18.00 Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.33 Speciale rotocalco del sabato; 19.57 Anta che ti passa; 20.20 Per noi; Speciale Premio Tenco per canzoni d'autore; 23.08 Estrazioni del Lotto; 03.33 La notte dei mistici.

Sabato 25 ottobre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Ferdinando Aiuti
Ascesa e declino
del crociato anti-Aids

ANNA MORELLI

DAIERI la parola è passata agli avvocati e la «guerra» politica tra il ministro Rosy Bindi e l'immunologo più famoso d'Italia Ferdinando Aiuti si trasforma in una controversia giudiziaria e personale. Sono volate parole grosse da una parte e dall'altra, complice un efficace uso dei mass-media, sensibilizzati ormai alla semplice parola Aids, grazie anche alla costanza e all'ostinazione del professor Aiuti. Dunque al di là delle minacciate querele al ministro, il professore sbatte la porta della consultazione scientifica, lascia la presidenza dell'associazione da lui stesso fondata (l'Anlaids) «per assoluta impossibilità di dialogo con i cittadini», accusa la Bindi ad altissima voce, per i ritardi sulla campagna d'informazione e sui fondi per la ricerca. E arriva a sostenere che «la sinistra al potere è riuscita ad essere più oscurantista di Carlo Donat Cattin» e che «l'Ulivo è soggiogato dai popolari e dal Vaticano».

E certo Aiuti, con il discusso ministro dc della fine degli anni '80 non è stato tenero, accusandolo di ottuso integralismo per l'opposizione istituzionale alla pubblicità dei profilattici. Nato in Umbria nel 1935, direttore della Cattedra e della scuola di specializzazione di Allergologia e Immunologia clinica dell'Università «La Sapienza» di Roma, autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche, membro del comitato di studio sulle immunodeficienze dell'Oms, il professore possiede anche un diploma di Cavaliere di Gran Croce firmato da Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Amato.

Grande comunicatore, ha capito da subito, da quando la malattia deflagrò in Europa, come la «peste del secolo», l'importanza di «allearsi» con stampa e televisione che, d'altra parte, restarono sole per molto tempo nella denuncia dei rischi dell'Aids. Il Nostro è un personaggio molto popolare, all'estero come in Italia, riconosciuto, frainteso e discusso, anche per un temperamento irruento e permaloso nello stesso tempo. Di lui si ricordano esibizioni esemplari che possono essere interpretate come smanie di protagonismo, ma anche un impegno a tutto campo, che lo vede protagonista come scienziato e come uomo del nostro tempo. La fotografia del bacio sulla bocca a una ragazza sieropositiva fece il giro del mondo e fu la migliore dimostrazione, al di là di qualsiasi argomentazione, che il virus Hiv non si trasmette semplicemente con la saliva. Era quella l'epoca della «caccia all'untore», quando a generici e rassicuranti messaggi istituzionali si accompagnavano notizie di bimbettini di due-tre anni, espulsi dall'asilo perché figli di sieropositivi. Era il tempo della paura e della reiezione di tossicodipendenti, omosessuali, prostitute e immigrati, di quando si rischiava il posto di lavoro se qualcuno denunciava la propria sieropositività. Il professor Aiuti non ha mai avuto paura di esporsi e neppure di criticare apertamente il potere, sollecitando sempre una maggiore informazione, responsabilità e conoscenza. C'era uno spot che finalmente il ministero della sanità aveva elaborato e diffuso anche in tv recitava: «L'Aids, se lo conosci, non ti uccide», ma per non incontrare il virus l'unico mezzo di prevenzione era (e resta) il profilattico. E la chiesa cattolica era (e resta) contraria a qualsiasi forma di propaganda, soprattutto

nei confronti dei giovani. Aiuti è un convinto sostenitore di una campagna capillare a favore del condom e andò a distribuire personalmente in un liceo romano un opuscolo che, con l'accattivante fumetto di Lupo Alberto, spiegava tutti i modi di trasmissione della malattia e le possibilità di evitarla. Opuscolo, censurato in tutte le scuole, dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Iervolino.

Il «ritorno» in termini di immagine e di popolarità di tutte queste battaglie era scontato e del resto è il professore stesso a teorizzare che anche la competitività fra colleghi può portare risultati fecondi quando in un'intervista dice: «C'è una certa rivalità fra i ricercatori, è vero, stimolata da motivi economici, ma anche dall'ambizione di raggiungere per primi un risultato scientifico di grande importanza. Questa gara, però, ha il suo aspetto positivo. I risultati se sono interessanti, vengono subito divulgati nella letteratura scientifica internazionale e diventano patrimonio comune». E a conferma, nel suo studio il professore ha appeso una foto che lo ritrae insieme con Robert Gallo, un famoso ricercatore americano che con Luc Montagnier si contende il titolo di primo scopritore del virus Hiv.

Tanta esposizione pubblica, oltre che onori, gli ha però procurato non poche amarezze. Nell'estate del '96 nel corso di una sfilata in diretta tv da piazza Navona il dottor Vittorio Agnoletto (che Aiuti definisce «notoriamente legato a Rifondazione comunista»), segretario della Lila, associazione «concorrente» dell'Anlaids, accusò l'immunologo di essere in qualche modo legato a case farmaceutiche produttrici di medicinali anti-Aids e di sfruttare a proprio vantaggio i finanziamenti per la ricerca. Aiuti oggi ammette che «molti guai sono cominciati allora» quando «il neoministro Bindi prese spunto da quelle accuse per istituire una commissione d'inchiesta sull'utilizzo dei fondi e annunciare un rinnovamento completo della commissione Aids». Il dottor Agnoletto è stato querelato, ma l'esclusione dalla Commissione Aids il professore, rinomato in Europa e negli Usa, non l'ha proprio mandata giù e deluso e amareggiato ha cominciato a menar fendenti a destra e a manca. Ce l'ha con Rosy Bindi, con Maurizio Costanzo, con tutto l'Ulivo e con la Rai. «Non si fa più prevenzione - ha dichiarato a l'«Espresso» - L'ultima campagna di informazione risale al ministro Elio Guzzanti. Il nuovo piano della commissione non contiene indicazioni precise. La parola preservativo è bandita. Si dimentica che il 65 per cento delle donne contrae l'infezione dal proprio partner fisso, il che significa che non vengono informate da mariti e fidanzati. È evidente che c'è una carenza di sensibilizzazione. Ma la Bindi di tutto questo non vuol sentire parlare».

Già sappiamo come è andata a finire: il ministro della sanità non ha affatto gradito tutte le esternazioni e ha bruscamente e pesantemente replicato che «si può fare a meno dei presuntuosi che sono sempre un pericolo per la ricerca». E su questa frase il professore, già ritiratosi sull'aventino ha dato mandato ai suoi legali. Poi però ha lanciato un'ulteriore sfida pubblica alla Bindi: incontriamoci il prossimo 12 novembre a Pisa al congresso dell'Anlaids.



Il Reportage

Più sani, longevi e informati
ma nelle campagne
il prezzo è molto salato

GIOVANNI BERLINGUER



Fra i due percorsi alternativi suggeriti per raggiungere il cuore della Cina, la zona in cui il fiume Yangtse scorre in gole profonde fra Chong Qing e Wuhan, ho scelto il volo via Hong Kong invece che la via di Pechino. Ai dieci giorni di lavoro in Cina, previsti per la quarta riunione della commissione scientifica internazionale che da due anni studia l'equità in salute, cioè le differenze evitabili di vita, morte e malattia tra i paesi e tra le classi sociali, valeva la pena di aggiungere un giorno in più per vedere la città in cui esiste la più alta densità di popolazione (e di ricchezza) al mondo, giusto cento giorni dopo l'unificazione tormentata ma pacifica con la madrepatria.

Il primo impatto politico con questo lembo d'Asia, che appare come una Manhattan incastonata nel paesaggio di boschi e di acque tropicali, lo colgo all'aeroporto, dai titoli del «South China Morning Post». In prima pagina campeggiano due titoli. Uno è di cronaca locale: gli impiegati d'azienda rivendicano aumenti retributivi, che la controparte ritiene ingiustificati perché già i loro compensi annui raggiungono mediamente uno dei livelli più alti del mondo: tradotti in lire, 60 milioni netti all'anno. Anche se vi sono 69 mila posti di lavoro vacanti e la disoccupazione è al due per cento, dicono le aziende, la competizione internazionale non ci permette altri lussi.

L'altro titolo riguarda la Corea del Nord: la carestia e la fame hanno già fatto un milione di vittime, un abitante su venti; vecchi e bambini sono i più colpiti, ed è raro vedere in giro persone sopra i 50 o sotto i 5 anni. Non mi stupisce che la Cina, che dopo la rivoluzione ha vissuto straordinari progressi ma è stata flagellata da due gravi carestie - coincidenti con il «balzo in avanti» e con la rivoluzione culturale, cioè con due forzature volontaristiche del corso della storia imposte dall'alto - abbia scelto uno sviluppo che tenta di associare la guida pubblica con le leggi del mercato, e di promuovere l'iniziativa individuale. E che abbia scelto per i rapporti fra la madrepatria e Hong Kong, che è la vetrina aperta dall'Occidente verso la Cina ma anche la proiezione della Cina nel mondo, la formula «due sistemi, una nazione».

Sul piano economico, sembra funzionare. Si respira, per le strade, un'aria di prosperità e di tranquillità, la festa nazionale del 1° ottobre (per la prima volta) è stata celebrata fra manifestazioni ufficiali e fuochi d'artificio, il passaggio di poteri non ha determinato traumi, anche se ora la tempesta monetaria che ha colpito Malaysia, Thailandia e Indonesia rischia di compromettere il dollaro di Hong Kong. L'adesione popolare alla transizione sembra diffusa, tanto che il capo dell'opposizione Martin Lee Chu-ming ha avvertito l'opinione pubblica: «Non sentitevi troppo felici di quel che è accaduto dopo la consegna della città».

Sul piano politico, non mancano le tensioni. Oltre che dalle discussioni in corso sui sistemi per l'elezione, nel maggio prossimo, del Parlamento locale, che l'opposizione teme siano manipolati per favorire i comunisti, l'ho notato dalla piccola «guerra delle bandiere», di cui ho vissuto due scaramucce: una per l'arresto di alcuni giovani, accusati di vilipendio per aver ammainato e gettato per terra le bandiere della Repubblica popolare, il giorno della festa nazionale cinese; l'altra per la denuncia di alcuni che avevano invece issato le bandiere di Taiwan. Su questo punto, le

Scende la mortalità infantile
L'ufficialità lascia spazio in tv perfino al grande calcio internazionale
I costi ambientali

Cina
verso

autorità cinesi sono particolarmente sensibili. Qualche giorno dopo, il collega danese partecipante alla nostra commissione mi mostra sorridendo il quotidiano ufficiale in lingua inglese «China Daily», che apre su cinque colonne con la protesta rivolta dal governo cinese a quello dell'Islanda, colpevole di aver ricevuto il vice primo ministro di Taiwan come rappresentante di una nazione autonoma. «Che cosa può temere un popolo di un miliardo e duecento milioni - mi dice - da un'isola di 250 mila abitanti, situata quasi agli antipodi?». Non teme, gli dico: spera. Non vuole rinunciare, dopo Hong Kong (e fra poco Macao, il sosia povero di Hong Kong, che è ancora portoghese) all'unificazione totale del paese.

L'unità della Cina. Proprio Chong Qing, ex capitale della Cina nazionalista, mai conquistata dai giapponesi che non poterono risalire le strette e pericolose gole dello Yangtse, era stata lungo tutta la prima metà del secolo uno dei luoghi geografici e politici della divisione lacerante del paese, sanata con la vittoria della rivoluzione. Ora il tema dell'unità si pone in termini diversi, prevalentemente economici, a causa dello sviluppo accelerato delle zone costiere e delle aree speciali interne e, per contro, della perdurante o forse aggravata arretratezza del resto del paese. Ne abbiamo discusso partendo dalla situazione sociale e sanitaria (ed è per questo, in sostanza, che il governo cinese ci aveva invitati), fin dal primo incontro della commissione, basandoci sull'assunto che la salute, e l'equità in salute, oltre a costituire un intrinseco valore umano è uno dei termometri più variabili e più veritieri della condizione sociale e culturale di un paese.

In questo campo, negli ultimi dieci anni di apertura al mercato la Cina ha visto migliorare tutti i propri indicatori globali di salute, più rapidamente dell'India e di molti paesi occidentali. La mortalità infantile, per esempio, è discesa da 52 a 31 per mille nati, e la durata media della vita ha quasi raggiunto quella delle nazioni industriali. Esattamente il contrario, quindi, di un'altra transizione, traumatica e selvaggia, quella avvenuta in Russia, dove la mortalità maschile nell'età adulta, che già era aumentata a partire

dagli anni Settanta (segno di una crisi in atto da allora; varrà la pena, anche per questo, di ritornare sull'argomento), ha avuto un tale balzo verso l'alto, mai visto in alcun altro paese in tempo di pace, da togliere mediamente a ogni cittadino oltre cinque anni di vita e da delineare i caratteri di una vera tragedia demografica.

In Cina si è registrata una tendenza opposta, verso un miglioramento della salute e del benessere in termini globali. È cresciuta però la differenza fra le aree urbane e quelle rurali, dove vive l'ottanta per cento della popolazione, e fra aree rurali ricche e povere. A questo si aggiunge che la soppressione delle comuni agricole (che assicuravano l'assistenza sanitaria diffusa) ha dato slancio alla produzione e ha eliminato molti vincoli alle libertà individuali nelle campagne, ma ha ridotto l'accesso gratuito alle cure. Un'indagine governativa ha mostrato schiettamente il circolo vizioso dell'ammalarsi in queste condizioni: il 32% dei malati ha pagato i medici ricorrendo a prestiti, il 30% si è impoverito e l'8% ha dovuto vendere i propri beni. Può essere incoraggiante il fatto che le autorità cinesi prendano coscienza che la crescita produttiva non coincide con la qualità sociale, anzi che lo sviluppo spontaneo del mercato fa crescere le iniquità; e ne discutano apertamente. Bisognerà verificare però se le popolazioni colpite potranno levare la loro voce, se i correttivi posti in atto saranno efficaci, se si saprà rispondere all'accresciuta domanda di salute non solo in termini di servizi medici, ma di redistribuzione del reddito e di miglioramento ambientale.

Di ciò e di altri paesi (la commissione scientifica coordina studi in corso sull'equità in salute in Bangladesh, Brasile, Cina, Gran Bretagna, Kenia, Messico, Stati Uniti, Sud Africa, Svezia, Tanzania, Viet



La lunga marcia i tempi moderni

La Scheda

La politica estera di Pechino soprattutto mira a riconquistare l'«unità nazionale»

La visita ufficiale che il numero uno cinese Jiang Zemin si accinge a compiere negli Stati Uniti è probabilmente l'iniziativa più importante prodotta dalla diplomazia di Pechino dopo il 4 giugno 1989, il giorno della strage compiuta dall'Armata popolare nei pressi della piazza Tiananmen. Quell'evento nefasto provocò enormi difficoltà ai rapporti internazionali del paese asiatico. In realtà il gelo diplomatico caratterizzò soprattutto i governi occidentali, mentre l'Urss (allora esisteva ancora) e la maggior parte

dei paesi asiatici, pur condannando il massacro, cercarono di evitare che ne derivassero eccessivi condizionamenti sulle loro relazioni con Pechino e tesero il più possibile a trincerarsi dietro il paravento della non ingerenza nelle questioni interne della Cina. Le linee principali della politica estera cinese in questi ultimi anni sono strettamente intrecciate con le esigenze dello sviluppo economico e della difesa dei confini, nonché con l'obiettivo della riunificazione nazionale, cioè affermare la propria sovranità su

Hong Kong, Taiwan, e altri territori meno noti, come alcune isole degli arcipelaghi Spratley e Paracelo, che sono appetite da una quantità di paesi (dal Vietnam alle Filippine) anche per la probabile abbondanza di giacimenti petroliferi sottomarini. Quest'ultimo punto è legato al problema dell'egemonia continentale, che Pechino evita assolutamente di proclamare apertamente, ma persegue molto discretamente nei fatti, in concorrenza con un Giappone sempre più attivo fuori dai patrii confini a mano a mano che gli Usa riducono il proprio impegno e la presenza militare nell'area. La modernizzazione degli apparati produttivi e commerciali impone alla Cina di aprirsi agli investimenti ed all'afflusso di tecnologie straniere, soprattutto dai paesi più avanzati, compresi gli Usa e il Giappone. Ne deriva una più o meno (a seconda dei periodi e dei paesi) pressione esterna su Pechino affinché da un lato innalzi i suoi, invero assai bassi, standard di rispetto dei diritti umani, e dall'altro freni le vendite di armi e di

know-how nucleare a paesi come l'Iran. La disintegrazione dell'Unione sovietica ha accelerato il processo di normalizzazione dei rapporti con Mosca già avviato nella seconda metà degli anni ottanta quando al Cremlino comandava Gorbaciov. La risoluzione dell'annosa contesa su migliaia di chilometri di frontiera comune fra Cina e Russia si è accompagnata a intese di buon vicinato con ex-Repubbliche sovietiche situate in zone limitrofe a province cinesi sottoposte a tensioni secessioniste. Risolta con la formula «due sistemi, un solo paese» la questione del ritorno di Hong Kong alla madrepatria, Pechino punterebbe a fare il bis con Taiwan. Ma l'impresa è in questo caso assai più ardua e più complessa l'insieme dei problemi connessi. Ad opporsi non sono solo i taiwanesi, ma buona parte dei governi e dell'opinione pubblica dei paesi asiatici. In generale l'atteggiamento di Pechino verso Taiwan preoccupa perché in controtuce si legge l'aspirazione ad una politica di predominio continentale. Sono allarmati i

paesi in cui esistono consistenti minoranze di origine cinese, come la Malaysia o l'Indonesia, e altri come il Giappone che vedono nella crescente potenza di Pechino un'occasione di fruttuosa cooperazione economica ma anche il germe di potenziali attriti. Su questo sfondo si colloca l'intesa di un mese fa tra Tokyo e Washington, che ridisegna i caratteri della collaborazione militare fra Usa e Giappone. Quest'ultimo si è impegnato a fornire assistenza logistica agli americani ed a mettere a loro disposizione le proprie basi terrestri e navali nel caso si verifici una situazione di emergenza «in un'area circostante il Giappone». Secondo alcune interpretazioni, l'estensione di tale area arriverebbe ad includere l'isola in cui negli anni quaranta si rifugiò lo sconfitto esercito nazionalista di Chiang Kai-shek. Pechino ha già messo le mani avanti: se lo stretto di Taiwan fosse inserito nella sfera di cooperazione militare nippo-americana, sarebbe una «interferenza inaccettabile».

Gabriel Bertinetto

nei campi di lavoro (cifre governative: quelle valutate dagli osservatori dei diritti umani sono assai maggiori) che secondo il ministero della Giustizia «sono stati fermati alla vigilia di commettere crimini e di violare le leggi?»

La durata e lo scopo del viaggio ci hanno offerto poche occasioni di approfondire quella che appare, a tutti gli osservatori, la contraddizione più profonda dello sviluppo cinese: quella fra libertà e progresso economico, fra un sistema politico rigido e un mercato che offre maggiori spazi alle iniziative produttive e alle scelte personali. Osservando la televisione, si ha l'impressione di due Cine. Nel primo canale, scorrono i volti di Jiang Zemin e di Li Pen, le riunioni ufficiali, operai che producono, scuole che si aprono, infrastrutture che si inaugurano, immagini di un progresso tumultuoso (che abbiamo anche visto, in tutte le città attraversate). Nei numerosi altri (in un canale ho captato, a Chong Ching, il programma di Raiuno) film e sceneggiati di tutto il mondo, sport (comprese le partite di Juventus e Milan) invenzioni del capitalismo reale come le linee calde (che qui però sono tiepide, perché fanno capo a ragazze vestite), intrattenimento, pubblicità di prodotti cinesi e stranieri, cronache di una vita quotidiana ricca di esperienze e di differenze. Guardando però al di là degli schermi ho avuto l'impressione che le due Cine, quella dell'autorità centralizzata e quella vissuta da un miliardo e passa di uomini e donne, siano collegate da numerosi ponti; che il maggior benessere raggiunto o presto raggiungibile accresca la voglia di sapere, di scegliere e di partecipare; che le prospettive stesse di una maggiore democrazia possano essere maggiori di quel che appare, per lo sviluppo di forze endogene più che per pressioni esterne o per volontà esplicita dei governanti.

Nam) abbiamo discusso nella seconda parte dell'incontro, discendendo in una nave passeggeri lo Yangtse fino a Yi Chang, e di qui in autobus fino a Wuhan. Devo riconoscere... che la nostra attenzione al tema dell'incontro per due giorni si è attenuata, durante il lento percorso nel fiume, formicolante di navi e di barche di ogni tipo cariche di ogni merce, tra due rive in cui ogni metro quadro di terra era terrazzato e coltivato e ogni cinese impegnato a lavorare nei campi, nelle costruzioni, nelle cave di carbone, a volte con macchine, a volte con attrezzi rudimentali. Soprattutto nelle tre gole profonde del fiume, che scorre per chilometri fra montagna a picco,

mi sembrava di navigare tra due pareti dipinte, con le vetture dei monti e le pagode circondate e seminate da soffici nebbioline, come si vedono nei rotoli della pittura cinese; una sensazione, mi ha detto un collega americano, simile a quella che egli aveva provato in Toscana, viaggiando tra i paesaggi dei quadri del Rinascimento. L'incanto, però, si è trasformato spesso in assillo, perché sapevamo che fra dieci anni gran parte di ciò che vedevamo, case e rocce e terre e ciò che esse nascondono di antichissime civiltà, tutto sarebbe scomparso per sempre sott'acqua. Le discussioni fra noi e coi cinesi crescevano, man mano che la nave si avvicina-

Pausa di riposo in Piazza Tiananmen all'ombra della bandiera Da Pechino a Shanghai Nella foto piccola edificio nuovo sede della Borsa

va al luogo dove si costruisce la diga e avrà origine il lago che innalzerà a monte il livello del fiume di 170 metri, che permetterà di controllare le acque irrequiete del fiume e di produrre 18mila megawatt di elettricità, l'equivalente di 18 centrali nucleari: di gran lunga il più grande impianto idroelettrico del mondo. Avevamo con noi la rivista «National Geographic», che proprio in settembre ha dedicato ai pro e ai contro di questa impresa un lungo servizio di apertura. Percorrendo i luoghi, e bypassando il fiume proprio nel primo giorno di apertura del canale, nel quale il corso dello Yangtse è stato deviato per permettere la costruzione della diga, bilancia-

vamo i pro (l'energia pulita e il benessere prodotti, la possibilità di evitare le inondazioni che han fatto centinaia di migliaia di morti, l'occupazione diretta e indiretta di milioni di persone, le tecnologie apprese, i vantaggi per la navigazione che consentirebbe di congiungere con navi da diecimila tonnellate il cuore profondo della Cina con Shanghai, e di diffondere a monte la ricchezza della zona costiera) e i contro, altrettanto pesanti: i rischi ambientali di una simile trasformazione, la possibilità che inquinanti e sedimenti compromettano il valore del lago, le fertili terre sepolte sotto l'acqua, i tesori archeologici di una delle culle della civiltà cinese resi per sempre in-

trovabili, i paesaggi alterati, e soprattutto oltre un milione di cinesi sradicati e trasferiti. Già si costruiscono le case e le città verso le colline, e chi lascia le vecchie abitazioni viene invitato (o costretto) a demolirle per esser certi che non vi farà ritorno. Il «National Geographic» ha concluso l'articolo affermando che con quest'opera «la Cina, colosso senza tempo, sorge infine per raggiungere i tempi moderni». I nostri commenti erano più dubitativi, e agli argomenti specifici si associavano spesso altre domande: chi ha deciso?, con quale conoscenza dei fatti? O ancora: in che misura queste e altre opere impieghino, oltre a liberi operai, quel milione e mezzo di detenuti

In Primo Piano



Il cardinale Alamino annunzia la «buona novella» dell'arrivo del Papa. E ha un rimprovero per tutti: da Fidel ai riti pagani ai rifugiati di Miami

La Cuba che aspetta Giovanni Paolo II

PAOLO MONDANI

«Juan Pablo Segundo te espera todo el mundo» (Giovanni Paolo Secondo tutti ti aspettano) urla la processione dei fedeli alle cerimonie religiose. La scena si replica ad ogni messa celebrata dal Cardinale di Cuba Jaime Lucas Ortega Alamino e in queste settimane è accaduto parecchie volte. Una grande immagine del Papa sovrasta la chiesa e due bandiere le fanno da cornice, quella cubana e quella vaticana. I bambini, facce nere, bianche e meticce, arrivano cantando e sventolando il giallo intenso dell'insegna papale mentre un coro di giovani accompagna ogni passaggio della funzione incitando centinaia di credenti che si muovono e applaudono. Fusione mistica di gioia caraibica e devozione autentica. Poi l'omelia del cardinale, ogni parola una lama. Ne ha per tutti quest'uomo sorridente ma inflessibile. Non fa nomi, non parla direttamente ma è duro con il sincretismo religioso, con i Santeri che popolano i sogni dei cattolici cubani, e con Fidel Castro con il quale in vista della visita del Papa ha ingaggiato un vero e proprio braccio di ferro.

Le parole usano la forza dei simboli, non vanno mai oltre la parola del Signore. Quando il Cardinale si sofferma a lungo sulla vita di Maria, la madre di Cristo, lo fa per spiegare che non esiste possibilità di associarne l'immagine agli «Orisha» dei riti tramandati con la tratta degli schiavi dall'Africa, così come buona fetta dei suoi devoti ancora fa. Quando cita San Paolo sulla riconciliazione tra i due popoli, i giudei e i pagani, vuol comunicare che tra cubani e americani di tutto il continente si deve inaugurare un processo di pacificazione che costituisca una vera e propria.

Messaggi sotto forma di metafore quindi ma anche atti simbolici. Ortega non ha mai nascosto il biasimo verso i connazionali di Miami, e infatti in chiesa vuole che si intoni l'inno cubano perché sa che i cattolici non debbono consegnare nelle mani del partito comunista il concetto di patria. Per questo molti fedeli portano la bandiera che usano per andare alle feste comandate a Plaza de la Revolución.

Poi ci sono le strade da riconquistare. Il partito non vuole che le messe si tengano all'aperto, teme che le manifestazioni religiose si condiscono di significati politici, che qualche «infiltrato di Miami» si metta a urlare slogan contro Castro. E allora il Cardinale fa radunare i fedeli all'esterno prima della funzione, li raggiunge e con loro passeggia, si ferma a discutere con i più poveri, benedice e sorride. Un altro atto simbolico che sta a significare l'agibilità riconquistata.

Ha l'aria mite il Cardinale ma nasconde uno spirito da combattente. Si deve sapere che Ortega, da sacerdote, appena tornato a Cuba nei primi anni '60 scontò alcuni mesi di lavori forzati nelle «brigade di rieducazione» solo perché prete cattolico. Un capitolo della sua vita che evidentemente non dimentica. È noto come sul versante «ideologico» sia totalmente in sintonia con Giovanni Paolo II e ama raccontare che con il papa condivide l'idea che «in America Latina la chiesa deve essere missionaria oppure semplicemente non esisterà». Un modo per dire che non ama le mediazioni, gli accordi che sacrificano l'identità e che cercherà di conquistare il suo territorio metro per metro. Un esempio per tutti è quello della Santeria.

I più importanti sacerdoti di questo rito non esagerano quando dicono che la maggior parte di nuove leve del cattolicesimo cubano praticano anche il culto dei loro discendenti africani. Nel pantheon degli dei Yoruba, la patrona di Cuba, la cattolicissima Virgen de la Caridad del Cobre è associata a Ochun, San Lazzaro venerato nel santuario del Rincon diventa Babaluyaye mentre Nuestra Señora de la Merced è Obatala. Ma il fascino sincretico dell'isola è considerato un pericolo per il Cardinale che vede la tenuta dottrinale della sua chiesa avvelenata da queste contaminazioni. «La Santeria non è la religione ufficiale del paese», ha avuto spesso modo di dire in queste settimane anche in polemica con certe posizioni del partito.

Orlando Marquez, il portavoce del Cardinale, spiega che contrariamente a quel che molti suppongono la visita del Papa non significa che «tra Stato e Chiesa a Cuba ci sia una sorta di luna di miele». Tra l'altro, continua, «né la Chiesa, né tanto meno lo Stato hanno questa aspirazione». Il Cardinale è anche più esplicito con il linguaggio

dei simboli. «Riceveremo il Papa non come un primo ministro ma come colui che viene nel nome del Signore», ha scritto sull'ultimo numero di «Palabra nueva» il periodico dell'Arcidiocesi di L'Avana. Un modo per dire che è Dio stesso a mettere piede a Cuba. E che con Dio non si tratta. Il viaggio del Papa non è quindi «un fatto congiunturale», e il frutto del negoziato non sarà una gentile concessione di Castro ma ciò che la chiesa cattolica merita per la storia e il peso che ha nel continente, dalla dominazione spagnola ad oggi. Toni netti, ispirati dal Papa in persona.

Nella Commissione Congiunta Stato-Chiesa il Cardinale ha già avanzato le sue proposte. Chiede di poter trasferire dall'estero un più alto numero di sacerdoti nell'isola, di avere accesso ai media e di poter stampare un giornale, di inaugurare scuole cattoliche, di divenire insomma un soggetto mediatore tra stato e società. Cioè un punto di costruzione del consenso. Concetto non neutro a Cuba, che spinge gli intellettuali cattolici promotori del dialogo fra stato e chiesa, come il professor Enrique Lopez Oliva, a immaginare un futuro partito dei cattolici cubani.

È non deve essere un caso che a Pinar del Rio sia stata aperta una scuola di formazione cattolica che ha tutte le caratteristiche di un seminario per futuri quadri politici. Ecco perché Castro sembra poco propenso a concedere tutto quel che gli si chiede. Dalla Nunziatura apostolica cubana ipotizzano persino che una parte della trattativa sarà condotta a porte chiuse, direttamente da Fidel e dal Papa, a gennaio.

Il Cardinale Ortega vuole in sostanza che la chiesa cattolica sia riconosciuta come la prima religione del paese. In questo sta il braccio di ferro impegnato con il partito che dal quarto congresso del 1991 ha abolito l'ateismo come dottrina di Stato ma oggi cura di mantenere una perfetta equidistanza tra Santeria, cattolicesimo, comunità ebraica e le mille altre tendenze della fertile religiosità cubana.

L'ultimo congresso del partito conclusosi il 10 ottobre scorso ha dato mostra di non accorgersi quasi della visita del Papa a gennaio. Ma chiunque sa che a partire da Fidel tutti lo attendono con grande speranza. L'augurio è che Giovanni Paolo II usi parole di condanna contro il blocco americano che da più di trent'anni asfissa l'isola. Probabile invece che saranno solo sfumature così come sottili i cenni di critica al sistema politico-sociale cubano.

Anche su questo, il Cardinale è più che realista e rafferma le aspettative parlando di «una visita solo pastorale», anche perché non intende compromettere agli occhi degli americani - che lo hanno attaccato per aver favorito il viaggio papale - la sua critica radicale al modello castrista. Ma non è detto che non vi saranno sorprese. Già a partire dal Sinodo delle Americhe che si terrà il prossimo novembre a Roma il Papa intende mettere a punto il suo messaggio all'intero continente. E a Cuba lo annuncerà in anteprima. La chiave di lettura sarà contenuta in una semplice frase: «Riconciliazione degli americani nel nome della comune matrice cristiana». La condanna all'embargo come a tutte le forme di «violenza dell'uno contro l'altro» - come già anticipa il Cardinale Ortega - sarà perciò implicita. La Chiesa si proporrà così come punto di mediazione di tensioni addirittura secolari. Caridad Diego, responsabile del Pc cubano per i rapporti con le religioni, sta trattando con la Nunziatura e con il Vaticano tutti gli aspetti della visita papale. Assicura che potrà partire persino una nave da Miami e che non ci saranno problemi per la messa prevista a Plaza de la Revolución a L'Avana.

Il Papa andrà a Camaguey, a Santa Clara (ma non nella piazza del Che) e a Santiago. Tre messe all'aperto tra migliaia di fedeli. Mentre nella capitale incontrerà l'universo della cultura e il mondo del dolore al Santuario del Rincon. Poi, almeno due faccia a faccia con il presidente Castro, già ora così carichi di aspettative e di incognite. Caridad Diego fa parte del gruppo degli innovatori nel partito: «Sono molti gli iscritti che professano la fede cattolica - dice - ed è per questo che a messa andranno tutti». Il sorriso che segue le sue parole lascia immaginare una metafora. Chissà che in questa terra di esperimenti non maturi nel tempo un inedito sincretismo politico.

Sabato 25 ottobre 1997 12 L'Unità

LA BORSA

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA section containing weather forecasts for various Italian cities and international locations. Includes a weather icon and detailed temperature and precipitation data.



Sabato 25 ottobre 1997

4 l'Unità

LE IDEE



Giovanni Sartori lancia l'allarme sugli effetti deleteri del giornalismo politico televisivo per la democrazia

Dalle televisioni requiem per il pensiero Notizie come show per l'homo videns

La videoinformazione manipola l'opinione pubblica, crea i «video-leader», svuota partiti e istituzioni. Con il dominio delle immagini si va incontro all'atrofia culturale della «solitudine elettronica». Quel circolo vizioso dei sondaggi d'opinione.

Chi ha detto che la tv è «democratica», perché aiuta la diffusione delle notizie e delle idee? Signori attenzione, questa storia si sta rivelando per quel che è: «un inganno». La televisione e soprattutto la sua sottospecie più pericolosa, la video-informazione, non solo non aiuta la democrazia, «ma la corrompe»; tende a riprodurre e assolutizzare il suo potere di manipolare l'opinione pubblica, condiziona le classi dirigenti, crea i «video-leader», svuota di importanza partiti e istituzioni, abbassa il livello critico dei cittadini. Quanto ai bambini e ai giovani: se ciondolano per casa inebetiti da ore di zapping e videogiochi, sappiate che sono vittime predestinate di una mutazione radicale, quella che vedrà la fine dell'«homo sapiens» e celebrerà i fasti dell'«homo videns». Quando questa mutazione sarà completata, i libri e il «pensar per concetti» saranno oggetti in disuso e il dominio delle immagini avrà condotto il genere umano all'atrofia culturale della «solitudine elettronica». Insomma, al post-pensiero. Tutto questo sta scritto nell'ultimo pamphlet di Giovanni Sartori, che Laterza manda in libreria in questi giorni con l'emblematico titolo «Homo videns».



Disegno di Federico Maggioni apparso sul n° 10 della rivista Telèma edita dalla fondazione Ugo Bordonini; in alto Giovanni Sartori

Con la ruvida verve polemica che l'ha reso noto e simpatico al grande pubblico (proprio in televisione), il politologo sveste i panni dell'ingegnere costituzionale che dà consigli su presidenzialismi e leggi elettorali, e indossa quelli del burbero professore d'università, tenacemente affezionato all'idea che il pensiero, il sapere, il capire, la capacità di astrazione, quella simbolica e quella logica, il formulare le idee «chiare e distinte» di cartesiana memoria, ovvero tutto ciò che

mente legate alla parola, al linguaggio, al libro, alla comunicazione verbale o scritta dei concetti. Una volta che il dominio della parola venga meno e sia sostituito da quello dell'immagine, il risultato, argomenta Sartori, non sarà l'arricchimento culturale di grandi masse di uomini, come i teorici del «vilaggio globale» vanno

tivo e con riflessi più gravi di quelli che si possono immaginare sulla tenuta delle democrazie. L'irrompere sulla scena della «solitudine elettronica» da computer, dove uomini atomizzati rinchiusi in casa comunicheranno, agriranno e interagiranno con Internet, non attenua il «pericolo» televisivo, ma lo amplia. Doppiato Internet e computer saranno usati nel Duemila da circa 300 milioni di persone, mentre la tv visiterà le case di miliardi di uomini. L'assunto filosofico del libro, «vedere non è capire», «i tele-uomini saranno eterni video-bambini senza assi culturali», potrà essere contestato come si vuole, e anzi sembra esposto in modo volutamente provocatorio per

creare polemica, ma alla fin fine non sembra il contributo più significativo del pamphlet. Da Popper in poi, gli allarmi per la mutazione «epocale» che la televisione induce nell'uomo e nel suo apprendimento, si sono accumulati autorevolmente. Il grande tema che Sartori ripropone e che ha un riscontro diretto sull'attualità politica, è il destino dell'informazione in una società democratica. Qui il politologo-costituzionalista mena fendenti, e mentre la demonizzazione dell'«homo videns» può apparire frutto di una visione elitaria della cultura, l'allarme che lancia sulla deriva della video-informazione, coglie il nodo dei nostri tempi: il problema, dice Sartori, non è buttare il

televisore, né rifiutare la tecnologia multimediale, il problema è sapere che il giocattolo sta sfuggendo di mano. La Tv, si dice, porta in milioni di case una enorme massa di notizie e di immagini, rende «vilaggio» il mondo, fa «vedere», quindi non mente. Sartori sostiene il contrario: la tv fa vedere quello che vuole lei, in base a criteri economici e di audience, manipola con la massima facilità, spettacolarizza ogni cosa, emotivizza e enfatizza la politica, e dà in realtà meno informazione di qualunque altro media. Informare non è la stessa cosa di capire. Si può essere bombardati da milioni di informazioni e non capire nulla. La videoinformazione, dice Sartori, è, salvo poche ecce-

zioni, esattamente questo: una sotto-informazione che soprattutto in politica impoverisce la notizia e non permette di capire. Un curioso circolo vizioso tra sondaggi d'opinione e video-potere si aggira per le nostre democrazie. La tv crea l'attenzione sul tema, informando poco e male, il cittadino viene interrogato dall'istituto demoscopico e risponde su cose di cui «sa» poco o nulla, gli uomini politici si orientano in base a risposte che non hanno alcun valore di sostanza. Quando questo circuito si estende a dismisura, non viene controllato o filtrato da una capacità critica di base, la frittata è fatta. Intendiamoci, dice Sartori, è ovvio che c'è buona informazione anche in tv,

ma quella è la tv dove non c'è il dominio dell'immagine. Nel resto, si assiste a un'orgia di immagini che non hanno alcun contenuto informativo. Per capire gli effetti devastanti, riflette Sartori, basta guardare al livello di informazione politica, interna ed estera, che hanno i cittadini americani, dove pure la concorrenza delle reti dovrebbe in teoria garantire qualcosa di buono, e aggiunge, basta pensare a Berlusconi e Murdoch per capire che il futuro ci promette un abbassamento e non un innalzamento della qualità.

In questa requisitoria contro la video-informazione Sartori accenna soltanto ai meccanismi giornalistici, la sua preoccupazione è per la democrazia. Perché? Primo, perché la tv, nonostante tutti i contrappesi storici europei (l'influenza dei partiti), forma l'opinione elettorale della grande maggioranza dei cittadini (negli Usa 4 su 5). Secondo, perché «personalizza» le elezioni. Terzo, perché incentiva il «direttismo», (la voglia di intervento diretto di cui il referendum è espressione), quarto perché crea la figura del «videoleader». Chi è costui? È il politico che non dà messaggi (o ne dà deboli), ma «rappresenta» lui stesso il messaggio. Attenzione, dice Sartori, così i partiti perdono la loro funzione di collettori di valori e di idee. E la sinistra sbaglia facendo finta di non capire che la democrazia e il vero progresso hanno bisogno sempre più di persone informate, colte, responsabili e adulte. Come fare se il videopotere tende invece, per sua natura, ad atrofizzare il livello critico dei cittadini?

Sartori ammette di non avere ricette. L'importante, fa capire, è sapere che questo bombardamento mediatico non ha nulla a che vedere con la democrazia e anzi tende pericolosamente a far guidare i paesi da conduttori senza patente. Conoscere il pericolo è già un primo passo. Il secondo potrebbe essere quello di evitare i computer e i televisori a scuola. I figli costringeteli a leggere: vi odieranno un po', ma poi ve ne saranno grati. Forse.

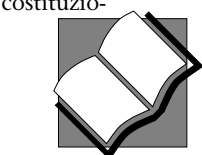
Bruno Miserendino

E anche Bourdieu mette all'indice la tv

Il giornalismo politico della televisione? Un esercizio incline allo spettacolo, più che all'informazione, in cui domina l'angoscia, anzi il terrore, di essere noiosi. E che quindi banalizza per apparire comprensibile, gonfia tutto per apparire interessante. In cui prevale, nel giornalista, l'ammiccamento per il retroscena politico, la voglia di apparire «dentro» i giochi politici, in confidenza con l'interlocutore. I problemi reali, ossia le conseguenze, degli atti e delle parole politiche? Assenti o quasi. L'effetto sul cittadino? Una progressiva depolitizzazione. L'informazione sul mondo? Presenta una opprimente realtà di fame e di miseria che preme sull'occidente. Si potrebbe continuare, ma conviene leggere il libro del sociologo Pierre Bourdieu («Sulla televisione», Feltrinelli, lire 22mila, 120 pagine), per capire quanto si stiano diffondendo in alcuni ambienti culturali e scientifici ostilità e preoccupazione nei confronti del mezzo televisivo. Le dichiarazioni di Bourdieu non sono piaciute all'ambiente giornalistico francese, che anzi se ne è lamentato vivacemente. A leggere il libro, un pamphlet breve sui trucchi, le miserie, le censure volontarie o meno, le superficialità, del

giornalismo televisivo, un che di eccessivo e ingeneroso appare indubitabilmente. Ma il tema posto da Bourdieu, ossia la «logica» dell'informazione televisiva, è un problema su cui si deve continuare a discutere, se non altro perché molta stampa scritta ha mutuato alcuni difetti della televisione. La preoccupazione del sociologo è che un'informazione siffatta sia pericolosa: «Credo...che, contrariamente a quanto pensano e dichiarano, in piena buona fede probabilmente, i giornalisti più avvertiti e consapevoli delle loro responsabilità, la televisione faccia correre un pericolo altrettanto grave alla vita politica e alla democrazia». Sotto accusa l'informazione in generale. Ad esempio, quella sul mondo: «...così, e proprio la logica del campo giornalistico, soprattutto attraverso la forma particolare che al suo interno assume la concorrenza e attraverso le procedure e le abitudini di pensiero che impone senza discussione, a produrre una rappresentazione del mondo fondata su una filosofia della storia come successione assurda di disastri di cui non si capisce nulla e sui quali non si può agire in alcun modo...».

B.Mi.



Homo videns
Televisione e post-pensiero
di Giovanni Sartori
Laterza
Pp. 121, lire 18.000

caratterizza l'«homo sapiens» e la sua espressione più alta (le democrazie rappresentative), sono facoltà tutte direttamente e unica-

dicendo da anni, ma sarà un impoverimento: meglio, sarà un progresso effimero e insidioso, dal saldo qualitativamente nega-

1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa. Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10% Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35% La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENZE

MONOLOCALE	4 letti	7 giorni	L. 557.000	10 giorni	L. 746.000
BILOCALE	4 letti	7 giorni	L. 631.000	10 giorni	L. 851.000
BILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 935.000
TRILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc. Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7 giorni	L. 646.000	10 giorni	L. 873.000
	5 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 947.000
	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000
	7 letti	7 giorni	L. 789.000	10 giorni	L. 1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno. Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal : 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....
N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N..... stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENZE
NUMERO..... con N..... letti
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**





Questo congresso corrisponde ad un bisogno che non è rivolto al passato, è un'immagine che viene consumata dai giovani come un bisogno di futuro, come un bisogno di speranza, non come un bisogno di memoria. Torna ad essere diffuso un bisogno di sinistra. Sia a noi interpretarlo, dare alla volontà di una generazione nuova di entrare in campo a sinistra, ortizzanti, confini nuovi e non sospingerla entro confini antichi. La sinistra di cui sarete protagonisti voi, la sinistra del nuovo secolo, del nuovo millennio probabilmente avrà ancora nuovi simboli, nuovi punti di riferimento e nuovi miti. Sarà alle prese con questioni del tutto nuove: il problema enorme di governare il mondo e di creare forme politiche e istituzioni in grado di governare la globalizzazione. Io sono convinto che questa sinistra ci sarà nelle forme che voi saprete escogitare e che oggi

Tutto questo corrisponde ad un bisogno che non è rivolto al passato, è un'immagine che viene consumata dai giovani come un bisogno di futuro, come un bisogno di speranza, non come un bisogno di memoria. Torna ad essere diffuso un bisogno di sinistra. Sia a noi interpretarlo, dare alla volontà di una generazione nuova di entrare in campo a sinistra, ortizzanti, confini nuovi e non sospingerla entro confini antichi. La sinistra di cui sarete protagonisti voi, la sinistra del nuovo secolo, del nuovo millennio probabilmente avrà ancora nuovi simboli, nuovi punti di riferimento e nuovi miti. Sarà alle prese con questioni del tutto nuove: il problema enorme di governare il mondo e di creare forme politiche e istituzioni in grado di governare la globalizzazione. Io sono convinto che questa sinistra ci sarà nelle forme che voi saprete escogitare e che oggi

cato capisce che questo è un bisogno, e si cerca di farlo fruttare in denaro. Il mercato, spietatamente, da loro le magliette con Che Guevara, perché anche il mercato capisce che questo è un bisogno, e si cerca di farlo fruttare in denaro.

Poi abbiamo imparato che era stato protagonista di uno dei maggiori crimini della storia dell'umanità, abbiamo sperato nel rinnovamento dell'Unione Sovietica, poi ci siamo trovati (io anche personalmente) una mattina, scendendo frettolosamente all'alba le scale dell'hotel Slovan, di fronte ai carri armati sovietici per le vie di Praga... Con quanti padri abbiamo fatto i conti? Quante crisi di valori, quante cadute di miti abbiamo vissuto. E dire che sembra sempre essere l'ora finale della sinistra e delle sue utopie. Eppure, come una fenice, dalle ceneri di queste tragedie, ogni volta la sinistra è rinata. È rinata all'Est una sinistra democratica: chi poteva pensare che dopo il fallimento del totalitarismo comunista qualcuno potesse reimpiantare una sinistra? Invece non solo l'hanno fatto, ma hanno vinto le elezioni. (...) La verità è che c'è bisogno della sinistra! Fino a quando noi vivremo in una società che genera sviluppo, ma produce anche ingiustizie, oppressione, cancella i diritti, libertà e dignità delle persone, ci sarà qualcuno che in qualche forma lotterà per affermare questi diritti e contro queste oppressioni. E questo qualcuno sarà la sinistra. Cambierà nome, simbolo, punti di riferimento. Comprà - come ha compiuto - tentativi falliti e persino tentativi che sono diventati la negazione dei nostri valori, ma non per questo cesserà di esistere. Nel nostro Paese molti giovani oggi guardano a sinistra, in modo crescente rispetto al passato. Il mercato, spietatamente, da loro le magliette con Che Guevara, perché anche il mercato capisce che questo è un bisogno, e si cerca di farlo fruttare in denaro.

Unità Documenti



IL CONGRESSO DELLA NUOVA SINISTRA GIOVANILE

INTERVENTI DI :

MASSIMO D'ALEMA

VINICIO PELUFFO

GIULIO CALVISI

Sre di prendere le decisioni. Ecco perché io credo che voi dobbiate rivendicare oltre all'autonomia il potere. Potere di incidere, potere di decidere insieme agli altri. E questo il senso di una Sinistra Giovanile che a pieno titolo è parte di un'organizzazione "adulta". Volerci stare dentro per contare. Mi auguro che voi vi poniate con forza questo problema. Non è facile, anche perché avete una controparte concreta (che potremmo chiamare "vecchia sinistra" o "sinistra di ieri", ma non importa). Questo partito spesso privilegia forme del dibattito interno che passano attraverso le linee di frattura delle tradizionali componenti, le quali via via hanno perduto di significato. (...) Noi dobbiamo introdurre nel principio federativo di un nuovo partito della sinistra linee di ricerca che siano più creative, meno ideologiche e dobbiamo portare nel seno di questa

Sre di prendere le decisioni. Ecco perché io credo che voi dobbiate rivendicare oltre all'autonomia il potere. Potere di incidere, potere di decidere insieme agli altri. E questo il senso di una Sinistra Giovanile che a pieno titolo è parte di un'organizzazione "adulta". Volerci stare dentro per contare. Mi auguro che voi vi poniate con forza questo problema. Non è facile, anche perché avete una controparte concreta (che potremmo chiamare "vecchia sinistra" o "sinistra di ieri", ma non importa). Questo partito spesso privilegia forme del dibattito interno che passano attraverso le linee di frattura delle tradizionali componenti, le quali via via hanno perduto di significato. (...) Noi dobbiamo introdurre nel principio federativo di un nuovo partito della sinistra linee di ricerca che siano più creative, meno ideologiche e dobbiamo portare nel seno di questa

zione sociale che voi avete avuta costituita dalla qualità delle conoscenze che la società pensa uno stato sociale di cui la cultura, la scuola, la formazione permanente siano il nucleo essenziale, più della protezione monetaria, oppure noi creiamo una generazione insicura.

E giusto che si difendano certe conquiste, ma voi dovete sapere che noi stiamo anche difendendo delle conquiste delle quali voi non godete mai. Le difendiamo per la nostra generazione. Sia chiaro che io non voglio lo scontro tra le generazioni, voglio il patto. Dobbiamo sapere però che un patto si costituisce tra generazioni consapevoli dei propri interessi fondamentali. (...) Credo che voi abbiate il compito di sviluppare nelle forme giuste una vertenza generazionale, non difendete soltanto i vostri diritti futuri, difendete il futuro di questo Paese. Noi vogliamo una società più aperta, nella quale conti di più il merito, l'intelligenza e di meno l'anzianità, le carriere. La nostra è una società soffocante e dove combattere in questi aspetti, dove rivendicare il diritto di entrare nelle Università. Dovete rivendicare il diritto ad entrare nelle Università. Dovete rivendicare il diritto a fare carriera nella pubblica amministrazione, laddove il merito, l'intelligenza spingono uno più giovane ad avere più potere di uno più anziano. La nostra è una società gerocratica e la dove combattere. Credo che questa spinta del mondo giovanile (che non è l'appello alla rivolta) debba avere un contenuto concreto, di riforma, e possa interloquire con il sistema politico. Questo è un grande problema, che non nasce oggi. Via via le diverse generazioni si sono arrabattate intorno al problema dell'autonomia, un tema che è tornato anche nel vostro dibattito. Io ritengo che si tratti di una rivendicazione giusta, ma porta con sé un pericolo: se nessuno venga a minare la vostra autonomia, purché voi con la vostra autonomia non disturbiate l'autonomia di chi decide.

Usa, Philadelphia Oggi la marcia delle donne nere

Due anni fa era stato il controverso leader della Nazione dell'Islam, Louis Farrakhan, a promuovere la grande Marcia di Un Milione di Uomini delle comunità afro-americane a Washington. Ora ci provano le donne, che per oggi prevedono di portare in piazza a Philadelphia un milione di donne nere, tra cui è stata invitata la sudafricana Winnie Mandela. L'idea era stata lanciata l'anno scorso da Phile Chionese, madre e proprietaria di un negozio a Philadelphia e l'obiettivo centrale dell'iniziativa è simile a quello della Marcia di Farrakhan: sia per il suo carattere «separatista» - solo donne e solo nere - sia per la proposta che ci sia un «risveglio» delle coscienze all'interno delle comunità afroamericane che mettano fine al basso tasso di scolarizzazione, alle gravidanze precoci, alla criminalità diffusa. Dice Phile Chionese: «Da quando (gli africani) sono in questo paese, le donne nere si sono prese cura di tutti, degli uomini bianchi, delle donne bianche, dei bambini bianchi dei nostri uomini e dei nostri bambini. Ora è arrivato il momento che ci prendiamo cura di noi stesse». Le due invitate di maggior spicco sono Winnie Mandela e la deputata nera della California Maxine Waters. La vedova di Martin Luther King, Coretta, ha declinato l'invito e le maggiori organizzazioni per la difesa dei diritti civili - come pure le organizzazioni delle donne - non sono state invitate. Le autorità cittadine prevedono una affluenza di circa 500.000 persone ma le organizzatrici sostengono che saranno molte di più.

In Italia gli aborti continuano a diminuire: dai 209mila del 1980 ai 129mila del 1996

Istat: in dieci anni dimezzate le interruzioni di gravidanza

A ridurre il fenomeno hanno contribuito gli effetti della legge del '78, il nuovo modo di programmare la maternità. I divari tra Nord e Sud. Calano anche gli interventi effettuati in clandestinità.

ROMA. Negli ultimi dieci anni il ricorso all'aborto in Italia si è ridotto di quasi la metà. I dati sono stati presentati ieri dall'Istat, in occasione della pubblicazione del volume *L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia*: nel nostro paese si è passati dai 209mila casi del 1980 ai 136mila del '94, ai 134mila del '95. Lo scorso anno - ma i dati sono provvisori - sono stati registrati 129mila casi.

L'Istat, che aveva rilevato come dall'approvazione della legge del 1978 gli aborti erano aumentati, giungendo ai 230mila casi del 1983, segnala ora la fase decrescente, pur parlando sempre di dati ufficiali e senza tenere conto del numero di aborti clandestini. La diminuzione delle interruzioni volontarie di gravidanza sarebbe causa di diversi fattori, tra cui il cambiamento normativo, che ha denunciato parte delle situazioni di clandestinità e promosso campagne di informazione e prevenzione; il cambiamento culturale, che ha portato a modelli di maternità programmata e autodeterminata. Infine il cambiamento demografico, in particolare lo slittamento in avanti dell'età media dei matrimoni (da 24 a 27 anni, dal 1980 a oggi), che ha agito come rallentatore dell'abortività, essendosi spostata in avanti l'età del concepimento e diminuita di conseguenza la possibilità per una donna di rimanere incinta.

Nonostante i dati confortanti, esistono in Italia ancora alcune «aree critiche». Il Sud, per esempio in Basilicata, dove gli aborti

sono cresciuti del 19,5%. Sotto accusa anche i consultori, che al Sud non sono presenti come al Nord: la media è di 1,3 consultori ogni mille donne, contro la media nazionale di 1,8. Per comprendere meglio il fenomeno occorre anche considerare le migrazioni delle donne che si spostano in altre regioni meglio attrezzate per abortire: il 74% delle liguri si dirige in Toscana, l'80% delle calabresi va a Roma, Milano, Firenze, Bologna. La Puglia accoglie le donne della Basilicata, visto che a Matera non esiste servizio per le interruzioni di gravidanza. A determinare la scelta dell'aborto è anche il livello di istruzione e scolarizzazione della popolazione femminile: dall'81 al '91 le donne con licenza elementare ha comunque diminuito il tasso degli aborti del 13 per mille, quello delle laureate e diplomate è calato invece del 37 per mille. Ridotto del 17% il tasso delle casalinghe, che è in ogni caso più basso del 30% delle donne che lavorano.

I casi stimati degli aborti clandestini sono anche questi in diminuzione: si ipotizza che dai centomila dell'83 si sia passati ai 40mila dello scorso anno, con notevoli differenze regionali. «Il fenomeno della clandestinità - ha detto ieri la dottoressa Angela Spinelli dell'Istituto superiore di Sanità - è di difficile lettura e può essere «misurato» solo incrociando diversi dati, tra cui il tasso di fertilità, l'uso di contraccettivi, l'abortività ufficiale».

Cif: il tasso di natalità in Italia più basso del mondo

Il Cif (Centro italiano femminile), unica associazione tutta al femminile in ambito ecclesiale, ha offerto - durante il suo VIII congresso comunale - una serie di interessanti analisi sulla trasformazione del ruolo della donna in rapporto alla famiglia e alla società. Per esempio, Concetta Vaccari (responsabile Politiche sociali del Censis) ha messo in rilievo la semplificazione delle strutture familiari; l'aumento delle separazioni e dei divorzi; il calo delle nascite, con un tasso di natalità che è stato negli ultimi anni il più basso del mondo. All'interno delle famiglie è infatti cambiato anche il ruolo della donna: secondo dati Istat del '95, nelle classi d'età centrale 35-44 e 45-55, le occupate in coppia con figli, superano le casalinghe e rappresentano rispettivamente il 39,3% ed il 28,5%. Luciano Tavazza si è soffermato, invece, sul volontariato femminile. Anche qui, una presenza imponente e un campo in crescita. Secondo la Banca dati della Fondazione per il volontariato, sono stati individuati 9.380 gruppi formali, impegnati in Italia in iniziative di solidarietà. 1.936, pari al 20,6%, hanno una composizione prevalentemente femminile, cioè una presenza di donne comprese fra il 76 e il 100%. 1.812 gruppi, pari al 19,3%, hanno una prevalenza maschile. Le rimanenti organizzazioni hanno una composizione mista di uomini e donne. Le organizzazioni a prevalenza femminile sono, per il 70%, di matrice cattolica. Queste organizzazioni si occupano soprattutto di anziani, emarginazione, famiglie in difficoltà, ragazze madri. Nelle organizzazioni a prevalenza di donne, le fasce di età maggiormente impegnate sono quelle che si estendono dai 46 ai 65 anni e oltre i 65. Per quanto riguarda il titolo di studio, le organizzazioni a prevalenza femminile presentano percentuali più consistenti, rispetto a quelle a prevalenza maschile, per i titoli di studio più alti. L'impegno espresso in ore lavoro nelle organizzazioni a prevalenza femminile, si concentra soprattutto entro un massimo di ore che si aggira intorno alle dieci ore settimanali. Il totale complessivo delle donne attive nel volontariato è di 193.924, mentre il numero di presenze maschili è di 205.914.

Lo Specchio di Eros



Sesso di destra
sesso di sinistra
La differenza
è tutta nel pudore

SUSANNA SCHIMPERNA

Esiste un sesso di destra e un sesso di sinistra? Sul mensile «Area», Annalisa Terranova e Alessandra Mussolini rispondono di no. «L'antico giuoco della lista di che cosa è di destra e che cosa è di sinistra non ha più senso, ha fatto il suo tempo» scrive Terranova. E Mussolini, dopo aver precisato che preferisce parlare di sessualità piuttosto che di sesso, dichiara: «È sbagliata l'idea che i temi connessi ai rapporti sociali debbano seguire l'ortodossia politica». Seguono argomentazioni, che hanno il pregio di non ricalcare alcun cliché e di presentarsi come riflessioni personali. Ben altra impostazione hanno gli articoli sullo stesso tema firmati Marcello De Angelis e Giano Accame. Con gran dispiego di citazioni, nomi (Evola, Henry Miller, D'Annunzio, D.H. Lawrence), riferimenti culturali (dal mito platonico dell'androgeno al sesso tantrico), si vuole soprattutto contestare «il sesso di sinistra», e quello che ne viene fuori è la solita mitizzazione del senso del peccato che rende tutto così eccitante. «In campo sessuale la destra è più portata a peccare che non a disquisire e programmare», scrive Accame. E ancora: «Tende - la destra - a essere allegramente scollacciata»; «L'uomo di destra, anche se ne fa sempre più spesso pagamente a meno, almeno in teoria è portato a preferire allo psicoanalista il confessore»; «La destra sa quale insostituibile, sana funzione d'eccitamento sia riservata al pudore... eliminate il pudore e aprire i varchi a forme sempre più torbide d'eccitamento: dal sadismo alle degenerazioni sessuali». Trascurate le opinioni di Mussolini e Terranova (richieste per par condicio?), la scelta è di enfatizzare (o semplicemente interpretare correttamente?) quelle di De Angelis e Accame, tant'è che la copertina non riporta uno «strillo», come si dice in gergo, ma un vero inno trionfalistico: «E la destra salverà il sesso». Da che cosa, è spiegato in caratteri appena più piccoli, ma già si sapeva: «Dopo 30 anni di scempi della sinistra psicopatologica». Le donne pensanti di destra, l'abbiamo visto, non condividono. Ma ce n'è una di sinistra, Alba Parietti, la cui opinione in fatto di libido merita ampia attenzione essendo lei bella piacente e spiritosa, che senza un accenno di dubbio dichiara al giornalista Dante Matelli: «Il sesso è di destra. Il confesso di pensare che non c'è niente di più straordinario, per una donna di sinistra, che avere un rapporto erotico con uno di destra». Che copiona. Aveva già detto la stessa cosa Teodoro Bontempo: la donna di giorno può restare affascinata dall'intellettuale di sinistra, ma la notte preferisce parlarla con un uomo di destra. Coscia lunga e Pecora dovrebbero incontrarsi. Hai visto mai. Da cosa nasce cosa.

STYLING: BY

FRISK SENZA ZUCCHERO 50 COMPRESSE

FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.

Le microcompresse di fresco superconcentrato.

INTERVENTO DEL SEGRETARIO DEL PDS MASSIMO D'ALEMA

Credo sia importante per il PDS che la Sinistra Giovanile si sia messa un passo avanti. Penso che ne trarrà incoraggiamento tutto il progetto del quale stiamo discutendo e che oramai bisogna far diventare realtà. (...) Se si guarda al futuro non ha più senso una sinistra divisa. Non voglio dire che non bisogna ricordare il passato. Penso che la memoria sia importante, ma la memoria deve essere conservata senza il suo carico di rancori e di rimpianti. Quelli non servono. La sinistra del futuro è una sinistra dalle molte culture. Non c'è nulla di "impuro", di artificioso o di furbesco tenere insieme la testimonianza della solidarietà cristiana, l'esperienza del movimento operaio, la passione internazionalista, l'attenzione all'ambiente, la cultura e la differenza della libertà delle donne. La sinistra è un movimento di liberazione umana, che nella sua storia si è alimentato di una ricchezza di riferimenti culturali e che ha saputo fonderli in un processo, in un programma, in un'azione politica. Lo sforzo di unire le diverse culture in una nuova sinistra non è soltanto una questione che riguarda noi, il nostro Paese, è una tendenza mondiale. Dopo la fine del movimento comunista e della Guerra fredda si è messo in movimento un processo di ricomposizione della sinistra, oltre i suoi confini tradizionali. Oggi l'Internazionale Socialista non è più soltanto il movimento dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, non è l'espressione di quelle élite operaie di cui parlava con disprezzo Lenin, dicendo che esse non comprendevano le ragioni delle grandi lotte di liberazione dei popoli. L'Internazionale Socialista è il luogo di incontro della sinistra in tutto il mondo, è il grande forum della sinistra internazionale nel quale si danno appuntamento Nelson Mandela, Arafat con gli eredi di Willy Brandt con quelli che vengono dal comunismo italiano. Noi dobbiamo lavorare perché questo processo di ricomposizione proceda.

Noi stiamo lavorando perché questo forum internazionale diventi qualcosa di più: un movimento mondiale capace di promuovere battaglie politiche, ideali, su scala planetaria, in grado di mettere in campo un grande progetto politico per controbilanciare quella mondializzazione della finanza e dell'economia che è un processo irreversibile e che - se cresce incontrollato, se diventa dominante senza un'azione consapevole dell'uomo attraverso la politica - rischia di produrre profonde ingiustizie, nuove forme di emarginazione e di oppressione. Invece, in sé, la globalizzazione non è il demone. La nostra cultura ci insegna ad affrontare questa sfida con lo stesso spirito con cui la sinistra migliore affrontò la prova della prima rivoluzione industriale. C'erano quelli che pensavano che si dovessero distruggere le macchine perché il progresso di per sé era fonte di oppressione e di sfruttamento, ma ci furono quelli che capirono che nella grande fabbrica si formava una nuova classe operaia che poteva diventare protagonista di lotte politiche, sindacali, civili. Ci furono quelli che si sforzarono di tenere insieme le ragioni dello sviluppo con le ragioni della libertà, dei diritti sociali e della dignità

Voi vivete quest'epoca che genera insicurezza, ne siete i protagonisti e le vittime. Voi vivete nell'instabilità sociale, non soltanto perché l'organizzazione sociale produrrà sempre meno stabilità (di posto di lavoro, di abitazione), ma perché entrano in un'epoca in cui si cambierà più spesso lavoro, città. Questa insicurezza può diventare angosciosa e quindi dobbiamo creare un sistema di protezioni sociali che non sia più ritagliato intorno alla figura lavoratore adulto che lavora in fabbrica, perché ci sarà sempre di meno. Dobbiamo realizzare un sistema che abbia la flessibilità di accompagnare la vita di chi farà diversi lavori e avrà diverse esperienze. Il punto essenziale di questo nuovo welfare sarà la quantità: la più forte prote-

Voi vivete quest'epoca che genera insicurezza, ne siete i protagonisti e le vittime. Voi vivete nell'instabilità sociale, non soltanto perché l'organizzazione sociale produrrà sempre meno stabilità (di posto di lavoro, di abitazione), ma perché entrano in un'epoca in cui si cambierà più spesso lavoro, città. Questa insicurezza può diventare angosciosa e quindi dobbiamo creare un sistema di protezioni sociali che non sia più ritagliato intorno alla figura lavoratore adulto che lavora in fabbrica, perché ci sarà sempre di meno. Dobbiamo realizzare un sistema che abbia la flessibilità di accompagnare la vita di chi farà diversi lavori e avrà diverse esperienze. Il punto essenziale di questo nuovo welfare sarà la quantità: la più forte prote-

Noi viviamo in un Paese nel quale può capitare che una signora ricca, moglie di un imprenditore, di un professionista, sia pensionata a 45 anni e riceva una pensione sociale, che per lei è poco più che «argent de poche», mentre nello stesso tempo un giovane disoccupato non riceve assolutamente niente. Intendiamo, non voglio criminalizzare quella signora che gode semplicemente di un diritto, ma è evidente che queste risorse che alimentano un sistema di protezioni sociali vengono distribuite secondo un criterio che non sostiene i più deboli e i più poveri. Lo stato sociale è costruito sulla base di una stratificazione di diritti, di conquiste, di alcune giuste, alcune corporative. E' la storia d'Italia, non la possiamo cambiare. Una cosa però è sicura: attraverso questa "scatola nera", questo ginepraio di leggi, i soldi entrano e quando escono non vanno o non vanno del tutto, a chi ne avrebbe più bisogno. Credo che la sinistra non possa che ragionare a partire da questa considerazione. La sinistra non può essere la difesa dell'esistente. Noi siamo nati per cambiare, non per difendere, non per restaurare, non per conservare. Credo che noi dobbiamo - lo faccio io che ebbi con lui un polemico - essere grati al coraggio con cui Sergio Cofferati ha affrontato il tema della riforma dello stato sociale. E' chiaro che quando si ha il coraggio di innovare si dice Tony Blair ti troverai sempre qualcuno che ti chiama traditore. E così. Noi vogliamo un nuovo stato sociale. Sarà il frutto di un processo lento, perché non si possono cancellare i diritti; necessariamente graduale, perché non si possono colpire arie di vita. E' chiaro che c'è un'inerzia dello stato di cose presenti e, quando si tratta di diritti del mondo del lavoro, la materia deve essere affrontata con molta cautela, con molto rispetto verso le persone, ma progressivamente noi dobbiamo creare un sistema di protezione sociale che sia più ampio e che magari dia qualcosa di meno a quelli che oggi ricevono di più, per aprirsi a

si dà più spazio, più potere, più rappresentanza agli studenti? Perché il nuovo lavoro soprattutto giovanile, è attualmente privo di una sua forma di rappresentanza e tutela. In questo congresso dobbiamo compiere un ulteriore salto di qualità. Perché, o poniamo noi questo problema o non lo pone nessuno. Su questo punto dobbiamo mettere in campo una vera e propria «alleanza sociale giovanile».

Un'alleanza che ci faccia incontrare anche con soggetti con i quali non abbiamo lavorato, con soggetti non solo giovanili. Penso quindi ad ACLI-FUCI, UDS-UDU, Giovani Comunisti, Giovani Industriali, Lega Ambiente, ARCI, CGIL, Centri sociali. Per fare tutte queste cose occorre un'organizzazione diversa da come l'abbiamo conosciuta in passato. Un'organizzazione meno legata e meno assillata dal problema della cittadinanza nel partito e per questo più autonoma e più radicata e visibile nel mondo giovanile. Un'organizzazione con una forte identità, una forte cultura politica che vuole contribuire ad affermare l'idea di un partito meno legato all'immagine che spesso appare del PDS, e cioè di un partito sempre impegnato a mettere d'accordo identità ed istanze diverse, ma poco riconoscibile quando afferma una sua propria identità culturale e politica. La radicalità, voglio dire ad alcuni compagni, che non si esplica solo ed esclusivamente da quante volte criticiamo il partito od il governo «da sinistra». La radicalità non è qualche cosa di dato e definito, che si compra al supermercato della politica, ma un qualche cosa che si definisce sulle cose concrete. Si è radicali se si è capaci di opporsi, anche con iniziative straordinarie ai gazebo della Lega e alle fantomatiche elezioni di un parlamento burla come quello che vorrebbe eleggere la Lega il 26 ottobre. Si è radicali se si critica il governo sulla legge di parità, sulla mancanza di risorse per la formazione, su quell'odioso progetto di riforma dell'accesso alla professione di avvocato. O se si è critici nei confronti della maggioranza sulla mancata approvazione della legge sull'obiezione di coscienza, o sulle resistenze che si incontrano, anche nel PDS, per la legalizzazione delle droghe leggere. Si può essere radicali e coraggiosi nel porre temi poco appetibili dalla stampa ma centrali per la vita di una generazione.

Ci diceva Mons. Tonini, ricordandosi di uno scritto di Pier Paolo Pasolini per un film su San Paolo mai girato, che la forza di avanguardia dei grandi soggetti collettivi sta nel saper essere sempre «attuali con la propria inattualità», nel saper andare controcorrente, nel porre temi fuori dagli schemi di un giornalismo mediocre e da strapazzo. In questi tre giorni nascerà una nuova organizzazione giovanile della Sinistra che vuole contribuire alla nascita del nuovo grande partito della Sinistra italiana. Sono convinto che stiamo dando vita a qualche cosa di importante per la Sinistra, per i nostri coetanei, per il Paese.

Il percorso congressuale che abbiamo compiuto fino ad oggi e la discussione di questi giorni ci hanno fatto bene. Ora possiamo dire di avere raggiunto gli obiettivi che ci eravamo prefissati: abbiamo affrontato il tema della partecipazione di un soggetto giovanile all'interno del partito. Abbiamo ottenuto piena cittadinanza: è chiaro che del PDS ha sancito anche formalmente questo risultato inserendolo nel proprio statuto. Ma proprio per questo siamo chiamati a qualcosa in più, non basta essere i giovani del primo partito in Italia, del più grande partito della coalizione di Governo. Adesso la nostra ambizione è quella di co-fondare la Sinistra Democratica, non vogliamo essere semplicemente «piccolini». Il nostro congresso fondatore non celebrerà una semplice sommatoria di sigle: ed è importante che questo sia stato fin dall'inizio del percorso lo spirito che ha animato noi, i Giovani Laburisti, i Giovani Cristiani Sociali, i Giovani Comunisti Uniti. Abbiamo un obiettivo chiaro: portare dentro il processo di aggregazione della Sinistra Democratica una generazione, la nostra, che non ha conosciuto le divisioni della sinistra in questo secolo, che è cresciuta ed ha conosciuto l'impegno in questi anni e che vuole proiettare il proprio sentirsi di sinistra nel secolo che inizia. Partendo da bisogni nuovi: ad esempio la tutela dei nuovi lavori, i tanto bistrattati lavoratori atipici che sono soprattutto giovani. O la tutela dell'ambiente, Partiamo da esigenze nuove, prima fra tutte quella di porre il tema delle responsabilità della politica verso le generazioni future. Il nostro futuro sia nel mondo che riusciremo a costruire, e quanto riusciremo ad avvicinare la realtà che ci circonda a quella che stiamo immaginare. Ma c'è una seconda sfida: trascuriamo una generazione che stiamo costruendo e quanto riusciremo ad avvicinare la realtà che ci circonda. Partiamo da esigenze nuove, prima fra tutte quella di porre il tema delle responsabilità della politica verso le generazioni future. Il nostro futuro sia nel mondo che riusciremo a costruire, e quanto riusciremo ad avvicinare la realtà che ci circonda a quella che stiamo immaginare. Ma c'è una seconda sfida: trascuriamo una generazione che stiamo costruendo e quanto riusciremo ad avvicinare la realtà che ci circonda.

INTERVENTO DI VINICIO PELUFFO, ELETTO PRESIDENTE NAZIONALE

quella che abbiamo vissuto noi. Solo così sarete forti e vincete.

dovrà guardare al futuro, dovrà vivere delle lotte e delle speranze del domani, non di oggi. La vostra sinistra non potrà vivere dei miei sentimenti. Dovrà costruire i propri, mi del giorno. Però vi dico qualcosa che va profondamente contro il «mio sentimento» del partito: è più inaccessibile dell'attuale, ma non per questo disattento al problema di voi, per ragioni persino ovvie, per quanto Berlinguer fosse un segretario meno importantissimo nella mia vita. Certamente ho vissuto accanto a lui più intensamente di quanto sentiva una ragazza che dice: Berlinguer è stato un riterazionalista, abbiamo salvato e vi abbiamo trasmesso. Figuriamoci se non murerà anche a vivere l'ispirazione, la storia della sinistra italiana: quella che noi chiamiamo senza vergogna, abbiamo salvato e vi abbiamo trasmesso. Figuriamoci se non nessuno può dettare astrattamente a tavolino. Questa sinistra ci sarà e in essa continuerà a vivere l'ispirazione, la storia della sinistra italiana: quella che noi chiamiamo senza vergogna, abbiamo salvato e vi abbiamo trasmesso. Figuriamoci se non

zione di esclusione, l'incapacità di pensare al proprio futuro, il vivere schiacciati sul presente perché non puoi pensare al domani, la mancanza di sicurezza e garanzie sulla possibilità di accesso al lavoro, sul raggiungimento dell'indipendenza economica, l'impossibilità di usufruire di meccanismi di protezione sociale conosciuti da generazioni precedenti non può durare a lungo senza che questo sfoci in rivolta sociale, in conflitto vero e proprio, in egoismo corporativo, in nuovo darwinismo sociale, in una lotta di tutti contro tutti, o in vera e propria rassegnazione, apatia, indifferenza.

La riforma delle istituzioni, la riforma del welfare, della scuola, dell'università; la grande riforma dell'Ulivo per la società non riuscirà se a livello sociale continuerà l'esclusione di una generazione dalla fruizione di beni e servizi primari, dal mercato del lavoro, dai titoli che conferiscono uno status, da benefici dello sviluppo, dalla possibilità di prendere decisioni competenti e di contribuire all'articolazione di grandi domande collettive. Non riuscirà la politica a perforare quella fascia pericolosa per la democrazia che è l'atonìa e l'indifferenza se non si rompono le politiche cannibali, se non si rompono le caste e le logiche baronali; se non si favoriscono le pari opportunità, la mobilità sociale; se insomma non si pone il tema di un maggior coinvolgimento delle giovani generazioni nella vita sociale e politica del Paese. Io, come sapete, non ho mai pensato che la nostra generazione sia quella che descrivono i mass-media: la generazione, frustrata, la generazione debole. Al contrario tra i giovani di questo paese vi sono grandi risorse umane, culturali; vi è una propensione solidaristica molto forte, e vi è anche secondo me una ripresa dell'interesse alla partecipazione collettiva e alla politica. Il fatto è che queste risorse corrono il rischio di rimanere frustrate se i giovani non vengono chiamati a partecipare, se non vengono coinvolti in un grande progetto di innovazione del Paese. La Commissione Bicamerale ha approvato una proposta per l'abbassamento dell'età per l'eleggibilità alla carica di deputato, da 25 a 20 anni. Bene, è un provvedimento importante.

Faccio notare però che non esiste nessun venticinquenne in parlamento e anche i trentenni scarseggiano, soprattutto a sinistra. Perché all'apertura formale, non corrispondendo alcuna apertura sostanziale. Perché in Italia le cosiddette «politiche giovanili» - politiche che negli altri paesi europei vengono predisposte con il duplice obiettivo di prevedere interventi specifici per le giovani generazioni, e di coinvolgere i giovani direttamente nella gestione delle stesse - vengono gestite ed organizzate da enti e da associazioni che si occupano, ma non sono costituite da giovani? Perché in Italia, contrariamente a tutti i paesi europei, non esiste un organismo nazionale di consultazione dei giovani? Perché gli interessi degli studenti devono cedere il passo a logiche baronali e di casta nelle università? Perché di fronte allo Statuto degli Studenti si deve gridare, come hanno fatto Panebianco e Galli della Loggia, spalleggiati da qualche insegnante di sinistra, allo scandalo e avvertire tutti sulla perdita d'autorità dell'istituzione scuola se

delle persone e che seppero governare il progresso, ne affrontarono le contraddizioni, ne colsero le potenzialità in termini di crescita umana del benessere e della civiltà. A questo serve la sinistra e questa è la sfida che abbiamo di fronte in questo fine secolo. (...) Noi dobbiamo impedire che si separino il realismo e l'utopia.

Il solo realismo rischia di fare perdere il senso della storia e la capacità di progettare il futuro. Se vi doveste accorgere che questo nostro partito diventa così, questa sarebbe una ragione per cercare una valida alternativa a chi lo dirige. Ma, state attenti, perché se l'utopia ci separa dalla storia diventa cattiva letteratura. E con la cattiva letteratura non si cambia il mondo, il massimo che si può fare è raccontarlo. Esattamente il contrario di quello che noi avremmo l'ambizione di fare. (...) In Italia, noi non abbiamo vinto perché siamo stati più furbi degli altri. Noi abbiamo vinto perché abbiamo interpretato e abbiamo dato una risposta ai bisogni più profondi dell'Italia, nel momento in cui si è manifestata una crisi drammatica che ha investito le istituzioni, il sistema politico, la società, i sentimenti di unità nazionale. Noi abbiamo compreso che la risposta a questa crisi stava in un processo in grado di affrontare l'esigenza del risanamento economico, finanziario, contro il pericolo di bancarotta, il fallimento nazionale. Abbiamo capito che l'unità del nostro Paese, degli italiani, si poteva ricostruire soltanto nella prospettiva dell'Europa unita, e non in una vecchia visione nazionalistica che appare retorica. Abbiamo intuito che un grande Paese democratico aveva bisogno di ricostruire la mediazione politica e quindi un tessuto istituzionale, un sistema di partiti frutto di un rinnovato dialogo e della ricerca di una comune responsabilità. Risanamento, Europa, ricostruzione della democrazia erano i bisogni di fondo del nostro Paese. Noi li abbiamo saputi interpretare meglio degli altri. Siamo stati noi. Poteva essere diversamente. In altri momenti della storia nazionale furono i moderati a interpretare i bisogni di fondo della società italiana. Questa volta siamo stati noi a prendere sulle nostre spalle il risanamento affrontando le scelte più difficili.

È un processo che viene da lontano, da quando non eravamo al governo, eravamo all'opposizione e votammo la legge finanziaria del governo Ciampi, sostenendo un processo di risanamento che, in grande misura, si è fondato sul senso di responsabilità del movimento dei lavoratori e del sindacato, portando l'Italia verso l'Europa, sviluppando il dialogo con gli altri e il processo delle riforme costituzionali. La sinistra nel fare questo ha costruito quella unità di forze democratiche che è la condizione per vincere, per conquistare il consenso della maggioranza dei nostri concittadini, andando oltre i confini storici delle forze che abbiamo saputo rappresentare, convincendo donne e uomini del mondo cattolico, moderato, laico, personalità della borghesia italiana, del mondo imprenditoriale, della finanza, del fatto che era possibile collaborare con noi intorno ad un progetto di governo e di riforme. Convincere gli altri, quelli

Il nostro congresso fonderà un nuovo soggetto politico della Sinistra italiana. Iniziamo insieme, tra persone che provengono da strade diverse, un cammino che ci porterà lontano. Questo Paese ha da poco evitato una inaspettata ed imprevedibile crisi di governo ed abbiamo vissuto giorni terribili e drammatici nell'assistere impotenti ad un terremoto che ha devastato le popolazioni di Umbria e Marche. Penso di interpretare la volontà

Il nostro congresso fonderà un nuovo soggetto politico della Sinistra italiana. Iniziamo insieme, tra persone che provengono da strade diverse, un cammino che ci porterà lontano. Questo Paese ha da poco evitato una inaspettata ed imprevedibile crisi di governo ed abbiamo vissuto giorni terribili e drammatici nell'assistere impotenti ad un terremoto che ha devastato le popolazioni di Umbria e Marche. Penso di interpretare la volontà

Il nostro congresso fonderà un nuovo soggetto politico della Sinistra italiana. Iniziamo insieme, tra persone che provengono da strade diverse, un cammino che ci porterà lontano. Questo Paese ha da poco evitato una inaspettata ed imprevedibile crisi di governo ed abbiamo vissuto giorni terribili e drammatici nell'assistere impotenti ad un terremoto che ha devastato le popolazioni di Umbria e Marche. Penso di interpretare la volontà

Il nostro congresso fonderà un nuovo soggetto politico della Sinistra italiana. Iniziamo insieme, tra persone che provengono da strade diverse, un cammino che ci porterà lontano. Questo Paese ha da poco evitato una inaspettata ed imprevedibile crisi di governo ed abbiamo vissuto giorni terribili e drammatici nell'assistere impotenti ad un terremoto che ha devastato le popolazioni di Umbria e Marche. Penso di interpretare la volontà

che per tanto tempo non si sono fidati di noi, a lavorare e governare con noi, è un segno di forza non di debolezza, come appare evidente a chiunque non sia ottusamente settario. Questa coalizione democratica, l'Ulivo, di cui la sinistra è parte così importante, oggi sta allargando i suoi confini.

Anche questa era una grande sfida. Abbiamo guardato alla società, abbiamo visto che la nostra era stata la vittoria di una proposta di governo forte, ma che la destra aveva perduto innanzi tutto perché non era stata capace di unire le diverse spinte disgreganti, corporative, localistiche intorno ad un progetto di governo e, tuttavia, il numero dei nostri concittadini che hanno votato per Alleanza Nazionale, per Forza Italia, per la Lega è elevatissimo. Guai se una forza consapevole non si ponesse il problema di estendere le basi di consenso dell'Ulivo, di convincere, la qualità dell'azione di governo, tante persone che non hanno votato per noi il 21 di Aprile del 1996. Oggi noi possiamo guardare con maggiore fiducia al futuro del Paese, perché avvertiamo che i risultati di questa politica conquistano un'opinione pubblica anche al di là di quanti ci hanno sostenuto, per la fermezza con la quale il governo, Prodi, la maggioranza che lo sostiene, hanno perseguito obiettivi difficili: riduzione dell'inflazione, riduzione del costo del denaro, difesa del valore della lira. Questi obiettivi non sono soltanto indicatori economici, non sono obiettivi che abbiamo conseguito per fare contento il fondo monetario internazionale. Questi obiettivi erano necessari per il nostro Paese. Quest'anno per la prima volta dopo il 1992 i salari e gli stipendi sono cresciuti più del costo della vita. Il che vuol dire che le famiglie dei cittadini che vivono di un reddito fisso, quelli che non possiedono beni, proprietà, ricchezze, possono vivere un po' meglio. La lira vale di più, valgono di più i risparmi delle famiglie italiane. Il costo del denaro è più basso. Costano di meno i soldi che un commerciante, un artigiano va a prendere in banca per investire e fare crescere la propria attività. Costa di meno il mutuo per la casa. Costa di meno investire per lo sviluppo del nostro Paese. Per questi motivi noi abbiamo attraversato una crisi di governo durante la quale i più spaventati dalla prospettiva delle elezioni erano quelli dell'opposizione.

Non che le elezioni fossero una bella cosa, tutt'altro, erano un rimedio estremo, comunque - in generale - chi sta all'opposizione dovrebbe chiederle, non temerle nei momenti in cui cade il governo. Essi le temono per ragioni molto comprensibili: la politica che abbiamo sostenuto ha dato dei frutti e ha allargato il nostro consenso. Proprio perché abbiamo sostenuto le scelte difficili, ora noi ci candidiamo con l'Ulivo a guidare la trasformazione del Paese, le riforme, una fase nuova dell'azione di governo, che deve puntare in modo più coraggioso a spiccare il salto verso il futuro. Ora il Paese poggia il piede su un terreno più solido, più robusto. Abbiamo conquistato un maggiore prestigio internazionale, siamo un Paese più credibile, abbiamo saputo condurre in modo efficace anche una difficile missione di pace e di solidarietà in Albania. Veniamo

E un movimento che vuole la riforma della scuola, che chiede al governo di tenere tra le sue priorità la scuola pubblica, che rivendica risorse da investire nella scuola, che chiede che nella riforma della scuola i diritti degli studenti abbiano un peso e che questo sia un processo democratico. Bene, noi non diremo mai "non disturbate il manovratore", anche perché sappiamo bene che è necessaria una forte spinta sociale per fare le riforme, in un Paese nel quale tante sono le resistenze alle riforme, di natura conservatrice e corporativa. (...) Al centro del processo di trasformazione, di riforma ci sono il lavoro e la cultura, che sono due aspetti dello stesso grande problema. Noi vogliamo il lavoro, il lavoro per i giovani. Noi vogliamo il lavoro per i giovani del Mezzogiorno. Guai dimenticare questa parola: Mezzogiorno. L'Italia non è uguale, noi la pensiamo e la viviamo unita se partiamo dal riconoscimento della sua diversità. Una sinistra della solidarietà che non abbia in mente innanzi tutto il dramma di quella enorme massa di ragazze e di ragazzi meridionali che non hanno un lavoro, è una sinistra fasulla. Il problema del Mezzogiorno è innanzi tutto un grande problema di sviluppo civile ed economico. Io sono a favore della riduzione dell'orario di lavoro, anche se sono

Ora bisogna andare avanti. Ecco, da un fatto negativo a la crisi di governo si tratta un auspicio positivo. La crisi è stata un modo sbagliato di porre problemi che tutta via non sono privi di un fondamento. Noi abbiamo cercato una soluzione attraverso il dialogo, cercando di comprendere le ragioni di Rifondazione Comunista, per tradurre in obiettivi positivi e ragionevoli. Erano necessari di un più forte impegno del governo e della maggioranza sui temi del lavoro, delle riforme, della trasformazione del Paese. Ora dobbiamo puntare con maggiore forza in questa direzione. Non ho mai condiviso l'opinione monetarista secondo cui lo sviluppo, di per sé, genera lo sviluppo e non condiziona neppure l'opinione secondo cui lo sviluppo, di per sé, genera l'occupazione. Queste equazioni sono messe in discussione dalla realtà dell'economia contemporanea. Spetta all'azione politica sostenere lo sviluppo di cui il risanamento è premessa indispensabile, ma non sufficiente. Spetta all'azione politica fare in modo che lo sviluppo determini una crescita dell'occupazione ed è precisamente questa sfida e non la quale ora deve cimentarsi il governo e la maggioranza. Per vincere questa sfida è importante che ci sia nel Paese non una massa di spettatori. Non dovete stupirvi del fatto che noi, che pure siamo al governo, siamo stati contenti che centinaia di migliaia di ragazze e di ragazzi abbiano occupato le piazze del nostro Paese nelle grandi manifestazioni studentesche. Questo movimento di studenti non è a favore del governo, ma non è neppure contro, come qualcuno aveva sperato.

presi più sul serio in Europa e nel mondo. Non sono nazionalista, però penso che si possa essere orgogliosi per il contributo che il nostro Paese può portare all'Europa. Questo orgoglio - che deve essere nostro anche perché possiamo giustamente rivendicare di avere restituito un prestigio all'Italia.

zione politica quello di capire le aspettative ed i bisogni dei giovani che stanno fuori da questa sala. In primo luogo di quelli che sono esclusi dal welfare, dei non garantiti, di quelli che non hanno opportunità, di quelli che abitano la marginalità sociale, di ragazzi e ragazze in carne ed ossa, ma che raramente riusciamo ad incontrare. Per troppo tempo si è parlato poco e male dei giovani, li si considerava più un problema che una risorsa per il paese.

Ogni tanto ci si accorgeva di loro quando si scopriva che i giovani prevalentemente votavano per la destra, oppure quando la stampa parlava di una generazione debole, in preda alla follia, che faceva più notizia per i suoi gesti disperati ed inconsulti, per i suicidi, per i sassi buttati dal cavalcavia, per la diffusione della droga e le stragi del sabato sera. Il 1994 rappresenta il punto di svolta. Dopo quella sconfitta si è capito che la sinistra doveva ricostruire un orizzonte temporale ampio della propria politica. Doveva dare risposte ad una generazione cui i disastri politici ed economici degli anni '80 avevano rimosso l'idea del futuro. Doveva ricostruire, pena l'estraneità dalla democrazia dei cittadini del domani, un patto fra generazioni che ormai stava saltando. Noi per primi ci siamo interrogati nel 1994 su queste cose. Oggi possiamo dire che prima con il programma elettorale dell'Ulivo, poi con l'ultimo Congresso del PDS, questa impostazione si è fatta avanti nella sinistra: la questione giovanile non è una questione separata, ma un grande problema la cui acquisizione e tematizzazione costituisce uno degli elementi decisivi per la modernizzazione del Paese ed il rinnovamento della sua classe dirigente. Questo è un primo risultato politico anche per tutti i giovani della sinistra. Bisogna essere modesti e moderati, noi non abbiamo condizionato nessuno, tanto meno la leadership del PDS, ma possiamo dire di aver visto giusto quando abbiamo capito che le «politiche giovanili» erano importanti, da valorizzare ed incentivare; ma che per porre la questione giovanile nel modo giusto dovevamo impattare con i grandi temi in discussione nel Paese. Per questo abbiamo parlato già nel 1994, quando non nel parlava nessuno, dell'esistenza in questo Paese di un potenziale conflitto generazionale.

Un conflitto che intravedevamo nei dati della disoccupazione giovanile in Italia, nell'organizzazione gerontocratica del mercato del lavoro, nel basso livello di produttività del sistema scolastico, nella condizioni negare per il diritto allo studio per tanti ragazzi/e; nelle scarse risorse che questo stato sociale dedicava ai giovani di questo Paese; nell'inequità e nei privilegi contenuti del nostro sistema pensionistico, nella diffusione della povertà, della marginalità tra i più giovani, soprattutto nel sud del paese. Abbiamo posto il problema del conflitto non per attivare una guerra fra giovani ed anziani. Abbiamo detto: o la politica, la sinistra in primo luogo, sarà in grado di affrontare questa questione oppure, nella migliore delle ipotesi, una intera generazione si allontanerà ulteriormente dalla politica e dalla democrazia. La condi-

questa organizzazione non si accontenta di vincere le elezioni, ma vuole cambiare la società; questa organizzazione non è non sarà mai, come è accaduto in passato ad altri movimenti giovanili di partito, l'organizzazione di piccoli politici in erba o di portaborse per sottosegretari e ministri; questa organizzazione non perde la capacità di indignarsi di fronte alle ingiustizie e disuguaglianze, ma non si ferma con l'atteggiamento da «anime pure e belle» a contemplarle, non solo le vuole denunciare, ma le vuole superare sponendosi mani nei problemi e le contraddizioni della nostra società. Questa organizzazione si pone come scopo principale della sua azione e voca-

Corviale è l'emblema della perdita romana e delle perdite d'Italia. Corviale, Spierato a Bari, le Vele a Napoli. «Luoghi - come ha scritto il compianto Mons. Di Liegro - dove magari la povertà è meno assoluta rispetto al passato, ma è legata al senso della disuguaglianza sociale. Una disuguaglianza che si giudica soprattutto da come le istituzioni garantiscono i servizi fondamentali. Nei quartieri svantaggiati sono rari i servizi culturali, sociali e sanitari, e quando ci sono trovi muri scrostati, lunghe file. La disuguaglianza allora non è solo economica, ma è sentire il pudore delle istituzioni». Luoghi dove la politica è stata assente o non si è presentata con il volto amico per lungo tempo. Luoghi dai quali per lungo tempo è stata assente la sinistra, il cui spazio politico, quando non è stato occupato dalla destra, è stato spesso coperto da un'associazione di quartiere, da una parrocchia, da un'associazione di volontariato o da un centro sociale. In questi anni di governo con Rutelli a Roma, Bassolino a Napoli, Bianco ed Orlando in Sicilia molte cose sono state fatte per rendere più vivibili le nostre città e periferie. Sforzi apprezzabili ed importanti arrivati dopo anni di silenzio, disattenzione, vera e propria omissione di intervento da parte di precedenti amministrazioni comunali. È importante, significativo e simbolico che proprio oggi, qui a Corviale, il Comune di Roma stasera inaugurerà la nuova illuminazione notturna del quartiere. Un intervento reso possibile grazie all'utilizzo dei soldi delle tangenti del del degrado delle periferie urbane d'Italia, ma anche del loro riscatto. Il futuro delle periferie d'Italia è legato a quanto la sinistra italiana saprà essere vicino alle istanze, alle aspirazioni della parte più povera e meno rappresentata della popolazione.

questo nostro appuntamento a Corviale. nuova organizzazione giovanile è nata proprio a Fabritano. Abbiamo deciso di tenere vani che vivono nei paesi più colpiti in Umbria e nelle Marche. L'idea di dare vita alla per raccogliere fondi per iniziative che aiutino il ritorno ad una vita normale dei giovani di prima necessità e l'apertura di un conto corrente che utilizzeremo aiuto, sostegno e solidarietà concreta alle popolazioni colpite dal terremoto, con una raccolta di generi di prima necessità e l'apertura di un conto corrente che utilizzeremo di tutti se dico che il primo atto del nuovo soggetto giovanile sarà quello di portare

**Il nuovo progetto culturale dei cattolici
Ruini prende atto:
«Tra il messaggio
cristiano e la vita reale
c'è troppa distanza»**

ROMA. Davanti a numerosi cardinali e vescovi, 105 intellettuali e 9 esponenti delle varie associazioni cattoliche, riuniti per due giorni in un Forum a porte chiuse nel Centro Leone Dehon, il presidente della Cei, cardinal Camillo Ruini, ha cercato ieri pomeriggio di fare entrare l'idea del «progetto culturale orientato in senso cristiano» nel concreto. Con la sua ampia relazione e partito dal fatto che c'è, ormai, un «allargarsi della forbice tra messaggio cristiano e modi di vivere e pensare della gente» in un'Italia «cambiata e in continuo mutamento».

E' la prima volta che il cardinal vicario, con molto realismo, riconosce che «esiste una sproporzione fra il radicamento sociale e la vitalità di iniziative che il cattolicesimo ha in Italia e le sue capacità di influsso culturale, prima che politico». Il «progetto culturale» - ha spiegato - «vorrebbe servire ad uscire da questa condizione, non certo per coltivare ambizioni di egemonia, storicamente improponibili ed estranee ad una Chiesa nel cui codice genetico è ormai entrata la «Dichiarazione» del Concilio sulla libertà religiosa, ma per dare più pienamente al paese quel contributo che ci è spesso richiesto anche da chi parte da un'ispirazione diversa, oltre che per non rimanere prigionieri di quella sindrome di subalterità o di semplice gioco di difesa e di reazione». In tal modo, il «progetto culturale» - che è rivolto prima di tutto ai cattolici ma anche alle altre forze sociali, culturali e politiche - può diventare strumento per «aiutare a superare seriamente, non a livello superficiale e nel rispetto delle convinzioni di ciascuno, quegli «steccati» di incomunicabilità che in Italia, in parte, ancora dividono cattolici e laici».

Nella documentazione che è stata distribuita si fa riferimento a sondaggi, a studi da cui risalta che, rispetto agli insegnamenti della Chiesa sul piano dell'etica politica e della morale riguardante la vita di coppia e la sessualità, il comportamento dei cattolici, e soprattutto dei giovani, è diverso. Per esempio, si osserva che all'affermazione del magistero sulla «procreazione responsabile» non è seguita una persuasiva indicazione pratica per realizzarla. Non basta proibire l'uso dei contraccettivi o del preservativo. Così, è chiaro che la Chiesa, in base alla sua dottrina sociale, ha forti riserve nei confronti del modello liberista privilegiando, invece, quello solidaristico, ma permane una «certa confusione» in molti cattolici. Per cui, come ha rilevato Ruini, «spesso viene riconosciuto a merito della Chiesa e dei cattolici di essere protagonisti nell'ambito della solidarietà», con chiaro riferimento alle «testimonianze» della Caritas e dei «movimenti del volontariato», ma ci sono molti altri cattolici che agiscono in tutt'altro modo.

Da queste constatazioni - ha ricordato Ruini - si è partiti per mettere a punto l'idea di un «progetto culturale» con la riflessione che è stata avviata dal 1994 e che ha avuto la sua verifica con il Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995. Ma è tempo di andare ol-

tre. Perciò il presidente della Cei ha invitato e stimolato le varie componenti ecclesiali dell'associazione cattolica, gli intellettuali ed i singoli cattolici ad un «dialogo aperto» con le altre culture. E, per sgomberare il campo da equivoci, ha voluto rassicurare che la Chiesa non ha «propositi egemonici», né pensa di riproporre una sorta di «partito cattolico» che, ormai, fa parte della storia del paese, con le sue luci e con le sue ombre, su cui, semmai, va fatta una riflessione critica ed autocritica per capire meglio le ragioni dell'esaurirsi di quell'esperienza.

Ma per spingere il discorso in avanti, bisogna prendere atto della «grande distanza o frattura» che permane tra gli insegnamenti scaturiti dal Concilio ed una «certa prassi della Chiesa». Ci sono «distanze» da superare, «ritardi» da eliminare che continuano a pesare «nella teologia, nella pastorale, nell'autocoscienza e nei comportamenti dei credenti». Questi fenomeni, secondo Ruini, possono mettere a «rischio» la stessa fede. Mentre - ha osservato - citando le parole del Papa - «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

Ha perciò indicato alcuni temi di ricerca sui quali i cattolici devono fare chiarezza a se stessi per aprire un «fecondo dialogo» con l'intera società civile. Una prima questione riguarda il rapporto tra «libertà personale e bene comune». È un tema che ha un grande spessore teologico, culturale ed etico-politico ed è di grande attualità «in questa fase di transizione che il nostro paese sta attraversando, nel contesto di una situazione europea e mondiale anch'essa in forte movimento». La Chiesa e le sue associazioni, che vivono questa «transizione», devono partecipare, con i loro apporti, ai problemi riguardanti «l'assetto istituzionale, l'economia, l'occupazione, la formazione e la preparazione dei giovani». Perciò - ha affermato con forza - occorre «stare ed impegnarsi insieme» per risolvere questi problemi etico-politici e, così, «si aprono larghi e nuovi spazi di presenza, di riflessione, di proposta e di testimonianza per dei cristiani che sappiano guardare avanti e che sentano forte la responsabilità per il loro paese».

Un altro tema di ricerca riguarda «l'identità nazionale, identità locali, identità cristiana». La Chiesa oggi è per una «rinnovata identità nazionale» che si faccia carico delle «istanze locali» nel quadro di quel federalismo «poli-centrico» che non ha nulla a che vedere con i «localismi di stampo leghista». C'è, inoltre, il grande problema del lavoro visto nell'oggi e nel suo futuro sul quale grandi sono i ritardi da superare «insieme». E c'è, infine, la questione del rapporto tra «fede, scienza ed altri saperi». L'evoluzione del sapere scientifico e tecnologico giuoca un ruolo determinante facendo emergere la complessità del reale. Si impone, perciò una riflessione etica per coglierne «vantaggi e limiti».

Alceste Santini

vanni XXIII levò l'espressione del «popolo deicida» contenuta fin'allora nei riti cattolici, con la quale si bollavano gli ebrei come assassini di Cristo, ma quell'espressione aveva resistito per secoli, e nei secoli aveva fermentato, diffondendo i suoi veleni. E non era che una parziale (limitata agli ebrei) applicazione di un pilastro della dottrina cattolica, quello per cui solo nella chiesa era la salvezza: «Extra ecclesiam nulla salus». Sostanzialmente, la svolta dottrinale che la chiesa deve terminare sta nel rovesciamento di quel principio nel suo contrario: «Etiam extra ecclesiam salus». È una marcia lunghissima e tremenda. Capisco chi non arriverà al termine. Capisco chi non voleva nemmeno partire. Ma ora che è partita, non si può più arrestare. Chi arriverà di là, vivrà in un mondo diverso. [Ferdinando Camon]

La conferenza-dibattito degli arcivescovi di Algeri, Tangeri, Tripoli e Tunisi all'Augustinianum

Una Chiesa «minima» per il Maghreb Il senso della missione tra gli islamici

In paesi dove non c'è la libertà di culto se non per gli stranieri, non si lavora per fare proseliti ma insieme ai musulmani per migliorare le condizioni di tutti e realizzare un'armonia nella diversità. Il valore dell'esperienza al servizio della comunità.



Henri Teissier Arcivescovo di Algeri

Chianura/Agf

Tunisia, Marocco, Algeria e Libia: il Maghreb, Africa del Nord. Paesi e situazioni diverse accomunate dalla religione. In quell'oceano islamico vivono e lavorano piccole comunità cristiane formate soprattutto da lavoratori stranieri e le loro famiglie. Ci sono parrocchie e diocesi, ci sono preti e suore. Qual è il senso della loro presenza in quei paesi? Che cosa testimoniano? «Cristiani nel Maghreb»? Questo il titolo del convegno all'Augustinianum al quale hanno partecipato quattro arcivescovi del Maghreb.

Monsignor Martinelli, arcivescovo di Tripoli, racconta che in Libia la comunità cristiana è formata da circa cinquantamila persone per tutte le denominazioni. E che la Libia, nel Maghreb, è l'unico paese «liberale» in materia di religione; gli iracheni caldei, ad esempio, possono trovare lavoro e hanno alti livelli di istruzione. Il servizio pastorale non viene ostacolato e tra musulmani e cristiani c'è un dialogo rispettoso. Il vero problema in Libia, dice Monsignor Martinelli, è l'embarco cui il paese è sottoposto, che umilia e ferisce gli strati più poveri della popolazione. Ma nonostante ciò, aggiunge, in Libia non esiste miseria e tutti hanno il necessario per vivere. «Il senso della nostra testimonianza è di essere una chiesa povera, che non possiede nulla se non i locali, come la chiesa di S. Francesco a Tripoli. L'unità di questa presenza è importante per scongiurare i pregiudizi». Chiesa povera, Chiesa minima. Anche l'arcivescovo di Tunisi, Twaï Fouad, così definisce la presenza cristiana in Tunisia. E aggiunge: «Prima di chiedere conversioni ai musulmani, dobbiamo convertire i cristiani al Vangelo».

La situazione più drammatica è senz'altro quella dell'Algeria. Nel '93 la maggior parte della comunità cristiana, formata soprattutto da stranieri, dovette lasciare il paese. Le suore chiusero le loro case ma i preti decisero di restare, racconta l'arcivescovo di Tangeri, Antonio Peteiro - e così molti giovani dicono che vogliono andarsene in una «vera» missione. Ma noi siamo convinti che se non c'è libertà religiosa la missione è vivere cristianamente. E che la vera missione è vivere in comunione con tutti gli uomini». Racconta l'esperienza delle suore che seguono le popolazioni nomadi per far scuola ai bambini e fornire l'assistenza sanitaria, di quelle che hanno comprato un pezzo di terra e ci hanno messo su una azienda agricola dove insegnano ai giovani le tecniche di coltivazione, danno loro da mangiare e gli passano anche un piccolo aiuto economico...

La chiesa in Marocco non può fondare comunità, battezzare né impartire sacramenti di nessun genere. «È così da molti secoli - dice l'arcivescovo di Tangeri, Antonio Peteiro - e così molti giovani dicono che vogliono andarsene in una «vera» missione. Ma noi siamo convinti che se non c'è libertà religiosa la missione è vivere cristianamente. E che la vera missione è vivere in comunione con tutti gli uomini». Racconta l'esperienza delle suore che seguono le popolazioni nomadi per far scuola ai bambini e fornire l'assistenza sanitaria, di quelle che hanno comprato un pezzo di terra e ci hanno messo su una azienda agricola dove insegnano ai giovani le tecniche di coltivazione, danno loro da mangiare e gli passano anche un piccolo aiuto economico...

Nanni Riccobono

L'intervista: Teissier

«Queste tremende ferite inferte al popolo algerino»

Henri Teissier, è un uomo molto impegnato. Vive in Algeria da sempre, prima parroco poi direttore delle opere diocesane, vescovo di Orano, vicepresidente della Caritas e infine arcivescovo di Algeri e presidente della conferenza episcopale dell'Africa del Nord.

Alle elezioni che si sono appena svolte in Algeria si è registrata una bassissima affluenza alle urne. Lei pensa che siano ugualmente importanti in questo momento? «Certo, le elezioni sono un passo. Ricordiamo che solo dall'88 in Algeria si è aperta la strada al pluralismo politico. Tutta la popolazione soffre molto di questa situazione ma anche se piccoli, ci sono progressi nella vita civica e questo è davvero importante. Che tanti non abbiano votato è normale dopo un così lungo periodo in cui c'era il partito unico. Ci vuole tempo ma intanto c'erano 70 mila candidati che ogni giorno presentavano gli orientamenti dei loro partiti in televisione. Ne discutevano, se ne parlava. Una bella differenza con quando c'era un solo punto di vista».

Come reagisce la popolazione alla tremenda ondata di violenza che si è abbattuta sull'Algeria? «Come vuole che reagisca? Il popolo algerino subisce delle tremende ferite ed è profondamente oppresso da tanta violenza e soffre terribilmente».

Come sono in questo momento i rapporti tra cristiani e musulmani?

«I rapporti tra cristiani e musulmani non sono importanti. Sono tutti musulmani! La tensione non è tra cristiani e musulmani ma tra i diversi gruppi musulmani. Noi siamo solo piccoli gruppi e siamo con la gente per cercare, insieme a loro, di migliorare la situazione. Non siamo lì per servire la Chiesa ma per servire il popolo. Molte volte la gente, i cristiani, pensano che noi siamo lì per impartire i sacramenti, ma noi non abbiamo sacramenti da impartire. La salvezza sta nel promuovere il significato della vita umana, il rispetto delle differenze...sta nel cercare di costruire una società più umana».

È condivisa da tutti la sua visione della missione della Chiesa?

«È vero che molte volte la Chiesa si è preoccupata solo dei suoi problemi interni; quando tutta la popolazione era cristiana si poteva fare confusione sul significato della missione. Ma ora la Chiesa è solo un gruppo dentro la società, dentro l'umanità e deve servire tutti, non solo i cristiani. Del resto, quando il Papa prega per la pace in Algeria, è dei musulmani algerini che si preoccupa, di tutto il popolo, non dei cristiani in Algeria».

N.R.

Il segreto confessionale abolito in Australia

La chiesa anglicana in Australia ha deciso di abolire l'obbligo del segreto confessionale, e di consentire al confessore di rivolgersi alla polizia, se il peccato confessato costituisce reato grave ed è possibile che venga ripetuto. Il Sinodo anglicano di Sydney ha votato dopo acceso dibattito ma a larga maggioranza, di «liberare» i preti dall'obbligo del segreto su quanto udito in confessione. Ha prevalso l'argomento che il clero ha bisogno di libertà da qualsiasi proibizione totale, e che la riservatezza non può sempre essere giustificata, specie se è probabile che la vittima di un reato possa soffrire ancora. Tra gli oppositori della decisione vi sono stati diversi esperti legali, tra cui l'avvocato della diocesi Garth Blake, che ha ammonito del rischio che un prete possa essere perseguito per legge, per diffamazione e violazione della riservatezza, se divulga ciò che ha udito in segreto. Ha aggiunto che mantenere l'obbligo del segreto rende giustizia sia alle vittime che ai pastori, assicura il benessere spirituale dei peccatori e mantiene intatto il rapporto pastorale. Una portavoce della diocesi di Sydney ha detto che la decisione è il risultato di una recente inchiesta sulla pedofilia secondo cui le chiese dove erano emersi casi di abusi sessuali, hanno a lungo protetto i preti pedofili e hanno spesso considerato gli abusi sessuali come «cedimento morale» e non come reato.

BUONI PASTO DAY, LA SCELTA DELLA LIBERTÀ.

Liberi di scegliere una soluzione efficiente ed economica che soddisfa Azienda e Dipendenti. Liberi di pranzare nei 35.000 locali convenzionati in tutta Italia. Liberi di affidarsi all'esperienza di chi serve migliaia di Aziende.

167-834009